



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
“LA SAPIENZA”

Interfacoltà
Corso di laurea in Scienze dello Sviluppo
e della Cooperazione Internazionale

Insegnamento di
Storia del pensiero politico dello sviluppo

La riscoperta dei beni comuni: percorsi di riflessione
per un rinnovamento democratico

Candidato
Elena Taverna
1103531

Relatore
Giovanni Ruocco

Correlatore
Pierluigi Montalbano

A/A 2011-2012

Indice

<u>INTRODUZIONE</u>	p. 6
1. <u>I BENI COMUNI NELLA TEORIA ECONOMICA TRADIZIONALE</u>	14
1.1 Un breve sguardo alle radici del concetto.....	15
1.2 I <i>commons</i> nella classificazione economica dei beni.....	18
1.3 Il destino tragico dei beni comuni.....	25
1.3.1 Di tragedie e di prigionieri.....	29
1.3.2 Privatizzazione <i>versus</i> gestione statale dei beni comuni.....	37
2. <u>DALLA “TRAGEDIA” ALLA RISCOPERTA</u>	45
2.1 I recenti sviluppi della ricerca sui <i>commons</i>	46
2.2 Oltre la tragedia: l’alternativa empirica di Elinor Ostrom.....	51
2.2.1 Principi regolativi per l’autogoverno.....	60
2.3 Limiti della definizione economica dei beni comuni.....	73
2.3.1 Dai beni comuni tradizionali ai <i>new commons</i>	78
2.3.2 La battaglia culturale contro le nuove <i>enclosures</i>	89
3. <u>IL SIGNIFICATO DEI BENI COMUNI: IL DIBATTITO IN ITALIA</u>	97
3.1 Dall’accademia alle piazze: i beni comuni nel linguaggio	

e nelle pratiche.....	98
3.1.1 Il <i>comune</i> oltre il pubblico: la tensione verso un'alternativa.....	104
3.1.2 “Economia del <i>noi</i> ” in Italia.....	107
3.2 Il dibattito culturale italiano: dall'elaborazione giuridica a quella sociologica.....	112
3.2.1 Beni comuni secondo la Commissione Rodotà.....	114
3.2.2 Beni comuni come “beni fondamentali”.....	120
3.2.3 Beni comuni come fondamento della vita sociale.....	123
4. <u>BENI COMUNI E DEMOCRAZIA</u>	130
4.1 Beni comuni e Costituzione.....	131
4.2 Il ruolo dei beni comuni nell'azione collettiva.....	139
4.3 Democrazia come bene comune?	146
4.3.1 La <i>Tragedia</i> del regime democratico.....	149
4.3.2 Lo status del “comune” nella democrazia: divergenze di analisi.....	156
4.3.3 “Il sogno del buon governo”: arricchire la democrazia.....	170
<u>NOTE CONCLUSIVE</u>	179
Bibliografia.....	187
Contributi e riviste <i>on line</i>	192
Sitografia di riferimento.....	199

Ai miei genitori

Bisogna provare ad essere nello stesso tempo superiori e umili, sottili e semplici, custodire la tensione, non risolverla mai a favore di un polo: senza tensione il pensiero si addormenta sui luoghi comuni e tradisce la sua funzione. L'ossimoro è una figura retorica che ci è particolarmente cara [...] proprio perché possiede la qualità di custodire il fuoco della tensione, di combattere la sedentarietà del pensiero, spingendolo ogni volta a ripartire per andare a guardare tutte le figure dall'altra parte. L'espressione "ragionevole follia" vuole testimoniare il carattere cruciale di questa tensione: la follia e la ragionevolezza devono essere costrette a coabitare. Esse litigheranno continuamente, ma bisogna farle coesistere: non c'è nessun universale nel quale si possa serenamente prendere casa, convinti di essere finalmente seduti sulle ginocchia del giusto e del vero. Bisogna abitare con pressioni contrastanti, custodire un po' di sana schizofrenia, e soprattutto sporgersi dall'altra parte ogni volta che ci si accorge che il suono della moneta che si sta usando è diventato falso.

Franco Cassano, *La ragionevole follia dei beni comuni*, 2004

INTRODUZIONE

Messico, 31 Dicembre 1993: poco prima che scocchi la mezzanotte, circa ottocento uomini dell'Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN) occupano lo *zócalo* (la piazza principale) di San Cristobal de las Casas, capitale del Chiapas, ed alcuni distretti limitrofi nell'estrema parte occidentale della Selva Lacandona. Nella dichiarazione di guerra contro il governo federale, l'EZLN, costituito in larga parte da indigeni discendenti dei Maya, si oppone fermamente al NAFTA¹, il trattato di libero commercio con USA e Canada, interpretato come violenta imposizione delle politiche neoliberiste. Il movimento armato chiede "terra e libertà", autodeterminazione, democrazia diretta, tutela dei diritti fondamentali della popolazione indigena. Non è un caso se la rivolta scoppia proprio nel Chiapas, lo stato più povero del Messico, ma assai ricco di risorse naturali.

È da allora in poi, afferma qualcuno², dalla risonanza mediatica globale di quelle vicende, che il concetto di "beni comuni" guadagna popolarità, a livello internazionale e soprattutto negli Stati Uniti, diventando punto di convergenza per coloro che si oppongono alle dinamiche della globalizzazione e del modello unico di sviluppo economico.

"*In principio era Cochabamba*", afferma qualcun'altro³, riferendosi alla vittoria da

¹ Il NAFTA, *North American Free Trade Agreement*, è il controverso accordo di libero commercio stipulato tra Stati Uniti, Canada e Messico, modellato sul già esistente accordo tra Canada e Stati Uniti, a sua volta ispirato al modello dell'Unione Europea, che entrò in vigore tra i tre Paesi americani il 1 gennaio 1994.

² U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2010; S. Federici, *Il femminismo e la politica dei beni comuni*, in "Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", n. 20, 2012, http://www.unive.it/media/allegato/dep/n20-2012/Ricerche/Riflessione/7_Federici_Politica_beni_comuni.pdf

³ "*In principio era Cochabamba*" è il titolo del primo capitolo del libro di Marco Bersani (cofondatore di Attac Italia e coordinatore del Forum italiano dei movimenti per l'acqua pubblica), *Come abbiamo vinto il referendum. Dalla battaglia per l'acqua pubblica alla democrazia dei beni comuni* (Alegre, 2011).

parte della *Coordinadora de defensa del agua y de la vida* (Coordinamento di difesa dell'acqua e della vita) in quella che è divenuta famosa come la “guerra dell'acqua”. Tra il gennaio e l'aprile del 2000, nella terza città maggiormente popolata della Bolivia, la società civile riesce ad opporsi con una serie di mobilitazioni di protesta alla privatizzazione dei servizi di fornitura dell'acqua, costringendo il governo boliviano a rescindere il contratto – promosso anche dalla Banca Mondiale - con la multinazionale Bechtel, che ne aveva assunto il controllo. Nell'uno e nell'altro caso, a rilevare è la presenza di un “bene” ritenuto vitale dalla comunità di riferimento. Che si tratti di “terra” o “acqua”, ad emergere con vigore è la volontà di riacquisire un controllo effettivo, diretto e non delegato su questi beni, che riguarda la possibilità di decidere sulle modalità di fornitura, distribuzione, accesso ai beni stessi.

Negli ultimi anni, l'espressione sta riscuotendo notevole successo anche nel nostro Paese. Spesso a ragione, viene però indicata come nuovo orpello di una certa retorica di sinistra, di partiti in affanno, nella loro rincorsa verso l'ultima moda politico-intellettuale di movimenti sociali e *mass media*.

Ciò che in questo lavoro si vuole sostenere, riguarda precisamente la possibilità di andare oltre l'uso sloganistico che “fa tendenza”, di capire le ragioni che stanno dietro alla riscoperta di un concetto solo apparentemente arcaico, di afferrarne il significato autentico e dunque la vera portata di cambiamento sociale, economico, politico e culturale che esso può trascinare con sé.

Pur con sfumature e accenti differenti nei vari contesti, la tematica dei beni comuni sembra essere ormai entrata nel cuore del discorso politico contemporaneo. Due sembrano essere le ragioni più importanti di questa rinvenuta centralità:

Da una parte, l'idea dei beni comuni rappresenta il declino del modello statista di rivoluzione che per anni ha reso vani gli sforzi dei movimenti radicali di creare alternative reali al sistema capitalista. Dall'altra, il tentativo neoliberista di subordinare ogni forma di vita e ogni area del sapere alla logica del mercato, ha accentuato la nostra consapevolezza del pericolo che comporta il vivere in un mondo in cui non ci è più concesso accesso ai mari, agli alberi, agli animali, e agli altri esseri umani, se non attraverso il sistema monetario. Le nuove "recinzioni" (enclosures) hanno reso visibile un mondo di beni comuni e di relazioni che molti avevano creduto estinte o non avevano apprezzato, fino a quando non è intervenuta la minaccia della privatizzazione⁴.

Con l'obiettivo di non dare affatto per scontato il nesso tra la riscoperta sociale dei beni comuni, e la possibilità di un "rinnovamento democratico", si articola il discorso partendo dall'unico ambito in cui l'espressione sembra rinviare ad un ben preciso ordine di problemi: quello della teoria economica. Qui, i "beni comuni" o "risorse comuni" - *commons* nella versione anglosassone - hanno rappresentato una tipologia di beni economici problematica, presentando caratteristiche che inevitabilmente condurrebbero ad una gestione inefficiente delle risorse in questione. L'assenza di diritti proprietari ben definiti, nonché la gestione collettiva delle risorse, non potrebbero che causare un sovrasfruttamento delle stesse, potendo condurre nei casi più drammatici alla distruzione definitiva del bene, alla sua scomparsa e incapacità di riproduzione (alla c.d. "tragedia" dei beni comuni). Nel primo capitolo saranno presi in considerazione i principali autori e modelli teorici in questo senso più influenti, che hanno prodotto non solo una *damnatio memoriae* di tutto ciò che poteva essere considerato "comune", ma anche una certa miopia ideologica nelle politiche pubbliche rispetto alla gestione dei beni comuni.

Questa miopia consiste nell'aver prefigurato – e poi attuato – per i beni comuni, un

⁴ S. Federici, *Il femminismo e la politica dei beni comuni*, cit., p. 64.

assetto istituzionale serrato tra due sole possibili opzioni, proprietarie o gestionali che siano: una, supposta garante dell'interesse generale, incarnata dallo Stato; l'altra, supposta garante dell'efficienza economica, rappresentata dall'impresa privata. Si vedrà allora come le due alternative, basate su modelli teorici parziali, possono entrambi rivelarsi fallimentari, se lo scopo è assicurare una gestione non solo efficiente, ma anche socialmente ed ecologicamente sostenibile, dei beni comuni. Attraverso le ricerche, rigorosamente basate sullo studio di casi empirici, di Elinor Ostrom, Premio Nobel per l'Economia nel 2009, sarà esaminata la *possibilità* di una “terza via”, centrata su autogoverno, gestione collettiva e *local empowerment*, almeno per i c.d. beni comuni “locali”. Si tratta, come sarà specificato, di una *possibilità*, in quanto uno degli argomenti centrali della Ostrom è proprio il rifiuto di modelli universalmente validi e applicabili. Riconoscere l'importanza dell'approccio neoistituzionalista si fa qui prioritario, per superare l'ipotesi fuorviante dell'*homo oeconomicus*, dell'individuo isolato e sempre orientato al profitto individuale, che secondo l'economia dominante ben rappresenta l'attore di ogni scelta, individuale o collettiva, in ogni processo sociale. Meglio parlare, secondo la Ostrom, di una *bounded rationality*, di un comportamento razionale relativizzato dal contesto istituzionale in cui si opera, e che permette di comprendere la reale possibilità di atteggiamenti cooperativi nella gestione di beni comuni, come numerosi casi empirici dimostrano. Le difficoltà crescenti a cui rimanda il passaggio analitico di scala, dai beni comuni locali a quelli globali, non indeboliscono la promettente impostazione di base della Ostrom e del suo gruppo di ricerca, di cui si vedranno nel dettaglio i criteri progettuali, come indizio di solide istituzioni per l'autogoverno. L'estensione del campo semantico dei

commons, dai beni comuni “tradizionali” ai c.d. *new commons*, artificiali o immateriali, è analizzata sia per enfatizzare i limiti di un approccio economicista al significato dei beni comuni, sia per dare atto dell'estrema eterogeneità ed importanza strategica che il tema sta assumendo negli ultimi tempi. Tale estensione comporta lo slittamento dell'uso dell'espressione “bene comune” da un campo soprattutto *descrittivo* ad uno necessariamente *prescrittivo*, come la stessa Ostrom dovrà riconoscere. In particolare, definire la conoscenza come bene comune, in quanto prodotto diffuso dell'interazione sociale e bene indispensabile per agire nella società, significa anche rivendicarne l'accessibilità e la fruizione diffusa. Si giunge così ad una definizione assai ampia di beni comuni, intesi come beni che di fatto sono condivisi, oppure dovrebbero esserlo - per qualche loro caratteristica “speciale” -, e pertanto sono soggetti a dilemmi di natura sociale.

Nel terzo capitolo, si analizza il dibattito interno al nostro paese relativo alla ricerca di queste caratteristiche “speciali”, rivelatrici del vero significato dei beni comuni. Dopo esserci soffermati sull'esplosione mediatica dell'espressione, oltre che sul senso “comune” che possiamo rintracciare nel linguaggio di movimenti e società civile, si passano in rassegna alcune delle c.d. “buone pratiche” che hanno per oggetto la cura dei beni comuni, in particolare l'ambiente e la conoscenza. Il carattere emergente della produzione di pensiero intorno al concetto di beni comuni, da un lato, e di pratiche sociali dall'altro, sembrano non solo aprire una nuova strada alle politiche territoriali e sociali, ma scardinano la logica dominante, mettendo in crisi il conformismo logico su cui le teorie consolidate si fondano. Si arriva allora alla riflessione culturale profonda sul significato del concetto: partendo dall'elaborazione giuridica in materia, con i lavori pionieristici della

Commissione Rodotà, passando per la definizione giuridica di beni comuni come “beni fondamentali” opposti ai beni patrimoniali, si giunge alla notevole e vasta elaborazione sociologica in materia di Carlo Donolo, legata all'analisi interdisciplinare di Elinor Ostrom. Verrà dunque accolta la classificazione, di ampio respiro ma dettagliata, che dei beni comuni, naturali e sociali, offre quest'ultimo percorso di riflessione.

Nel quarto ed ultimo capitolo, si tenta di mettere a fuoco il nesso tra beni comuni e democrazia, prendendo come regime democratico di riferimento quello che caratterizza il nostro paese. Punto di partenza non può che essere la Carta Costituzionale, in cui sono contenute le regole del “gioco” democratico. Dopo aver esposto come, secondo alcuni giuristi, la Costituzione contiene già forme di tutela per i beni comuni, se ne mettono in evidenza i punti critici, e le nuove proposte integrative istituzionali. Interrogarsi sulla possibilità-necessità di nuove istituzioni, tuttavia, non può che ricondurre ai principi progettuali della Ostrom, dal momento che la stessa creazione istituzionale si configura come problema di azione collettiva: quale il ruolo rivestito dai *commons* nel dilemma istituzionale? Si indagano i beni comuni cognitivi (primari), e i processi di apprendimento, attraverso i quali soltanto si può sperare di risolvere la "tragedia".

Il principio democratico è imprescindibile per il buon governo dei beni comuni, e viceversa: l'idea stessa di democrazia non può essere pensata senza un'adeguata disponibilità di beni comuni. In che senso possiamo parlare di “tragedia” sul piano qualitativo del nostro regime democratico? Partendo dal dato oggettivo della disaffezione dei cittadini, se ne evidenziano gli aspetti più problematici, in particolare il prevalere del principio capitalistico su quello democratico, e le aporie

che questa circostanza determina rispetto alla possibilità del buon governo democratico: intendere la democrazia stessa come bene comune aiuta a capire la necessità che essa sia condivisa, formalmente e sostanzialmente.

Aiuta anche a mettere in evidenza i dilemmi sociali che la sua cura doverosa comporta, che crescono con l'aumentare della complessità sociale e tecnologica, che dunque richiedono un'analisi altrettanto complessa, scevra da facili riduzionismi. Da questo punto di vista, non è corretto fermarsi alla rigida opposizione della società civile contro lo Stato corrotto o contro il privato *rentier* o “macina-profitti”.

Sul ruolo che i beni comuni dovrebbero avere in una rinnovata società democratica, senza la quale non è immaginabile una rinnovata politica democratica, vi sono pareri discordanti nel panorama intellettuale italiano. Si metterà a confronto, in particolare, la prospettiva di marxisti eterodossi come Hardt e Negri, per cui la dimensione del “comune” rappresenta un'alternativa superiore ed equidistante tanto dal “privato” quanto dal “pubblico”, con quella di altri studiosi di stampo marxista, e quella definita “neoiluminista”.

L'ultimo paragrafo vuole esprimere le *possibilità* di rifondare ed arricchire il nostro regime democratico, così lontano dalla perfezione ideale cui la sua definizione normativa rimanda. Assumere la complessità per comprendere a fondo la tragedia democratica in cui viviamo non può che essere il primo passo, se si crede che questo regime possa e debba essere migliorato, perché è la perfettibilità (la possibilità che sia migliore), e non la perfezione, che lo caratterizza.

Proprio attraverso la riscoperta dei beni comuni, nella prospettiva di una riqualificazione del “pubblico”, da cui il “comune” non può - e non deve - essere

parimenti lontano come lo è dal “privato”, è possibile ripartire. Il difficile cammino – deliberativo, partecipato, cooperativo – verso il “sogno” democratico deve necessariamente apprendere, dilemma dopo dilemma, la cura universale, doverosa e responsabile, dei beni comuni.

Nelle note conclusive si propongono ulteriori spunti di riflessione, rispetto alla possibilità di applicare l'approccio dei beni comuni alla gestione dei servizi di pubblica utilità. Si è scelto, significativamente, di descrivere a questo proposito un emblematico caso di successo di gestione - partecipata e condivisa - di molteplici beni comuni: la strategia “Rifiuti Zero” nel Comune di Capannori. Gli sforzi notevoli compiuti in direzione della tutela dell'ambiente, della salute dei cittadini, del paesaggio locale sono stati possibili grazie al coinvolgimento, attivo e complementare, di società civile e amministrazioni pubbliche.

CAPITOLO I

I BENI COMUNI NELLA TEORIA ECONOMICA

TRADIZIONALE

Una delle principali cause della miseria delle scienze sta, molto spesso, nella loro presunzione di essere ricche. Scopo della scienza non è tanto quello di aprire la porta all'infinito sapere, quanto quello di porre una barriera all'infinita ignoranza.

Bertolt Brecht, *Vita di Galileo*, 1956

Nonostante l'evidente successo che l'espressione "beni comuni" sta negli ultimi anni riscuotendo nell'opinione pubblica e nel linguaggio dei mezzi di comunicazione di massa, una definizione realmente universale e condivisa non possiamo dire sia stata ancora formulata, quanto meno allo stato attuale della ricerca. Da più parti si sottolinea la necessità di un approccio interdisciplinare all'elaborazione del concetto, tuttavia non sempre la comunicazione tra discipline, complicata dall'estrema eterogeneità della realtà dei beni comuni, risulta in questo caso facilmente percorribile. In senso molto lato, infatti, per beni comuni si indicano oggi tutti quei beni e quelle risorse che ogni individuo condivide e sfrutta insieme ad altri esseri umani, dal cui godimento nessuno può essere escluso.

Un "bene" può essere certamente analizzato da diversi punti di vista: un bene in senso giuridico, ad esempio, è qualcosa che può "formare oggetto di diritti", in base

alla disciplina del titolo I del libro terzo del nostro Codice Civile (art. 810); un bene per un economista è invece una risorsa, un prodotto o un servizio, mediante cui gli individui soddisfano bisogni e desideri. Attribuendo a un determinato bene l'aggettivo "comune", tuttavia, mentre in ambito giuridico non è ancora possibile trovare una nozione consolidata che ne individui una volta per tutte il campo d'applicazione – ma, come vedremo, la Commissione Rodotà ha lavorato in questo senso -, in economia possiamo invece trovare una maggiore uniformità teorica rispetto al concetto di beni comuni che, almeno fino alla loro "riscoperta" negli anni Ottanta del Novecento, collega la definizione ad un ben preciso ordine di problemi. Prima di analizzare come la teoria economica tradizionale ha interpretato questa tipologia di beni, ci soffermiamo però brevemente sui retroscena etimologici e storici che in qualche modo sono racchiusi nell'espressione, che, pur non svelando direttamente il significato autentico dei beni comuni, aiutano a capire come ci sia "an intimate linkage between language used to describe the commons and the perception and use of commons — how 'the commons' have been translated from practice to restrictive usage"⁵.

1.1 Un breve sguardo alle radici del concetto

La recente diffusione dell'espressione italiana "beni comuni" è in gran parte debitrice di quella della versione inglese *commons*. È in particolare in ambito accademico anglosassone che si discute, non solo recentemente, sui *commons*, sulla loro definizione, sulle modalità di gestione e fruizione, sulla loro importanza nelle

⁵ A. Cheria e Edwin, *Towards a vocabulary of commons*, in AA.VV., *Vocabulary of commons*, Bangalore, WQ Judge Press, 2011, p. 1, in <http://www.iasc-commons.org/content/vocabulary-commons>

politiche pubbliche. Nel tentativo di una ricostruzione etimologica e storica del termine, prima che del concetto, l'antecedente più remoto viene individuato nelle *res communes omnium* del Diritto Romano⁶: l'enumerazione che di tali cose fa il giurista Marciano, inserita dai compilatori giustiniani nei *Digesta* e nelle *Institutiones* del *Corpus Iuris Civis*, comprende l'aria, l'acqua corrente, il mare, e il lido del mare. Si trattava allora di *res* destinate, in base allo *ius naturale*, all'uso comune degli uomini, non suscettibili di appropriazione individuale in via definitiva. Aldilà delle molteplici dispute dottrinali sull'argomento, secondo alcuni studiosi del Diritto Romano l'esistenza di questa categoria giuridica avrebbe permesso un'ampia tutela di interessi universalistici e comunitari.

Proseguendo nel tempo, è al termine medioevale *communia* o *communalia* che si fa riferimento, termine che indicava quei diritti individuali che si esercitavano congiuntamente ad altri: diritti gratuiti per i quali si poteva far pascolare il bestiame in terre non di proprietà, attingere acqua dalle sorgenti, raccogliere legname, raccogliere spighe dopo la mietitura, far dissetare gli animali. Più in generale, i *commons* rappresentavano allora quelle terre su cui valevano questi diritti, e i *commoners* erano coloro che dovevano gran parte del proprio sostentamento proprio a quelle attività gratuitamente consentite. Oggi definiremmo "proprietà collettiva" (*common property*) questa tipologia di *commons*, in quanto fa riferimento a sistemi di risorse naturali – pascoli, prati, boschi, aree di pesca, ecc... - sui quali le comunità locali godono di diritti collettivi.

Nonostante siano ancora oggi presenti, come vedremo, assetti istituzionali

⁶ Il riferimento è presente nei maggiori siti accreditati che si occupano di *commons*: v. ad esempio <http://environmentalcommons.org/resources.html>; <http://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/handle/10535/1802>; alle *res communis omnium* fanno anche riferimento G. Ricoveri, *Beni comuni versus merci*, Milano, Jaca Book, 2010; W. Sachs, *I beni comuni capaci di futuro*, in U. Biggeri (a cura di), *La casa dei beni comuni*, Bologna, EMI, 2006.

riconducibili a queste forme collettive di gestione della terra, sappiamo come il fenomeno delle *enclosures* – iniziato in Inghilterra già nel XV secolo e sviluppatosi poi massicciamente soprattutto nel corso del XVII e XVIII secolo – ne abbia significativamente ridotto la diffusione. Con l’emanazione degli *enclosures acts* fu sostanzialmente favorita la grande concentrazione della proprietà terriera nelle mani di coloro che potevano sostenere la relativa spesa di acquisizione, danneggiando così piccoli contadini e *commoners*. Il processo di recinzione riguardava infatti sia gli *open fields* (campi ad accesso completamente libero), sia i *commons* veri e propri, quei “beni comuni tradizionali” gestiti dalle comunità di riferimento rispettando un codice tramandato di norme generalmente informali ma condivise. La loro graduale perdita di rilevanza tra gli istituti giuridici esistenti è stata interpretata da una vasta storiografia come uno degli aspetti centrali nel passaggio dall’età feudale allo sviluppo del moderno capitalismo⁷. Questo processo, iniziato in Inghilterra e poi diffusosi in Francia e in Italia, fu accompagnato, soprattutto nell’Ottocento, da una vera e propria operazione culturale, come afferma Paolo Grossi, destinata a contribuire in maniera significativa alla *damnatio memoriae* di cui i beni comuni sono stati, per lungo tempo, vittime: l’assetto comunitario venne visto non solo come un’anomalia, all’interno di un ordine giuridico ed economico che doveva saldamente ancorarsi alla nozione di proprietà privata, ma anche come sintomo di arretratezza, come scomoda eredità della civiltà medievale, nonché come germe di conflittualità per l’incertezza del possesso, nient’altro che un relitto pre-capitalistico⁸.

⁷ G. Corona, *Declino dei commons ed equilibri ambientali*, in “Società e storia”, n. 104, 2004.

⁸ P. Grossi, *Un altro modo di possedere: l’emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.

L'insostituibile funzione ambientale e sociale dei *commons* sarà riscoperta solo negli anni più recenti, come vedremo, mentre il filtro negativo attraverso cui si è guardato ai beni comuni ha decisamente dominato l'elaborazione teorica in materia per un lungo periodo di tempo. Come scopriremo nei prossimi paragrafi, ciò è vero soprattutto per la teoria economica tradizionale, che ha relegato i *commons* nella sfera dell'improduttività e dell'inefficienza, e, coerentemente con tale premessa, ha prefigurato per i beni comuni la necessità di sostituirli con assetti istituzionali più adatti al pieno dispiegarsi delle forze di mercato.

1.2 I commons nella classificazione economica dei beni

Il criterio generale da cui partono gli economisti per “definire” e “classificare” gli oggetti delle loro analisi dipende fortemente dal loro modo di prevedere come funzionerà il mercato rispetto a tali oggetti: dipenderà, cioè, dalla capacità che tali oggetti dimostreranno di avere nel “rispondere” ai meccanismi di mercato ⁹. Allora, una determinata tipologia di beni risponderà adeguatamente al mercato se può essere allocata in maniera efficiente attraverso le singole decisioni prese da individui isolati, che decidono unicamente in base al calcolo razionale dell'interesse individuale. Questa allocazione dei beni si configurerebbe come un equilibrio competitivo (detto “equilibrio generale walrasiano”¹⁰), efficiente in senso paretiano: un'allocazione dei beni è *ottima* in senso paretiano se, comunque ci si sposti da essa, non è possibile migliorare la soddisfazione di qualcuno senza peggiorare la

⁹ M. Franzini, *Il significato dei beni comuni*, in “Labsus Paper”, n. 21, 2011, in http://labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=2891&Itemid=136

¹⁰ Da Léon Walras, il quale dimostrò che, in condizioni di concorrenza perfetta, è possibile determinare un sistema di prezzi d'equilibrio che comporta l'eguaglianza tra domanda ed offerta in tutti i mercati, nonché l'eguaglianza tra costo di produzione e prezzo di vendita per ciascun bene e per ciascun imprenditore.

soddisfazione di almeno un altro membro della collettività.

L'ipotesi primaria è quella che il comportamento di un individuo nella sfera economica possa essere ben rappresentato dalla figura dell'*homo oeconomicus*: figura che esprime la ricerca, da parte dell'individuo, di un benessere sempre maggiore (in base al c.d. assioma di non sazietà), nonché la costruzione del proprio percorso di vita e relazionale che, a partire da tale obiettivo, sarà portato a compiere. Dal ricercare e attuare solo il proprio interesse individuale si raggiungerà, tuttavia, anche quello collettivo, in virtù del noto meccanismo della mano invisibile del mercato, che rappresenta l'altro assunto fondamentale dell'economia classica.

Sia per l'uso che per la produzione dei beni, i prezzi sono i segnali che guidano le decisioni dei compratori e dei venditori. Le caratteristiche salienti dei beni saranno così individuate in base alla possibilità di ostacolare o meno il buon funzionamento del mercato (e quindi il meccanismo dei prezzi), in base all'uso che possiamo farne. In particolare, l'esistenza di alcuni beni, le cui modalità di produzione e consumo mal si adattano alle dinamiche della domanda e dell'offerta di mercato, e tuttavia indispensabili alla vita individuale e sociale (e allo stesso mercato), ha spinto gli economisti verso l'indagine speculativa di queste caratteristiche.

In questo senso possiamo intravedere, alla base della successiva elaborazione del concetto di beni comuni nella teoria economica, quegli studi economici sui beni pubblici¹¹ che negli anni Cinquanta del Novecento hanno iniziato gradualmente a prendere piede: con il contributo decisivo di Paul Anthony Samuelson¹², sono state

¹¹ Tra i primi teorizzatori dei beni pubblici viene indicato David Hume. A lui vengono poi affiancati altri economisti classici, Adam Smith, Thomas Malthus e David Ricardo: F. Marangon, *Imprese agricole e produzione di beni pubblici. Il caso del paesaggio rurale*, in "Working Paper Series in Economics", n. 1, 2006, Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze Economiche.

¹² P. A. Samuelson, *The Pure Theory of Public Expenditure*, in "The Review of Economics and Statistics", vol. 36, n. 4, novembre 1954.

elaborate infatti in quegli anni categorie analitiche finalizzate all'individuazione di quei beni socialmente indispensabili che, e causa del loro scarso potenziale economico o dei costi di produzione troppo elevati, non potrebbero essere forniti dal libero mercato. Nasceva così l'elaborazione teorica di due caratteristiche fondamentali, tuttora ritenute essenziali per la definizione di un bene economico, la *rivalità nel consumo* e l'*escludibilità*:

- a) un bene è rivale quando il consumo da parte di un soggetto limita la possibilità di (o impedisce del tutto il) godimento dello stesso bene da parte di un altro soggetto;
- b) un bene è escludibile se è economicamente e/o tecnologicamente possibile impedire a qualcuno di godere di quel bene.

In base alla presenza o meno di queste caratteristiche, e alle possibili modalità di trovarsi combinate, gli economisti ripartiscono i beni in quattro categorie (Tab. 1):

Tab. 1 - La classificazione economica dei beni

	RIVALE	NON RIVALE
ESCLUDIBILE	Beni privati	Beni di club
NON ESCLUDIBILE	Beni comuni	Beni pubblici

Fonte: M. Franzini (2011)

Questa classificazione è impiegata anche dal modello sviluppato dalla più recente teoria dei *commons*, come vedremo nel secondo capitolo, pur discostandosi poi dalla teoria economica tradizionale rispetto alle conclusioni cui l'analisi delle

caratteristiche perviene, ossia rispetto alle modalità di gestione dei beni comuni. Vediamo allora nel dettaglio come e perché le varie tipologie di beni si individuano grazie a queste caratteristiche. I beni privati hanno chiaramente un mercato, in quanto escludibili e rivali nel consumo: il mercato funziona bene poiché il suo possessore può impedire ad altri di consumarlo, se non pagano il prezzo stabilito, e una volta che è stato consumato, questo stesso bene non può esserlo nuovamente o contemporaneamente da un altro attore. I c.d. beni di club sono escludibili ma non rivali: in un club, per esempio un centro sportivo, ci si deve iscrivere per farne parte, ma una volta che ci si è iscritti si usufruisce tutti dello stesso bene – in questo caso l'uso di attrezzature sportive – quindi non c'è rivalità (salvo eventuali problemi di “congestione” o “sovraffollamento”)¹³.

I beni pubblici, nella teoria economica, sono beni che presentano invece sia una difficile escludibilità dal loro godimento, sia la mancanza di rivalità per il loro consumo. La non escludibilità può essere data da ragioni tecniche o economiche: un esempio di non escludibilità tecnica è fornito dalle trasmissioni radiofoniche o televisive: è sufficiente avere un apparecchio adatto a recepirle e si può usufruirne senza costi aggiuntivi, se non è previsto un meccanismo di esclusione come quello recentemente imposto con l'introduzione del decoder digitale; la non escludibilità economica trova origine invece nel costo elevato che si dovrebbe sostenere per escludere qualcuno dal godimento di quel bene. I c.d. beni pubblici “puri” (la difesa, la pubblica sicurezza, l'illuminazione pubblica, la giustizia sono gli esempi classici) presentano perfettamente le due caratteristiche di non escludibilità e non

¹³ I beni di club, traduzione italiana del termine inglese *toll goods*, sono beni la cui escludibilità è dovuta al pagamento per l'uso o l'accesso ad un bene sul quale non incidono problemi di rivalità. Tra la vasta letteratura che si occupa dei beni di club, di cui non si tratterà oltre in questo lavoro: J.M. Buchanan, *An Economic Theory of Clubs*, in “Economica”, vol. 32, n. 125, Feb., 1965, pp. 1-14.

rivalità: non è possibile escludere qualcuno dal godimento dell'illuminazione stradale, e fruire dell'illuminazione da parte di qualcuno non riduce la stessa possibilità per qualcun altro. Per questi beni non sussistono neanche problemi di “congestione”. Sono i beni pubblici puri a costituire più marcatamente un c.d. fallimento del mercato¹⁴: se non è possibile escludere chi non paga e se tutti godono egualmente del bene, non vi è alcuna convenienza economica privata alla loro produzione. Ciò giustificherebbe l'intervento dello Stato nella produzione di tali beni. Una volta disponibile, il bene potrà essere goduto da tutti, senza che chi ha provveduto a sostenere i costi di produzione possa implementare un meccanismo di esclusione di coloro che non hanno manifestamente espresso le loro preferenze, nonostante fossero interessati alla produzione del bene: l'assenza del prezzo dei beni pubblici comporta la completa assenza di segnali sulle reali preferenze degli individui. Questi ultimi saranno pertanto portati a non dichiarare le proprie "reali" preferenze per evitare di subire il costo del bene pubblico.

La non rivalità e la non escludibilità creano allora nei possibili fruitori dei comportamenti da *free-riders*¹⁵, cioè comportamenti opportunistici. Questo accadrà specialmente nel caso in cui gli agenti siano molto numerosi, in quanto stimeranno quasi irrilevante il loro contributo aggiuntivo al sostegno dei costi¹⁶: non pagare il canone per la fruizione del servizio televisivo pubblico ne è un chiaro esempio.

I beni pubblici “impuri” sono invece quelli maggiormente frequenti nella realtà, che non presentano le due caratteristiche in assoluto: l'accesso ad un'autostrada può comportare esclusione se si introduce una tariffa (se dunque il bene pubblico

¹⁴ La dottrina economica ne individua quattro ipotesi principali: beni pubblici puri; esternalità; mercati non concorrenziali; asimmetria informativa.

¹⁵ Comportamento che prende il nome da chi utilizza i mezzi pubblici senza pagare il biglietto.

¹⁶ Su questo punto in particolare M. Olson, *La logica dell'azione collettiva*, Milano, Feltrinelli, ed. it. 1983.

viene “trasformato” in un bene di club), così come l’accesso a una biblioteca pubblica può presentare rivalità nel consumo nel caso di sovraffollamento (e in tal caso ci si avvicinerebbe al concetto di bene comune, secondo alcuni).

Infine, i beni comuni: nella classificazione tradizionale sono contraddistinti dalla difficoltà nell’esclusione e da rivalità nel consumo. Gli esempi tipici da manuale sono le riserve di pesca, i parchi nazionali, i giacimenti minerari. Alcuni economisti – ma su questo non vi è parere conforme - considerano i beni comuni come un caso di beni pubblici impuri, come nel caso citato sopra di una biblioteca sovraffollata: l’uso eccessivo che si fa di questi beni a causa della difficoltà di escludere permetterebbero di considerarli nient’altro che un caso particolare di beni pubblici¹⁷. Si ritiene che, proprio in virtù dell’impossibilità di escludere, questi beni tendano ad essere sovrasfruttati, fino a causare esternalità negative, di tipo ambientale se si tratta di risorse naturali, ma anche in termini di equità distributiva, sia “infra” che “intergenerazionale”, a causa della rivalità¹⁸. In questo senso si parla di “tragedia” o dilemma dei beni comuni, come approfondiremo nel paragrafo successivo. Il premio Nobel per l’Economia Elinor Ostrom, che pure ha messo in discussione le soluzioni tradizionalmente fornite dalla teoria economica al “dilemma” dei beni comuni, condivide questa impostazione: secondo Ostrom, infatti, nel caso dei beni comuni si incontrano sia problemi simili a quelli connessi all’appropriazione di beni privati (in quanto rivali, passibili di “sottrazione”); sia problemi simili a quelli relativi alla fornitura di beni pubblici puri (perché

¹⁷ Condivide l’impostazione E. Ostrom (1990), *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2009; v. anche G. Maifreda, *Risorse comuni: un percorso di lettura*, in “Dialoghi internazionali”, n. 14, Univ. degli Studi di Milano, 2010, p.109: https://docs.google.com/viewer?a=v&q=cache:2DkiYtQJVCsJ:www.mi.camcom.it/c/document_library

¹⁸ In questo senso C. Ford Runge, *Common property externalities: isolation, assurance, and resource depletion in a traditional grazing context*, in “American journal of agricultural economics”, Novembre, 1981, pp. 595-606.

difficilmente escludibili)¹⁹. In un'altra tabella possiamo vedere alcuni esempi che esemplificano il senso di questa impostazione (Tab. 2).

Tab. 2 - Classificazione dei beni economici “puri” ed “impuri”

Tipo di bene	Escludibile	Rivale
Beni privati: cibo, abiti, ecc... strade a pedaggio congestionate	sì	sì
Beni pubblici puri: difesa, pubblica sicurezza, previsioni meteo, strade senza pedaggio non congestionate	no	no
Beni di club: centro sportivo, TV criptata strade a pedaggio poco congestionate	sì	no
Beni comuni: aree di pesca, boschi strade senza pedaggio congestionate	no	sì

Fonte: http://www2.dse.unibo.it/lvici/lezione_01, con elaborazione propria

Tenendo presente ciò, non si deve però dimenticare che beni pubblici, in senso tecnico, e beni comuni si differenziano in quanto l'uso di un bene pubblico non ha conseguenze sull'ammontare e sulla disponibilità dello stesso bene a favore di un altro utilizzatore, mentre lo sfruttamento di un bene comune riduce, tanto o poco, la possibilità di consumo da parte di altri individui.

Non si deve allora dimenticare la distanza concettuale che l'aggettivo “comune”

¹⁹ E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Verona, Marsilio, ed. it. 2009, p. 56.

segna tra le diverse tipologie di beni economici, in quanto solo e soltanto nel caso dei *commons*:

la fruizione che ciascuno potrà fare del bene dipende anche dal consumo e dalla fruizione di ogni altro fruitore e ciò rende evidente un legame comunitario che in altri casi è assente. [...] Nel caso dei beni comuni la libertà di ognuno di utilizzare tali beni per i propri obiettivi non soltanto danneggia gli altri ma può portare anche a esiti inefficienti di cui la manifestazione estrema e più grave è la distruzione fisica del bene o della risorsa²⁰.

1.2 Il destino tragico dei beni comuni

Difficoltà di esclusione e rivalità nel consumo sono allora le caratteristiche da prendere in esame nel caso dei beni comuni. La combinazione di queste due caratteristiche, come accennato, comporta secondo gli economisti una problematicità insormontabile, in termini di efficienza ma anche rispetto alla salvaguardia del bene o della risorsa stessa nei casi più gravi. Il primo a descrivere nei termini di una vera e propria “tragedia” il destino dei beni comuni è stato Garrett Hardin, nel 1968. Prima di lui, tuttavia, non sono mancati economisti che si sono occupati di *commons* come di una questione problematica e quasi irrisolvibile: il primo articolo a cui viene generalmente attribuito il merito di aver sollevato la questione a livello accademico risale al 1911. Tale articolo, scritto dall’economista Katharine Coman e pubblicato sull’*American Economic Review*²¹, ha come oggetto la problematica gestione di un bene come l’acqua, problematica in

²⁰ M. Franzini, *I “tanti” beni comuni e le loro variegata conseguenze economiche*, in corso di pubblicazione.

²¹ K. Coman, *Some Unsettled Problems of Irrigation*, in “*American Economic Review*”, vol. 101, n. 1, 1911, pp. 36–48.

quanto di un *common* si tratta. Tuttavia, l'articolo non riuscì ad aprire un vero e proprio dibattito sul tema: solo a partire dalla seconda metà del Novecento in poi la questione dei *commons* inizierà ad essere gradualmente percepita in tutta la sua importanza strategica. Agli inizi del Novecento, l'idea che alcune risorse naturali, in particolare quelle *rinnovabili*, potessero in qualche modo esaurirsi a causa di una cattiva gestione da parte dell'uomo, era ancora molto lontana dal diffondersi. Solo con l'impennata che seguirà lo sviluppo capitalistico dalla seconda metà del Novecento in poi, ci si inizierà a rendere conto che la rigenerazione di alcune risorse naturali indispensabili allo stesso sviluppo economico, per quanto infinita possa apparentemente sembrare, dipende fortemente dall'attività umana, che può persino arrivare a comprometterla definitivamente.

Il secondo autore che incontriamo, H. Scott Gordon, scrive nel 1954 a proposito di ciò che espressamente definisce una *common property resource*, la pesca. Già in questo articolo, nel quale la categoria non è utilizzata esplicitamente, possiamo trovare preconizzato il destino tragico e inevitabile. Secondo Gordon, infatti, se un'attività come la pesca viene lasciata alla gestione autonoma dei pescatori, l'atteggiamento predominante sarà quello di tentare di catturare una porzione sempre maggiore dello stock di pesci, andandone così a ridurre gradualmente l'entità. La situazione che tende a verificarsi è dunque quella di un aumento iniziale delle catture di pesci, che sarà inevitabilmente seguito da una riduzione dello stock stazionario della risorsa. Come conseguenza della diminuzione della biomassa, lo sforzo di pesca tenderà ad aumentare, ed aumenterà anche il costo del prelievo. Si raggiungerà un punto in corrispondenza del quale l'aumento delle catture non riesce più a giustificare il costo di sforzo della pesca supplementare. Elemento

rilevante nell'analisi di Gordon, chiarito sin dalla prima pagina del suo scritto, è che questo esito tragico ed inevitabile può essere esteso ad ogni altro tipo di *common property resource*, come l'estrazione petrolifera o la caccia:

*Fishery resources are unusual in the fact of their common-property nature; but they are not unique, and similar problems are encountered in other cases of common-property resource industries, such as petroleum production, hunting and trapping, etc. Although the theory presented in the following pages is worked out in terms of the fishing industry, it is, I believe, applicable generally to all cases where natural resources are owned in common and exploited under conditions of individualistic competition*²².

Come ha sottolineato anche la Ostrom, il pessimismo di cui sarà permeato il saggio assai più influente di Garrett Hardin, era dunque già presente *in nuce* nella teoria di Gordon, ben quattordici anni prima della pubblicazione di *The Tragedy of the Commons*. Scrive ancora Gordon:

*La ricchezza che è libera per tutti non è apprezzata da nessuno, perché chi è abbastanza sciocco da aspettare il suo giusto momento per utilizzarla, troverà solo che è stata già sfruttata da un altro*²³.

Cronologicamente anteriore alla *Tragedia* di Hardin, un'altra opera che avrà un ruolo importante nell'influenzare l'approccio teorico ai *commons* è *La logica dell'azione collettiva*, pubblicata dall'economista e scienziato sociale Mancur Olson nel 1965²⁴. L'intento di Olson è quello di capire se individui appartenenti ad

²² H. Scott Gordon, *The economic theory of a common property resource: the fishery*, in "The Journal of Political Economy", vol. 62, n. 2, Apr., 1954, p. 124.

²³ H. Scott Gordon (1954), citato in E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., p.13.

²⁴ Questa influenza "in negativo" è rimarcata ancora dalla Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., p. 17.

un gruppo agiscano volontariamente per contribuire all'interesse collettivo (circostanza che sarebbe conveniente per il gruppo ma anche per i singoli individui). A tal fine, Olson considera un bene "comune, collettivo o pubblico [...] quello per cui non è possibile escludere chi non paga per esso dal suo consumo²⁵": egli considera cioè il bene comune solo dal punto di vista della non escludibilità; dunque la sua analisi risulta valida anche per quelli che abbiamo definito precedentemente beni "pubblici". Partendo da tale premessa, Olson giunge a concludere che quanto più numeroso risulterà essere il gruppo di riferimento, tanto meno il gruppo riuscirà a raggiungere i propri interessi comuni, e ciò in quanto il contributo del singolo sarà tanto più impercettibile quanto più le dimensioni del gruppo aumenteranno. Dunque, mentre i gruppi piccoli hanno ampie probabilità di raggiungere efficacemente l'obiettivo comune, per i gruppi numerosi o "latenti", come da lui definiti, il bene collettivo non sarà procurato se non con la coercizione o con una qualche forma di incentivo esterno che spinga gli individui ad agire nel loro interesse comune. Nonostante Olson lasci aperto l'interrogativo se per i gruppi di dimensioni "intermedie" sia possibile agire volontariamente per ottenere un bene comune, il suo lavoro è stato soprattutto citato in chiave totalmente pessimistica rispetto alle concrete possibilità di azione volontaria da parte degli individui di cooperare per raggiungere uno scopo comune.

²⁵ M. Olson, *La logica dell'azione collettiva*, Milano, Feltrinelli, ed. it., 1983.

1.3.1 Di tragedie e di prigionieri

Era il 1968 quando l'articolo *The tragedy of the Commons* di Garrett Hardin, biologo di formazione, veniva pubblicato sulla autorevole rivista americana *Science*. Questo saggio è diventato ormai un classico sia per gli "avversari" che per i "sostenitori" odierni dei beni comuni: come necessario retroscena ideologico per i primi, e come scontato bersaglio teorico per i secondi. L'articolo è stato infatti interpretato soprattutto come teorizzazione dell'inevitabile degrado a cui i *commons*, lasciati alla gestione comune, andrebbero incontro.

In questo saggio, con qualche anno di anticipo rispetto alla critica ecologica che partirà nei primi anni Settanta, l'autore pone il tipico problema malthusiano del rapporto tra popolazione e risorse: mentre la crescita della popolazione è geometrica, quella dei mezzi di sussistenza è solo aritmetica. L'argomento principale è dunque la sovrappopolazione in un mondo finito di risorse: la crescita della popolazione deve invece essere tale da assicurare a tutti un livello minimo di sopravvivenza. È in questo contesto che Hardin spiega come le risorse andrebbero inevitabilmente verso l'esaurimento se fossero lasciate allo sfruttamento comune degli individui, ciascuno agendo, come Adam Smith ha insegnato, in funzione del proprio interesse individuale:

Potremo fare pochi progressi nella ricerca della dimensione ottimale di una popolazione finché non avremo esplicitamente esorcizzato lo spirito di Adam Smith dal campo della demografia pratica. [...] egli contribuì a creare una tendenza dominante di pensiero che sin da allora ha interferito con l'azione positiva basata sull'analisi razionale, e cioè la tendenza ad assumere che le

*decisioni prese individualmente saranno, di fatto, quelle migliori per un'intera società*²⁶.

Questo degrado è significativamente indicato da Hardin con il termine “tragedia”, ispirandosi esplicitamente al concetto così enunciato dal filosofo Whitehead:

*The essence of dramatic tragedy is not unhappiness. It resides in the solemnity of the remorseless working of things. [...] This inevitableness of destiny can only be illustrated in terms of human life by incidents which in fact involve unhappiness. For it is only by them that the futility of escape can be made evident in the drama*²⁷.

Con il termine “tragedia” Hardin vuole pertanto porre l’accento sull’ineluttabilità del destino infelice cui i beni tenuti in comune andrebbero incontro. “Tragedia”, nel suo significato di origine greca, indica quelle situazioni nelle quali non esiste una soluzione ottima, perché qualsiasi scelta si prenda, sarà pagata con un costo comunque alto: non c’è dunque nella tragedia una scelta che sia ottima per tutti. Nel caso della crescita della popolazione, la situazione sarà quella di una tensione drammatica tra la libertà degli individui e la distruzione delle risorse.

Il passo in cui esemplifica questa triste sorte è diventato molto celebre: in un pascolo aperto a tutti, ogni pastore – in quanto dunque “incarna” lo spirito di Adam Smith – tenderà a massimizzare la propria utilità aumentando progressivamente il numero dei suoi animali nel pascolo. La scelta che massimizza l’interesse individuale è quella di aumentare di una unità il bestiame al pascolo: il vantaggio

²⁶ G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, vol. 162, n. 3859, dicembre, 1968, pp. 1243-1248, trad. it. in <http://bfp.sp.unipi.it/hj05b/viewContributionWindow.php?siglum=http://purl.org/hj/bfp/249>

²⁷ A. N. Whitehead, citato in G. Hardin, *The Tragedy of the commons*, “*Science*”, vol. 162, n. 3859, dicembre, 1968, in http://www.garretthardinsociety.org/articles/art_tragedy_of_the_commons.html

individuale è +1, mentre la diminuzione del bene comune “erba” è soltanto una frazione di -1, poiché il danno si ripartisce su tutti gli altri pastori. Il beneficio individuale di aumentare l’uso del bene comune è maggiore del costo individuale, e la tragedia è presto consumata.

Hardin universalizza questo modello comportamentale – che altro non è che quello dell’*homo oeconomicus* – ad ogni tipo di contesto in cui il bene in oggetto sia condiviso da più attori: i Parchi Nazionali, ad esempio

*sono aperti a tutti, senza limiti. Per se stessi, i parchi sono limitati in estensione [...] mentre la popolazione sembra crescere senza limiti. Quelle qualità che i visitatori ricercano nei parchi vanno continuamente scomparendo. È evidente che dobbiamo smettere al più presto di trattare i parchi come beni comuni, o non saranno più di alcun valore per nessuno*²⁸.

Si noti come il pessimismo di questo passo ricordi da vicino quello di Gordon, in cui la ricchezza che è *di tutti* non è *apprezzata da nessuno*. L’uomo di Smith, dunque l’*homo oeconomicus* che guida i comportamenti di ogni uomo, in ogni tempo e luogo, è dunque interpretato da Hardin come dato di fatto e come condizione inevitabile da cui partire per analizzare il comportamento umano. Il rapporto tra uomo e ambiente naturale è inoltre interpretato attraverso la relazione soggetto-oggetto, come se la scarsità o, viceversa, l’abbondanza di risorse siano elementi indipendenti dall’azione dell’uomo, che interviene solo a posteriori e come fosse totalmente estraneo al mondo naturale. Si tratta allora di un’indebita universalizzazione dell’*homo oeconomicus* e delle sue categorie: come si può qui anticipare, Elinor Ostrom dimostrerà che moltissime comunità hanno gestito beni

²⁸ G. Hardin, *The Tragedy of the commons*, cit., pp. 1243-1248.

comuni con grande successo, agendo con una razionalità semplicemente differente da quella della massimizzazione del profitto individuale.

Il modello di Garrett Hardin è facilmente rappresentabile con gli strumenti analitici forniti dalla Teoria dei giochi, una disciplina alquanto vasta, il cui scopo consiste nell'analizzare i comportamenti strategici di individui (i "giocatori"), che devono effettuare delle scelte, ovvero studiare le situazioni in cui diversi giocatori interagiscono perseguendo obiettivi comuni, diversi o conflittuali.

Il modello del pascolo di Hardin può essere illustrato attraverso il dilemma del prigioniero, un gioco "non-cooperativo", ossia in cui non è possibile, da parte dei giocatori, accordarsi preventivamente per adottare la strategia più vantaggiosa per entrambi. Due sospettati, poniamo A e B, sono arrestati dalla polizia. La polizia non ha prove sufficienti per trovare il colpevole e, dopo aver rinchiuso i due prigionieri in due celle diverse, interroga entrambi offrendo loro le seguenti prospettive: se uno confessa e l'altro non confessa, chi non ha confessato sconterà 10 anni di detenzione, mentre l'altro sarà libero; se entrambi non confesseranno, allora la polizia li condannerà ad un solo anno di carcere; se, invece, confesseranno entrambi la pena da scontare sarà pari a 5 anni di carcere (Tab. 3). Ogni prigioniero può riflettere sulla strategia da scegliere, appunto, tra confessare e non confessare. In ogni caso, nessuno dei due prigionieri potrà conoscere la scelta fatta dall'altro prigioniero.

In questo gioco, la scelta più conveniente per entrambi i prigionieri sarebbe di non confessare, poiché così facendo sconterebbero entrambi soltanto 1 anno di detenzione. Questa scelta, tuttavia, non sarà mai possibile: essa risulta estremamente rischiosa, poiché se l'avversario confessasse (come è *razionale* che

faccia) allora chi non ha confessato sconterebbe ben 10 anni di carcere, mentre l'avversario sarebbe libero.

Tab.3 - Schema dei pay-off nel dilemma del prigioniero

		Prigioniero A	
		CONFESSA (non coopera)	NON CONFESSA (coopera)
Prigioniero B	CONFESSA (non coopera)	5;5	10;0
	NON CONFESSA (coopera)	0;10	1;1

Fonte: elaborazione propria

L'unica variante che renderebbe vantaggioso per entrambi non confessare si avrebbe qualora si preveda la possibilità di accordarsi preventivamente sulla strategia da adottare. Ma, anche in questo caso, la tentazione di non cooperare (e dunque di confessare) sarebbe ancora maggiore, poiché così facendo (certi del fatto che l'avversario cooperante non confesserà) il prigioniero "leale" resterà in carcere 10 anni, mentre il prigioniero "traditore" (che non ha rispettato l'accordo preventivo) sarà immediatamente libero. Nei giochi non cooperativi gli accordi verbali preventivi si ritengono infatti non vincolanti. Nel dilemma del prigioniero, dunque, a prescindere da cosa fa l'altro giocatore, la defezione porta a un guadagno individuale maggiore della cooperazione. Il dilemma è dato dal fatto che, nel caso i due giocatori defezionino, il guadagno di entrambi sarà minore che nel caso essi cooperino²⁹.

²⁹ Il risultato razionalmente ottenuto è comunemente noto come "equilibrio di Nash", dal nome del matematico ed economista statunitense che ne dimostrò matematicamente l'esistenza.

Il dilemma del prigioniero ha infatti causato interesse come esempio di gioco in cui l'assioma di razionalità sembra fallire, dal momento che strategie individualmente razionali conducono a risultati collettivamente irrazionali: il c.d. *pay-off* (1;1), per il quale i due prigionieri dovrebbero cooperare, sarebbe quello collettivamente ottimale, ma non sarà mai raggiunto in quanto i giocatori agiranno in base all'assioma di *razionalità*, ordinando le proprie preferenze seguendo una strategia individualistica, ottenendo dunque un esito inferiore rispetto a quello ottenibile nel caso in cui si possa raggiungere un accordo negoziale, oppure nel caso in cui ci si possa fidare dell'altro.

Nel pascolo di Hardin, ipotizzando il gioco tra due pastori razionali, la situazione sarebbe la seguente: se entrambi cooperano si ottiene un buon risultato per tutti e due, ma se uno di essi defeziona, l'altro vede fortemente penalizzata la propria cooperazione, realizzando un risultato assai scarso, a fronte di uno ottimo per il defezionante. L'atteggiamento che andrà a prevalere sarà di tipo cautelativo, dove entrambi adotteranno una strategia non cooperativa, realizzando un risultato intermedio subottimale, comunque inferiore alla possibilità offerta dalla simultanea cooperazione dei due. Dunque, nell'incapacità di impegnarsi in un contratto vincolante, ogni pastore avrà come strategia dominante quella di far pascolare un numero crescente di animali, strategia che a lungo andare si rivelerà sconveniente per tutti i pastori, perché il pascolo alla fine sarà distrutto.

In ciò sta la tragedia. Ogni uomo è rinchiuso in un sistema che lo costringe ad aumentare senza limiti il proprio gregge – in un mondo che è limitato. La rovina è il destino verso cui si precipitano tutti gli uomini, ciascuno perseguendo il suo massimo interesse in una società che crede nel

*lasciare i beni comuni alla libera iniziativa. La libera iniziativa nella gestione di un bene comune porta rovina per tutti*³⁰.

Quale soluzione viene tradizionalmente fornita a questo tragico dilemma? La soluzione offerta per risolvere la tragedia costituisce per i teorici dei beni comuni il maggior errore commesso da Hardin: essa consiste nella sostituzione dei beni comuni con la proprietà privata, per quei beni che possono essere recintati; e nell'intervento del governo per quei beni comuni come aria e acque circostanti per i quali sarebbe impossibile una recinzione fisica. Tuttavia, l'analisi di Hardin è stata considerata un punto di riferimento essenziale soprattutto come teoria normativa della proprietà privata, ed ha mantenuto un grande successo nel corso degli anni, almeno fino a quando le confutazioni della Ostrom non ottennero il Nobel per l'Economia.

Il saggio ha inoltre contribuito a fare confusione sullo stesso significato di *commons*, che non coincide con quello di risorsa a libero accesso, come può essere un pascolo aperto. Secondo molti autori, anzi, lo scenario descritto da Hardin altro non sarebbe che lo stato di natura immaginato tre secoli prima da Hobbes: nei beni comuni vagheggiati da Hardin ciò che prevale è l'individualismo selvaggio, è una guerra tra uomini privi di socialità e relazioni per accaparrarsi il maggior numero di beni che la natura mette a disposizione o per sfruttare più intensamente a proprio ed esclusivo vantaggio le risorse, risorse di nessuno perché "comuni".

Anche volendo considerare l'immagine del pascolo aperto, che, più correttamente parlando, definiremmo una risorsa *open access*, la soluzione fornita da Hardin è in realtà una "non-soluzione", o, detto altrimenti, la soluzione contiene in sé la causa

³⁰ *Ibidem.*

della tragedia: il comportamento asociale, utilitarista e autointeressato dell'*homo oeconomicus*. Hardin ammette che la causa di una tale rovina sia l'atteggiamento dell'uomo smithiano, ma poi finisce per proporre una soluzione che funziona proprio in virtù di quella stessa ipotesi. La recinzione dei beni comuni, dunque la trasformazione in beni privati, comporta inevitabilmente l'esclusione. Tralasciando per il momento questioni inerenti uguaglianza e parità di accesso che provvedimenti di questo tipo solleverebbero, la gestione da parte del singolo di un bene che è esclusivamente di sua proprietà, si sostiene, assicurerebbe non solo maggiore efficienza ma anche la salvaguardia del bene: siamo sicuri che l'obiettivo di massimizzare il proprio interesse e quello di tutelare la risorsa non possano entrare in conflitto?

Quello che sembra accomunare la tragedia dei *commons* al dilemma del prigioniero e alla "logica delle azioni collettive", che abbiamo descritto in precedenza, è quindi il giudizio che si esprime sull'attore, dalla cui azione può dipendere il destino dei beni comuni. In questi tre modelli, dal momento che non è possibile escludere nessuno dai benefici che si producono, ognuno – in quanto agente razionale - è motivato a sfruttare la situazione a suo personale vantaggio. Gli esiti finali, seguendo questi modelli, possono essere soltanto due: ognuno si comporta da *free-rider*, e il risultato finale sarà ciò che nessuno desidera (ad esempio la totale distruzione di un bene comune naturale); oppure, alcuni partecipanti, ma non tutti, si comportano da *free-rider*, ottenendo in questo caso un beneficio collettivo che risulterà comunque inferiore a quello ottimale per tutti. Essi presuppongono l'assenza di tre fattori: informazioni, fiducia reciproca, capacità di cooperare.

L'influenza di questi modelli è stata notevole, sia per lo sviluppo di una teoria sui

beni comuni, sia nell'indirizzare le politiche pubbliche. L'esito di questo credito dato a dei modelli - quanto meno parziali – nonché l'uso ideologico che ne è stato fatto, possono essere illustrati nell'alternativa tra le due prescrizioni politiche vigenti, per dirla con Ostrom, attraverso cui si è cercato di dare soluzione alla tragedia dei beni comuni: privatizzazione da una parte; gestione statale, dall'altra.

1.3.2 Privatizzazione versus gestione statale dei beni comuni

Se descriviamo la tragedia dei *commons* come un dilemma del prigioniero (con tanti giocatori anziché solo due), la prima soluzione che viene fornita, quando l'orizzonte futuro del gioco è indefinito, ossia non si sa quando il gioco finisce, è *la ripetizione del gioco*: i c.d. giochi ripetuti studiano la ripetizione delle scelte strategiche nel tempo, fattore che riveste evidentemente un ruolo importante nella teoria sui *commons*. Per distinguere il gioco ripetuto dal gioco statico, si definisce il gioco statico come *stage game* (o gioco di base), essendo il gioco ripetuto costituito dalla ripetizione nel tempo dello *stage game*.

Un fattore fondamentale nei giochi ripetuti è rappresentato dal fatto che i giocatori osservano l'esito di ogni ripetizione e successivamente effettuano l'ulteriore ripetizione del gioco. Dunque, al momento di effettuare la scelta strategica, sanno esattamente dove si trovano, in presenza di una completezza delle informazioni: rispetto alla tragedia dei *commons*, in particolare, si afferma che sulla base dell'apprendimento dalle “tragedie” passate, se gli individui non sono miopi, i prigionieri hanno un interesse personale e dunque un opportuno incentivo a “uscire dalla prigione” cooperando, senza bisogno di costrizioni o incentivi di qualsiasi

tipo provenienti dall'esterno (ad esempio l'azione di un giudice). La visione che questa soluzione presuppone è però di tipo individualistico e razionale, in quanto gli individui cambieranno nel tempo le loro strategie solo e soltanto se saranno spinti a ciò dall'interesse personale: l'incentivo è di natura utilitaristica. Uno degli sviluppi di questa visione, ma di gran lunga il più gettonato, coincide con la proposta di privatizzare il bene comune, suddividendolo in tante frazioni private.

È partendo da tali premesse che alcuni studiosi giungono alla conclusione che solo attraverso l'imposizione di diritti di proprietà privata si ottiene l'esito sperato di evitare la tragedia³¹. In base a questo filone di ricerca, l'esistenza di diritti di proprietà perfettamente definiti apporta maggiore efficienza allo svolgimento delle varie attività economiche, che proprio in virtù di tali diritti possono essere realizzate attraverso il meccanismo di mercato: i fallimenti del mercato altro non sono che una cattiva o inesistente definizione dei diritti di proprietà. Nel caso di risorse comuni, caratterizzate proprio dalla mancanza di diritti proprietari, la tragedia non può che essere risolta attraverso l'istituzione di diritti esclusivi di proprietà: i sostenitori della privatizzazione sono stati, d'altra parte, i più ossequiosi lettori di Garrett Hardin.

Riprendendo l'immagine del pascolo, questo sarebbe diviso in parti presumibilmente equivalenti tra i pastori; ciascuno di loro, con l'obiettivo di massimizzare la propria utilità, ma non potendo più scaricare i costi sull'intera comunità, immetterà nel pascolo un numero di animali tale da non comprometterne la conservazione nel tempo. Come detto in precedenza, si tratta in realtà di una

³¹ Cfr. A. A. Alchian, H. Demsetz, *The property right paradigm*, in "Journal of Economic History", n. 33, 1973; R. J. Smith, *Resolving the tragedy of the commons by creating private property right in wildlife*, in "Cato Journal", vol. 1, n. 2, Washington, D.C., 1981.

“non-soluzione”, poiché il comportamento auto-interessato dell'*homo oeconomicus*, dominatore assoluto della scena, non può essere allo stesso tempo causa e soluzione della tragedia. Si dimenticano, inoltre, i costi che il singolo pastore si troverebbe ad affrontare, come quelli di impianto di un nuovo mercato, così come quelli assicurativi, dal momento che anche il rischio – e non solo i costi – non sono più condivisi con gli altri pastori.

Imporre un sistema di diritti di proprietà privata implica innanzitutto l'esistenza di un'istituzione che ne determini le modalità: non solo si prescinde dalla volontà delle comunità interessate, ma si deve supporre la neutralità e la trasparenza nell'assegnazione di questi diritti, circostanza che in ogni caso non può essere data per scontata³². Non è un mistero che queste teorie, consacrando sull'altare dell'efficienza la proprietà privata, siano state la bandiera di quelle multinazionali che, con l'avallo e il sostegno dei governi di molti paesi in via di sviluppo, hanno espropriato intere comunità indigene dei loro beni comuni atavici³³. Innumerevoli sono gli esempi degli effetti di questa scelta ideologica, che ha permesso di assegnare la gestione dei beni comuni alla maggiore “efficienza” delle imprese private (o pubblico-private): l'*homo oeconomicus* assume sembianze reali, nelle vesti della *corporation*, sulla cui razionalità economicista non si può certo dubitare³⁴.

Una razionalità utilitaristica, con l'unico obiettivo della massimizzazione dei profitti, dell'accumulazione crescente, può essere garante della salvaguardia dei beni comuni? Una differente razionalità e l'esperienza empirica suggeriscono che

³² Cfr. P. Dasgupta, *Povertà, ambiente e società*, Bologna, Il Mulino, 2007.

³³ Cfr. G. De Marzo, *Buen vivir. Per una nuova democrazia della terra*, Roma, Ediesse, 2009; G. Ricoveri, *Beni comuni versus merci*, Milano, Jaca Book, 2010.

³⁴ U. Mattei, *Acqua e privatizzazioni*, relazione all'interno dell'incontro *La tragedia dei beni comuni*, Scuola per la buona politica, Fondazione Basso, Edizione 2011, Roma, 24-03-2011.

tali beni non possono essere tutelati attraverso questi schemi, poiché i beni comuni rinviano ontologicamente a fini diversi e superiori rispetto al conseguimento dell'interesse privato³⁵. Superata la soglia oltre cui non è più possibile ottenere utili dalla gestione di un bene comune, l'impresa multinazionale si sposta altrove, lasciando la comunità locale senza più nulla. Lo vediamo quotidianamente con le zone di pesca, con l'agricoltura intensiva, con lo sfruttamento delle miniere. Solo recentemente, in molti Paesi dell'America Latina, si assiste ad un tentativo di cambiare rotta, attraverso un concetto di diritto proprietario diametralmente opposto all'idea per cui tutto ciò che non appartiene a qualcuno non è di nessuno, ed è così libero oggetto di appropriazione da parte di chiunque³⁶.

Questa soluzione è poi alquanto controversa sia per quanto riguarda i beni comuni di dimensione globale – per esempio, l'acqua dolce di un bacino appartenente a più paesi, o i grandi ecosistemi marini, o il clima globale – sia per i *commons* “non stabili”, come può essere un'area di pesca: già Hardin, abbiamo visto, motivato soprattutto dalle difficoltà tecniche derivanti dal frazionamento o recinzione di questi *commons*, proponeva in tal caso l'intervento del grande Leviatano.

L'altra classica soluzione, alternativa alla privatizzazione, che viene fornita per evitare la tragedia dei *commons* è rappresentata dal *contratto sociale*: una soluzione che può essere definita di stampo “hobbesiano”, in quanto si fa appello alla comprensione, da parte di individui razionali, della necessità di rinunciare ad un po' di libertà individuale per trasferire il potere decisionale ad un organismo

³⁵ P. Bevilacqua, relazione all'interno dell'incontro *La tragedia dei beni comuni*, Scuola per la buona politica, Fondazione Basso, Edizione 2011, Roma, 24-03-2011.

³⁶ In molti (G. De Marzo 2010; G. Ricoveri 2010) citano a questo proposito le nuove Costituzioni dell'Ecuador (2008) e della Bolivia (2007), le prime costituzioni a riconoscere formalmente i diritti della natura. Sul valore puramente culturale dell'attribuzione di questi diritti si veda L. Ferrajoli, *Per una Carta dei beni fondamentali*, in T. Mazzaresse e P. Parolari (a cura di), *Diritti fondamentali. Le nuove sfide*, Torino, Giappichelli, 2010.

superiore, attraverso la stipula di un contratto. Si ritiene, dunque, che individui, lasciati nella totale libertà di decidere sui beni comuni di riferimento, non sarebbero in grado di coordinarsi, e la tragedia sarebbe così inevitabile. Pertanto, attraverso un patto sociale, essi creano il Leviatano a prezzo della libertà individuale: sarà allora lo Stato, o comunque un'autorità dipendente dallo Stato, a decidere le modalità di gestione dei beni comuni.

Molti sono stati gli studiosi che hanno visto nella regolamentazione esterna di un ente pubblico l'unica politica in grado di tutelare i beni comuni, nello specifico risorse naturali di rilevante importanza economica³⁷. Questo discorso è risultato particolarmente significativo nel contesto dei paesi in via di sviluppo, all'interno dei quali la centralizzazione è stata largamente implementata, e dove beni comuni nella veste di risorse naturali svolgono un ruolo decisivo per la sopravvivenza di molte comunità rurali, con una pregnanza che spesso travalica la pura soddisfazione di bisogni materiali.

L'approccio che intende individuare come soluzione all'erosione dei *commons* un intervento e un controllo, per così dire, dall'alto, si basa su alcuni presupposti fondamentali, che Elinor Ostrom individua nell'esattezza delle informazioni, nella capacità di sorveglianza, nell'affidabilità delle sanzioni e, infine, in un costo di amministrazione nullo. Per quanto riguarda i beni comuni "globali", è abbastanza ovvio che questa soluzione sia quanto meno lontana da una possibile concreta applicazione, in quanto sono assai difficili anche solo da immaginare tanto un contratto sociale quanto una sorta di Leviatano mondiali. Trasponendo invece

³⁷ Cfr. D. W. Ehrenfield, *Conserving life on earth*, Oxford University Press, 1972; I. Carruthers, R. Stoner, *Economic Aspects and Policy Issues in Groundwater Development*, in "World Bank Working Papers", n. 496, Washington, DC, 1981.

questi presupposti nel pascolo di Hardin, un'agenzia esterna o il governo sarebbero perfettamente in grado di determinare il livello di sfruttamento che la risorsa può sopportare, decidere chi e quando può accedere al pascolo e il numero di bestiame consentito, stabilire altresì una sanzione, riuscendo – tra l'altro senza sostenere costi rilevanti – a scoprire infallibilmente i trasgressori.

Aldilà dell'evidenza empirica, che ci rivela quanto questi presupposti non corrispondano alla realtà dell'azione delle istituzioni pubbliche (di cui, al contrario, si lamenta continuamente la debolezza), seguendo l'analisi della Ostrom è sufficiente ipotizzare un'incompletezza delle informazioni da parte dell'agenzia rispetto alle strategie dei pastori per ricadere nuovamente nel dilemma del prigioniero. Se, infatti, l'ente centrale predisposto alla gestione non ha informazioni adeguate, applicherà le sanzioni in maniera arbitraria, e i pastori saranno ancora una volta incentivati a non cooperare.

Sono numerosi gli studi empirici, soprattutto nell'ambito dell'economia dello sviluppo, che si concentrano sullo scarso, o, nei casi peggiori, negativo ruolo che possono avere governi centrali nel preservare e gestire beni comuni. Nei paesi in via di sviluppo si tratta in molti casi di capire l'interazione tra potere politico e istituzioni economiche, sociali e finanziarie³⁸. Emblematico, in questo senso, uno studio di Ernest Feder, economista agrario, sul ruolo del governo brasiliano e di un'agenzia internazionale come la Banca Mondiale nella gestione di un bene comune come la foresta amazzonica, a sua volta fonte di ulteriori beni comuni. Nel caso descritto, sia il governo, attraverso concessioni fiscali e fornitura di infrastrutture, sia la Banca Mondiale, attraverso prestiti, hanno sostenuto notevoli

³⁸ Cfr. P. Dasgupta, *Povert , ambiente e societ *, Bologna, Il Mulino, 2007; N. S., Jodha, *Common Property Resources and Rural Poor in Dry Regions of India*, in "Economic and Political Weekly", n. 21, 1986.

investimenti privati per incrementare la produzione di bestiame nel bacino del Rio delle Amazzoni³⁹. Deforestazione e conseguente degrado di vaste porzioni della foresta non potevano non condannare i piccoli contadini ad una condizione di emarginazione economica, e le comunità tradizionali che vi risiedevano da sempre ad una condizione di vera e propria indigenza. Ulteriori studi⁴⁰ mostrano come la quota maggiore della carne prodotta è stata poi destinata all'esportazione, in particolare alle catene di *fast food*.

Queste ricerche dimostrano come la mera proprietà pubblica non garantisca la buona gestione dei beni comuni, sia sul versante di una loro tutela e conservazione, sia su quello di una equa allocazione delle risorse economiche che se ne possono trarre. Il governo centrale è lontano dai luoghi in cui le sue decisioni avranno effetti, ed è assai difficile che abbia tutte le informazioni adeguate, ad esempio rispetto agli equilibri ecologici locali. Nella maggior parte dei casi quello che prevale nelle decisioni è un orizzonte di breve periodo, dettato dalle necessità politiche del momento, per non parlare delle pressioni cui esso si trova costantemente soggetto da parte di potenti gruppi d'interesse. Nei paesi in cui gli abitanti di piccoli villaggi regolamentavano autonomamente e da tempo immemore i beni comuni locali, la nazionalizzazione ha di fatto assunto il significato di una espropriazione.

In questo primo capitolo si è cercato di guardare alle radici del dibattito contemporaneo sui beni comuni. Dopo aver brevemente esposto il retroterra etimologico e storico dell'espressione, risalente al Diritto Romano e a quello

³⁹ E. Feder, *Agribusiness and the elimination of Latin America's rural proletariat*, in "World Development", n. 5, pp. 559-571.

⁴⁰ P. Dasgupta, *The Control of Resources*, Oxford, Blackwell, 1982.

consuetudinario dell'epoca medioevale, attraverso la trasformazione in senso capitalistico del sistema economico europeo si è descritta la *damnatio memoriae* dei beni comuni, la loro segregazione nella sfera dell'inefficienza economica e dell'improduttività. È in particolare la teoria economica tradizionale ad aver avuto un ruolo decisivo e tuttora influente nel descrivere i *commons* come una categoria di beni pressoché transitoria, e destinata ad essere marginale nel sistema economico complessivo tendente alla massimizzazione degli utili e del benessere individuale. I *commons*, in quanto liberamente fruiti da ciascuno, e in certa misura sottraibili al consumo, sono destinati ad essere gestiti al di sotto delle potenzialità di efficienza, nei casi meno gravi, o ad essere sovrasfruttati fino al punto di essere danneggiati o addirittura distrutti nei casi più gravi. La “tragedia” dei beni comuni, insieme al dilemma del prigioniero e alla logica dell'azione collettiva, possono essere visti come i principali modelli teorici che hanno per lungo tempo fornito una presunta legittimità scientifica a questa visione negativa dei *commons*, e alla loro *scotomizzazione* protrattasi fino ai giorni nostri⁴¹. Si è visto, dunque, come questi modelli non solo siano parziali a livello teorico, in quanto strettamente ancorati all'ipotesi spesso fuorviante dell'*homo oeconomicus*, ma siano anche pericolosi sul versante pratico. Tali modelli sono stati infatti determinanti nell'indirizzare quelle politiche pubbliche che, in maniera consapevole o meno, di fronte alle possibilità di scegliere le modalità di gestione dei beni comuni, hanno optato alternativamente per una privatizzazione dei *commons* o per un controllo esterno da parte di un'autorità pubblica. Lo schiacciamento su queste due sole possibilità non solo non ha dato gli esiti sperati di una gestione efficiente e di salvaguardia di queste risorse;

⁴¹ C. Donolo, relazione all'interno dell'incontro *Il significato dei beni comuni*, Scuola per la buona politica, Fondazione Basso, Edizione 2011, Roma, 20-01-2011.

non solo, dunque, non ha permesso, in molti casi, di scongiurare il destino tragico dei beni comuni, come diversi studi empirici hanno dimostrato. Come risultato si è avuta una pervasività categorica della dicotomia tra bene privato e bene pubblico-statale, che ha relegato nel dimenticatoio degli assetti pre-capitalistici quei beni che solo oggi riscopriamo in tutta la loro importanza vitale e strategica.

CAPITOLO II

DALLA “TRAGEDIA” ALLA RISCOPERTA

2.1 I recenti sviluppi della ricerca sui *commons*

Gli studi accademici sui beni comuni hanno registrato un notevole incremento a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta del Novecento. Una prima serie di pubblicazioni si colloca in realtà tra il 1979 e il 1980, avendo però come oggetto le modalità di gestione di tipologie specifiche di *commons* che possono ritenersi ormai estinti, come sistemi di irrigazione indigeni o zone di pesca in regioni depresse, e concentrandosi soprattutto sugli aspetti culturali, demografici, storici, politici e sociali che li hanno caratterizzati⁴². Elinor Ostrom, politologa americana tra i massimi esponenti teorici in materia, considera come anno di partenza il 1985, proprio perché solo nel corso degli anni Ottanta si svilupperanno una maggiore consapevolezza e un maggiore sforzo da parte degli studiosi nell’approfondimento della questione. Un evento chiave è rappresentato dalla nascita del *National Research Council Committee on Common Property* e la parallela conferenza tenutasi nel Maryland proprio nel 1985, durante la quale emerge con chiarezza la volontà da parte di studiosi, provenienti dalle più diverse discipline, di dare vita ad una vera e propria associazione di ricercatori, in grado di occuparsi dello studio dei

⁴² F. Laerhoven, E. Ostrom, *Traditions and Trends in the Study of the Commons*, in “International Journal of the Commons”, vol. 1, n. 1, Ott., 2007, Utrecht Publishing & Archiving Services for IASC, Bloomington (Indiana), pp. 3-28, in <http://www.thecommonsjournal.org/index.php/ijc/article/view/76>

beni comuni proprio attraverso lo scambio comunicativo tra discipline differenti. Nel 1989 viene così fondata l'*International Association for the Study of Common Property*, che riunisce non solo studiosi di diversa formazione culturale e professionale ma anche di diversa nazionalità. Non è un caso che in quegli anni si utilizzi ancora l'espressione *common property*, e non semplicemente *commons*: il focus di analisi è ancora centrato sul sistema dei diritti di proprietà, mentre con l'avanzare della ricerca si capisce come all'interno della più ampia categoria dei *commons* rientrino non solo la "proprietà collettiva" – per la quale i diritti di proprietà sono dunque assegnati ad una specifica comunità - ma anche l'*open access*, o nuove forme di *commons*, legate soprattutto allo sviluppo di risorse digitali. Nel 2006 il nome dell'associazione viene così cambiato in *International Association for the study of the Commons*, con l'importanza di ricomprendere, e allo stesso tempo distinguere, le varie tipologie di *commons* in un universo comune, non più relativo alle sole risorse naturali. Se l'attività dello IASC comprende tutto ciò che riguarda i beni comuni nel loro insieme, molte altre sono le istituzioni che operano a livello internazionale per approfondire e promuovere alcuni aspetti più specifici legati ai *commons*, come ad esempio la gestione delle terre collettive e delle foreste⁴³.

In questi anni di grande sviluppo della ricerca sui *commons* gli argomenti maggiormente trattati sono stati la pesca, le foreste, l'irrigazione, l'amministrazione delle risorse idriche in generale, la zootecnia. Fino alla seconda metà degli anni Novanta, in generale, la ricerca si è concentrata soprattutto sui beni

⁴³ Ricordiamo il *Centre de coopération internationale en recherche agronomique pour le développement* (CIRAD), il *Common Property Resources Institution* (CPRI), l'*International Land Coalition* (ILC), l'*International Union of Forest Organisation* (IUFRO), il *Centre for International Forestry Research* (CIFOR).

comuni tradizionali, su scala locale e nel contesto di economie poco sviluppate. Ciò si spiega, in primo luogo, con la necessità di indagare le possibili alternative di sviluppo delle economie più povere; in secondo luogo, con le difficoltà che si riscontrano nell'applicare la ricerca a sistemi di risorse di scala più ampia.

Tuttavia, negli anni più recenti, nuovi campi speculativi sembrano assumere un'importanza progressivamente crescente e strategica: notevole è stato l'aumento di pubblicazioni che, partendo dalla prospettiva dei *commons*, hanno analizzato questioni come la biodiversità, il cambio climatico, la proprietà intellettuale e il *copyright*, l'accesso a Internet e le tipologie di *software*. Questa letteratura si caratterizza per la prevalenza assoluta di lavori inerenti gli studi ambientali, seguiti dai contributi provenienti dalle scienze politiche, economiche e giuridiche. Elemento significativo è poi la notevole partecipazione di autori provenienti dai paesi in via di sviluppo e dal nord-america, contro la scarsa presenza di autori e ricerche svolte in ambito europeo. Nonostante l'importante eredità di proprietà collettive, in Europa la ricerca è ancora pressoché sviluppata all'interno di singole discipline ed è considerata quasi una categoria di nicchia⁴⁴.

Nonostante negli ultimi anni gli studi sui c.d. *new commons* abbiano registrato un notevole aumento - in particolare quelli sui *commons* urbani (parcheggi, infrastrutture stradali, gestione dell'acqua per uso domestico, gestione dei rifiuti, ecc.) e sui "beni comuni della conoscenza" (grazie all'importanza crescente delle risorse digitali) - in tali ambiti la ricerca è ancora agli albori, come d'altra parte la stessa Elinor Ostrom ha dichiarato nel suo volume *La conoscenza come bene*

⁴⁴ N. Carestato, *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale*, Scuola di Dottorato di Ricerca in Territorio Ambiente Risorse Salute, Indirizzo "Uomo e Ambiente", Univ. di Padova, 31-01-2008.

comune.

Anche per quanto riguarda i beni comuni globali, si assiste ad un'attenzione crescente da parte della ricerca, soprattutto nel settore dell'economia ambientale e a causa della vera e propria "tragedia" che li riguarda (basti pensare al riscaldamento globale del pianeta o alla perdita di biodiversità).

Lo IASC illustra in modo esaustivo i campi in cui oggi la ricerca si muove, che qui riproponiamo in una tabella riassuntiva (Tab. 4), finalizzata a rendere l'idea di quanto sia oggi vasto l'ambito di ricerca e l'eterogeneità dei *commons*.

Dalla metà degli anni Ottanta sino ai giorni nostri la ricerca ha compiuto dunque enormi passi, fino ad estendere la nozione di *commons* ad ambiti del tutto nuovi che difficilmente possono essere catturati dall'approccio tradizionale sin qui descritto. Eppure, i vecchi modelli teorici hanno mantenuto e mantengono tuttora un'influenza decisiva nell'indirizzare quelle politiche pubbliche da cui il destino dei *commons* può dipendere. Il saggio di Hardin, nonostante contenesse un'analisi dei beni comuni tutto sommato grossolana, generica e con una base empirica debole, non ha perduto la sua autorevolezza ai fini di una interpretazione in chiave negativa della gestione comune di questi beni. L'alternativa secca tra privatizzazione e gestione statale dei beni comuni rimane dominante, mentre un'altra possibilità era stata descritta da Elinor Ostrom già nel 1990, anno di pubblicazione dello straordinario lavoro di ricerca che nel 2009 le varrà il Premio Nobel per l'Economia.

Tab. 4 - Ambiti e problematiche attuali nella ricerca sui *commons*

Categorie	Problematiche trattate
Agricoltura	Riforma agraria; espansione e sviluppo agrario; desertificazione; siccità ed erosione; gestione delle terre aride; politica agraria; storia della conduzione agricola; associazioni di agricoltori; agricoltura familiare; agricoltura indigena; valutazione rurale partecipata ecc.
Risorse forestali	Deforestazione; rimboschimento; gestione e politica forestale; prodotti forestali; caccia e raccolta; riserve forestali; conservazione dei suoli ecc.
Pascoli	Pascoli; gestione del bestiame; nomadismo; pascolo allo stato brado; transumanza ecc.
Possesso e uso della terra	Diritti di proprietà; terre pubbliche; terre comunali, diritto consuetudinario della terra; recinzioni; degrado della terra; piccoli proprietari, ecc.
Risorse idriche	Politica marina; diritto di possesso marino; gestione delle coste; diritti rivieraschi; scogliere coralline; bacini idrici; dighe; gestione dei fiumi; gestione degli argini; canali; sistemi di irrigazione; acqua freatica; inquinamento dell'acqua; scarsità d'acqua, ecc.
Usi generali e multipli dei <i>commons</i>	Biodiversità; conservazione; ecosistemi; gestione ambientale e politica ambientale; gestione multipla delle risorse; inquinamento; risorse condivise; sviluppo sostenibile, ecc.
Organizzazione sociale	Partecipazione e organizzazione della comunità; storia culturale; sistemi di governo; comportamento di gruppo; istituzioni locali autoctone; cambiamenti istituzionali; gestione partecipativa; cambiamenti e conflitti sociali; norme sociali; strutture tribali, ecc.
<i>Global commons</i>	Atmosfera; piogge acide; inquinamento dell'aria; cambiamenti climatici; riscaldamento globale; trattati internazionali; legge e gestione delle risorse transfrontaliere, ecc.
Risorse collettive non tradizionali	Vie aeree; strade; TV via cavo; frequenze radio; internet; gestione turistica ecc.
Beni urbani	Alloggi collettivi; aree industrializzate; parcheggi; marciapiedi; spazi verdi urbani; rimboschimento urbano; gestione dei rifiuti ecc.
Teoria e sperimentazione	Sistemi di adattamento; agenti di calcolo economico; associazione di beni; azione collettiva; sistemi e diritti della proprietà collettiva; complessità; soluzione dei conflitti; cooperazione, ecc.

Fonte: N. Carestiato (2008), con elaborazione propria.

2.2 Oltre la tragedia: l'alternativa empirica di Elinor Ostrom

Tra i primi membri del movimento d'analisi e critica ecologica dell'economia, co-fondatrice della Società Internazionale per l'Economia Ecologica, Elinor Ostrom è stata tra i fondatori dello IASC. Sin dalla pubblicazione di lavori pionieristici come *Governing the Commons*, Elinor Ostrom fa capo a un movimento dalle componenti scientifico-disciplinari e professionali molto diversificate, le cui ricerche ruotano intorno ad un nodo centrale: l'insoddisfazione per le letture e i modelli ortodossi sull'uso e la gestione delle risorse naturali, soprattutto rinnovabili e collettive, nonché per l'incapacità, degli stessi modelli di spiegare la sostenibilità, presso alcune comunità locali, dell'autogoverno delle risorse comuni.

Eccezionale nel lavoro di Ostrom è non tanto, o almeno non solo, il *cosa*, ma il *come*: oltre a distinguersi dall'astrattezza dell'economia *mainstream*, attraverso una intensa ricerca sul campo, Ostrom ha contribuito con un notevole apporto di elementi e dati qualitativi al set teorico di tipo quantitativo a disposizione degli economisti, prediligendo un approccio necessariamente interdisciplinare. E ciò in aperto contrasto con il ruolo privilegiato che da sempre rivendica l'economia rispetto alle altre discipline, rifuggendo ogni contatto con le altre scienze sociali. L'approccio conoscitivo interdisciplinare, di cui si è fatta portavoce, smentisce ogni radicalismo teorico e falsamente a-ideologico, isolazionista della teoria economica dominante: il premio Nobel per l'economia, di cui è stata così insignita una politologa, premia allora il superamento della segmentazione delle scienze sociali a favore dell'interdisciplinarietà della ricerca. Ad essere contestata, sin dalle prime pagine di *Governing the commons*, è soprattutto l'idea che vi siano dei

modelli universalmente validi ed applicabili:

Molte prescrizioni politiche sono niente più che metafore. Sia i sostenitori del centralismo sia i privatizzatori, spesso, sostengono istituzioni ipersemplicate, modelli ideali che, paradossalmente, sono istituzioni quasi “prive di istituzioni”. [...] Un’importante lezione che si può apprendere, studiando il crescente numero di ricerche sistematiche degli esponenti del “neoinstituzionalismo”, è che questi “dettagli istituzionali” sono importanti⁴⁵.

In realtà, si tratta proprio di conoscere come abbiano funzionato o funzionino quelle istituzioni, naturalmente diverse l’una dall’altra, che alle specifiche realtà si riferiscono, intendendosi per istituzioni quei complessi di regole formali e informali, di comportamenti relazionali e di meccanismi di sorveglianza e sanzione senza i quali, certamente, le risorse comuni non esisterebbero più.

L’approccio scientifico della Ostrom è mutuato, per sua stessa ammissione, da quello utilizzato dai biologi che, per studiare processi complessi, identificano organismi semplici, in cui il processo avviene in maniera chiara. L’organismo viene scelto non tanto perché rappresentativo di tutti gli organismi, ma in quanto la sua struttura “semplice” permette di studiare in modo più efficace determinati meccanismi. L’“organismo” della Ostrom corrisponde ad una situazione umana “in cui si sviluppa un sistema d’uso di risorse collettive”⁴⁶, in lingua originale *Common Pool Resources (CPR)*, ovvero

un sistema di produzione di risorse, naturale o artificiale, che sia sufficientemente grande da

⁴⁵ E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., p. 39.

⁴⁶ *Ivi*, p. 43.

*rendere costosa (ma non impossibile) l'esclusione di potenziali beneficiari dal suo utilizzo*⁴⁷.

Si tratta di risorse comuni ben individuate sul territorio, localizzate in un solo paese, e tali da coinvolgere una popolazione non superiore alle 15000 persone. Sono inoltre risorse a cui è applicabile il carattere di “sottraibilità” (ossia di rivalità) delle risorse da parte dei singoli *commoners*, che vengono definiti *appropriatori*, in quanto prelevano unità di risorse dal sistema, trattandosi soprattutto di *commons* quali foreste, pascoli, riserve di pesca, bacini di acque sotterranee. Ostrom specifica che per cogliere i meccanismi che stanno alla base dei loro processi di governo e utilizzazione si deve distinguere tra quello che è il sistema di produzione di risorse, definito come *stock* di capitale, e il flusso di unità di risorse prodotte dal sistema stesso. Esempificando, se i sistemi di produzione di risorse collettive sono le zone di pesca o i pascoli, nel primo caso le unità di risorsa sono le tonnellate di pesci pescati, nel secondo il foraggio consumato dagli animali al pascolo. Tale distinzione è tanto più significativa se si tratta di risorse rinnovabili, di cui si può definire un tasso di reintegro: fino a che il rapporto tra prelievo e reintegro si mantiene alla pari, la risorsa si conserva nel tempo. Per quanto riguarda invece le risorse artificiali, la relazione sarà tra uso e deterioramento naturale, da un lato, e investimenti in manutenzione e riparazione dall'altro.

Un importante punto di partenza per Elinor Ostrom sono state indubbiamente le critiche rivolte alla *Tragedy of the Commons* di Hardin da parte di economisti come Siegfried V. Ciriacy-Wantrup e Richard C. Bishop, che nel 1975 avevano

⁴⁷ *Ivi*, p. 52.

dimostrato come la tragedia di alcune risorse dipendesse non dall'assetto comunitario della proprietà, bensì dal fallimento istituzionale che si poteva avere nel regolare l'accesso alle risorse, e nell'incentivare la propensione all'uso comune⁴⁸. Ciriacy-Wantrup e Bishop argomentavano che la tragedia di Hardin era applicabile solo nel caso in cui si trattasse di appropriazione di risorse *open access*, in altre parole considerate *res nullius*, ma non ai *commons* propriamente detti, come ad esempio la proprietà collettiva. Ciriacy-Wantrup e Bishop distinguevano così le *common pool resources* dai *free goods*: nel primo caso, pur in assenza di un'entità che possa vantare diritti di proprietà esclusivi, a fare la differenza è l'esistenza di una comunità, l'appartenenza alla quale impone agli individui certi diritti di sfruttamento del bene comune, ma anche determinati doveri di provvedere alla sua gestione, manutenzione e riproduzione, sanzionati dalla comunità stessa attraverso l'inclusione di chi ne rispetta le regole e l'esclusione di chi non le rispetta.

Con l'obiettivo di non cadere a sua volta trappola di presuntuosi modelli teorici, Ostrom si concentra allora sullo studio di molteplici casi empirici, dimostrando la possibilità di un'elaborazione endogena – da parte delle varie comunità - di istituzioni deputate alla gestione dei *commons*. Suo intento è precisamente quello di mostrare questa possibilità di gestione alternativa, distinguendo sistemi “durevoli, auto-organizzati e autogovernati”⁴⁹ che hanno avuto successo, da altri casi di autogoverno che invece si sono rivelati fallimentari nel gestire i *commons*, a causa di fragilità istituzionali.

⁴⁸ S. V. Ciriacy-Wantrup and R. C. Bishop, *Common Property as a Concept in Natural Resources Policy*, in “Natural Resources Journal”, n. 15, Ott., 1975, pp. 713-727; D. W. Bromley and M. M. Cernea, *The management of common property natural resources: Some conceptual and operational fallacies*, in “World Bank Discussion Papers”, n. 57, Washington, D.C., 1989.

⁴⁹ E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., p. 93.

Nelle pagine del primo capitolo del libro, fra i casi di successo, Elinor Ostrom tiene a citare, a scopo esemplificativo, la zona di pesca nell'area costiera di Alanya, in Turchia, basandosi sugli studi dell'ecologo Fikret Berkes. Le attività ittiche di Alanya, nei primi anni Settanta, non regolate da alcun vincolo e intensificatesi in seguito all'adozione di tecnologie e procedure più avanzate, avevano reso il mare sterile, aumentando i costi di produzione e creando tensioni sociali. Ogni pescatore, infatti, ambiva a coprire l'area di pesca più fruttifera per ricavarne il massimo beneficio. Per risolvere una situazione che minacciava sia di esaurire le risorse marine sia di impoverire ciascuno degli attori economici, i pescatori, riuniti in una cooperativa, iniziarono a sperimentare un sistema per assegnare a rotazione i punti in cui pescare. Dopo anni di tentativi, l'accordo finale prevedeva di limitare le attività a nove mesi (dal settembre al maggio successivo), dando ad ognuno dei membri – il cui elenco era annualmente firmato da tutti i pescatori e depositato presso l'autorità locale - una zona di pesca ogni giorno diversa, posta in direzione est da settembre a gennaio e in direzione ovest da febbraio a maggio. Tale sistema di rotazione si rivelò efficace nel concedere pari opportunità a tutti i pescatori dell'area e nel non sovrasfruttare la risorsa. Vi era così un incentivo al controllo reciproco nel rispetto del sistema, mentre “le poche infrazioni che sono avvenute sono state risolte facilmente al bar locale”⁵⁰ .

Percorrendo però poco più di 400 km verso nord-ovest sulla costa del mare Egeo, nelle due aree turche di Bodrum e della baia di Izmir, la situazione diventa completamente differente. Qui, continui fallimenti hanno caratterizzato i diversi sistemi di regole sperimentati nel corso degli anni, fallimenti che hanno impedito di

⁵⁰ *Ivi*, p. 36.

risolvere persistenti problematiche di utilizzo delle risorse comuni. A titolo esemplificativo, si espone la situazione caratterizzante l'area di pesca di Bodrum. Gli anni Settanta, anche qui, furono un periodo di passaggio da una situazione di generalizzata redditività delle sue attività costiere, a un successivo periodo di crisi. Proprio in questi anni, infatti, fu sostenuta dal governo turco la costruzione di grandi pescherecci, non facendo però rispettare a quest'ultimi il divieto di pesca entro tre miglia dalla costa. Gli ottimi risultati economici da parte dei grandi pescherecci attirarono l'attenzione dei pescatori nei dintorni che, nell'arco di pochissimo tempo, trasferirono le loro attività sulla costa di Bodrum. Bastarono pochi anni per far mutare completamente la redditività della pesca in quella zona, per via di un progressivo e veloce depauperamento della fauna ittica. Nonostante il totale di pescato annuale fosse rimasto invariato, il pescato per unità di lavoro diminuì drasticamente nel giro di poco tempo. Bodrum, inoltre, cominciava a diventare anche una frequentata meta turistica, con la conseguente crescita del numero dei pescatori occasionali e l'incremento dell'affitto di imbarcazioni di vario tipo. Per far fronte a tale situazione, i pescatori locali crearono una cooperativa, allo scopo di conciliare le attività dei piccoli, grandi e nuovi pescherecci. Questo tentativo non ebbe però successo e nel 1983 la cooperativa si smembrò. La situazione peggiorò sempre di più, fino ad arrivare ai nostri giorni, dove la costa vede competere categorie di pescatori con attività molto differenti e quindi anche differenti interessi.

Mentre nell'area di Bodrum l'autonomia gestionale non ha avuto successo, Alanya costituisce una prova empirica della possibilità di autogestire efficacemente un sistema di risorse comuni da parte della comunità di riferimento. L'autogoverno

avviene secondo modalità alternative sia ad un sistema di proprietà privata, pur essendo ben definiti i diritti a sfruttare quella risorsa; sia ad un sistema centralizzato, pur essendo necessaria la legittimazione da parte della legge nazionale per conferire validità agli accordi locali.

L'insieme dei casi di successo di autogoverno, oltre al caso di Alanya, comprende risorse pastorali e forestali (nei villaggi di Torbel in Svizzera, Hirano, Nagaike e Yamanoka in Giappone) e sistemi di irrigazione (le *huertas* di Valencia, Murcia, Orihuela e Alicante in Spagna, e le *zanjeras* nelle Filippine). Gli insuccessi della gestione collettiva riguardano invece, oltre le due aree di pesca costiera in Turchia, i bacini idrici della contea di San Bernardino in California, una zona di pesca nello Sri Lanka, e quelle della Nuova Scozia, in Canada.

L'approccio che si vuole analizzare è definito dalla Ostrom come *local empowerment*. Attraverso tale approccio non si vuole semplicemente definire la possibilità per un dato gruppo di autogestire le proprie risorse locali, ma, soprattutto, la possibilità di saperle *ben autogovernare*: ovvero essere capaci di definire e far rispettare in modo autonomo le regole di utilizzo e appropriazione delle risorse comuni.

L'ipotesi di partenza di questo approccio è che in situazioni di informazione asimmetrica e incompleta, la somma del costo di acquisizione delle informazioni necessario a definire il sistema di regole d'uso, del costo di monitoraggio degli individui che usano le risorse e, infine, del costo dell'azione punitiva nei confronti di coloro che tali regole ignorano e trasgrediscono, sia spesso inferiore in situazioni di autogoverno che in situazioni regolamentari eterodirette (privatizzazione o regolazione statale). La veridicità di tale approccio non viene però data per

scontata, ma l'intento è precisamente quello di provarla all'interno dei diversi casi studiati, al fine di capirne le criticità.

Si cerca a questo punto di capire quali siano i fattori discriminanti affinché l'autogoverno abbia successo o, viceversa, non permetta di evitare un cattivo utilizzo dei *commons*. Pur non volendo ricavare un modello teorico ben preciso, Ostrom cerca di focalizzare quali caratteristiche istituzionali possano però costituire degli incentivi positivi per gli individui nella gestione comune. Il metodo utilizzato per estrapolare questi *design principles*, che vedremo nel dettaglio nel prossimo paragrafo, è stato denominato *Institutional Analysing and Development framework* (IAD *framework*): si tratta del quadro di riferimento concettuale di base che ha permesso a studiosi con formazioni disciplinari diverse di utilizzare un linguaggio comune. Esso consiste nell'identificare tutte quelle variabili chiave che entrano in gioco nel valutare il ruolo delle istituzioni nelle interazioni sociali e nei processi di decisione, come quelli che caratterizzano la gestione comune delle risorse.

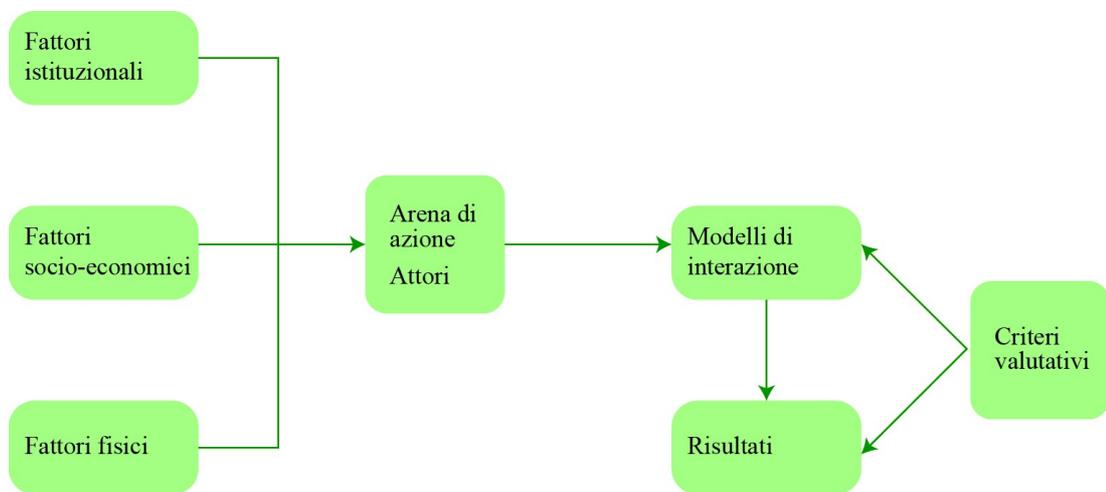
Il focus dell'analisi è definito *arena di azione*, il luogo in cui gli attori effettuano scelte, prendono decisioni, sviluppano le loro relazioni (Fig. 1).

L'arena di azione è influenzata dall'insieme di tre categorie di variabili:

- 1) fattori istituzionali: l'insieme di regole o istituzioni che governano l'arena;
- 2) fattori socio-economici: caratteristiche dei singoli appropriatori e della comunità di riferimento, sia economiche (ad esempio il grado di dipendenza degli utilizzatori dalla risorsa), sia individuali e culturali (la fiducia reciproca, l'esistenza di valori condivisi, e così via);
- 3) fattori fisici: il contesto ambientale, sia naturale che artificiale, in cui gli

attori si muovono e rispetto al quale le loro azioni acquistano un significato concreto; il contesto interagisce con il numero degli utilizzatori e con la loro capacità di consumo della risorsa determinando le caratteristiche dello sfruttamento.

Fig. 1 - Schema illustrativo dello IAD *frame work*



Fonte: E. Ostrom, M. M. Polski (1999), con elaborazione propria.

Questo schema di partenza aiuta i ricercatori a capire perché gli individui possono agire collettivamente nell'ideazione e costruzione di istituzioni, atte ad affrontare i problemi che la gestione delle CPR pone. È questo schema, apparentemente semplice, che permette di comprendere quali tipi di regole rendono le istituzioni un fattore di successo per l'autogoverno.

2.2.1 Principi regolativi per l'autogoverno

Con lo scopo di capire come alcuni sistemi si siano resi sostenibili e durevoli nel tempo, anche di fronte a dinamiche che potevano offrire l'occasione di assumere comportamenti opportunistici, si analizzano le differenti regole messe in atto dalle varie comunità, cercando poi di estrapolare dei principi progettuali di base. In molti casi questi sistemi hanno saputo dare luogo a cornici istituzionali e regolamentari tali da essere quasi istintivamente e, dunque, volontariamente, accettate e rispettate. Nella diversità dei contesti di successo studiati, vi sono innanzitutto delle analogie di fondo: prime fra tutte, l'incertezza del contesto ambientale, come quella con cui devono convivere i pescatori, a causa della variabilità di venti e correnti, o degli spostamenti dei flussi di pesce; altra analogia, la complessità del sistema, spesso diretta conseguenza della volontà di limitare il fattore incertezza, ad esempio costruendo adeguate opere ingegneristiche. A dispetto di questa generalizzata concomitanza tra incertezze e complessità, gli abitanti di queste zone si sono mantenuti nelle stesse aree, affrontando i vari problemi e le loro possibili soluzioni, spesso con successo: un'altra analogia che caratterizza questi sistemi è infatti la continuità, dimostrata nel tempo, della presenza della gestione collettiva di tali risorse. Un'ulteriore ed importante analogia è infine rappresentata dall'interdipendenza decisiva che vige tra gli appropriatori di ogni risorsa comune: il contesto in cui opera un certo numero di appropriatori, organizzati secondo regole prestabilite, può definirsi, infatti, come un contesto ripetitivo, dove il comportamento del singolo dipende fortemente dalle aspettative che questo ripone sui comportamenti altrui.

Confrontando i casi di successo con quelli fallimentari, Ostrom propone dei criteri

che, nonostante la diversità delle regole vigenti nei vari contesti analizzati, possono dare informazioni importanti sulla “robustezza” delle istituzioni di un dato sistema d’uso di risorse comuni. Affermare che tali sistemi sono durati a lungo, non significa necessariamente che le loro regole operative – ossia quelle regole che stabiliscono le modalità di appropriazione e di fornitura del bene comune, nonché di monitoraggio e sanzione per il mancato rispetto delle stesse - sono rimaste invariate dalla loro ideazione. Come si è infatti accennato, questi contesti presentano di solito nuove difficoltà e complessità aggiuntive, che richiedono la necessità di apportare continui adattamenti delle regole che li governano.

I criteri progettuali (*design principles*) che permettono di individuare quegli assetti istituzionali facilitatori della buona autogestione e della cooperazione tra gli individui sono sette, più uno che vale per i sistemi più complessi. Agendo direttamente sugli interessi – individuali e collettivi - e quindi sugli incentivi dei soggetti coinvolti, la presenza di questi principi ha facilitato il rispetto nel tempo delle istituzioni autonomamente realizzate.

Vediamo ora nel dettaglio questi otto principi progettuali.

1. Definizione precisa dei confini della risorsa, così come degli individui che hanno diritto a utilizzarla.

Deve essere previsto ed espresso chiaramente il modo in cui un determinato numero di appropriatori prestabilito escluderà gli estranei dal prelievo ed utilizzo della risorsa. Infatti, è proprio l'esclusione e la chiara definizione degli aventi diritto, che differenzia precisamente un bene ad accesso libero da un *common* in

senso stretto, come più sopra chiarito. Ciò non vuol dire che la sola delimitazione dei confini sia però sufficiente a garantire l'uso sostenibile della risorsa: in molti casi anche all'interno di confini ben delimitati, gli appropriatori hanno sostenuto un uso eccessivo del loro bene.

2. Corrispondenza tra le regole di appropriazione e di fornitura, da una parte, e le condizioni locali, dall'altra.

Le regole di sfruttamento e di mantenimento della risorsa devono riflettere il contesto ambientale specifico. Tale principio dovrebbe far riflettere sulle modalità di intervento statali nella gestione dei beni comuni, contraddistinte spesso dalla totale ignoranza o indifferenza rispetto alle condizioni locali.

3. Accordo partecipato e condiviso sulle regole.

I diretti interessati devono poter essere protagonisti nell'elaborazione e nell'eventuale modifica delle regole, avendo una conoscenza profonda del contesto locale con cui interagiscono. I casi di successo studiati smentiscono l'idea secondo la quale sarebbe sempre necessaria un'autorità esterna per far rispettare le regole. Ciò nonostante, anche quando tutti sembrano rispettare i patti e la reputazione gioca un ruolo fondamentale, i soggetti coinvolti possono cadere nella tentazione di trasgredire le regole. In questi casi entrerà in gioco la specifica struttura di sorveglianza ideata, che ci porta a specificare il quarto e quinto principio.

4. Monitoraggio.

I controlli sul rispetto delle regole comuni sono necessari. I controllori sono responsabili di fronte all'intera comunità, di cui possibilmente fanno parte. In molti casi di successo di autogoverno il monitoraggio è infatti implementato reciprocamente tra gli utilizzatori, così da renderne nullo il costo (“mutuo monitoraggio”).

5. Sistema di sanzionamento progressivo.

Se il controllo sul rispetto delle regole è necessario, lo è altrettanto la presenza di sanzioni per i trasgressori, la cui portata dipenderà dall'entità della violazione. Nei casi di successo, chi effettua il monitoraggio e applica la sanzione è in genere un membro apprezzato della comunità, mentre chi viola le regole subisce un danno irreparabile in termini di prestigio e *status* sociale. Il ruolo dei sorveglianti risulta essere di notevole aiuto per i possibili cambiamenti delle regole stesse. Riuscire ad adottare un insieme di regole giuste e coerenti con le peculiarità del sistema d'uso in questione è un obiettivo per niente facile da raggiungere: essere in grado di capire quando è necessario cambiare le regole, o semplicemente perfezionarle, è un compito che richiede il possesso di informazioni estremamente dettagliate. Tra queste informazioni vi sono anche quelle riguardanti l'atteggiamento degli appropriatori di fronte alle norme. In certi casi, infatti, il non rispetto delle regole scaturisce proprio da un rigetto delle stesse, ritenute sbagliate o semplicemente inadeguate al contesto. In questa prospettiva, quindi, il ruolo del sorvegliante diventa cruciale: oltre a scoprire la violazione, egli dovrà essere capace di

apprendere anche le spinte emotive e le condizioni che hanno portato il singolo all'inadempienza, fornendo informazioni altrimenti non disponibili per chi decide le regole. Inoltre, il sorvegliante, controllando giorno dopo giorno la condotta dei diversi appropriatori, saprà anche quando una violazione di un determinato soggetto risulta essere un'eccezione, cui far conseguire una sanzione relativamente modesta, in quanto multare in modo eccessivo la trasgressione di un soggetto abitualmente disciplinato potrebbe portare a risultati controproducenti. Sarà invece molto più duro l'atteggiamento riservato a soggetti recidivi, ai quali verrà imposto il sistema delle sanzioni progressive, fino ad arrivare nei casi estremi all'espulsione stessa del soggetto dalla comunità. Inoltre, in casi di estrema crisi, i sorveglianti saranno più elastici nel valutare le infrazioni, consapevoli di avere a che fare con problematiche temporanee ed essere in presenza di momenti di particolare incertezza e difficoltà.

È importante soffermarsi sul quarto e il quinto principio, strettamente legati tra di loro, soprattutto in riferimento alla variabile dei costi che monitoraggio e sanzione possono comportare. Una peculiarità dei sistemi d'uso di successo studiati è che in questi casi sono state le regole stesse attuate a tener basso il costo del controllo. Ad esempio, nei sistemi di irrigazione con rotazione di Valencia, è il modo stesso con cui l'acqua passa da un agricoltore all'altro che dissuade dal trasgredire le regole: l'agricoltore a cui spetta il turno successivo si farà trovare pronto nel punto prestabilito, che è lo stesso in cui l'agricoltore precedente finisce il suo turno. Quest'ultimo sarebbe facilmente scoperto, nel caso decidesse di appropriarsi di più acqua rispetto al livello prestabilito. E così anche l'irrigatore che aspetta è dissuaso dal cominciare prima il suo prelievo d'acqua, data la presenza dell'irrigatore che sta

finendo. Nessuno dei due deve impiegare ulteriori sforzi per il controllo: la sorveglianza è in questo caso un sottoprodotto delle stesse attività. I sostenitori della coercizione esterna per il controllo delle risorse comuni trascurano di tenere in debita considerazione l'abbassamento dei costi che deriva da queste dinamiche.

6. Garanzia di meccanismi di risoluzione dei conflitti.

Un meccanismo di risoluzione delle controversie poco costoso e che riduca al massimo l'ambiguità che le regole possono comportare è necessario. In ogni caso di successo studiato, è previsto a tale scopo un meccanismo istituzionale, più o meno formale a seconda dei casi, fino alla costituzione di un vero e proprio tribunale per la risoluzione dei conflitti, nei casi più complessi. Un esempio è dato dall'istituzione del *Tribunal de las Aguas*, a Valencia, che per anni ha funzionato come mediatore tra appropriatori in conflitto, e come sede per approfonditi dibattiti sulle norme in atto e sulle possibili modifiche da attuare.

7. Riconoscimento del diritto di auto-organizzarsi da parte delle autorità esterne.

E' molto importante che le autorità governative esterne alla comunità locale di riferimento del bene comune manifestino un atteggiamento favorevole nei riguardi di quegli appropriatori che abbiano dimostrato di saper gestire, in modo efficace e sostenibile, la risorsa, in modo tale da garantire loro l'autonomia necessaria. Con ciò, naturalmente, non si vuole etichettare ogni intervento dello Stato come negativo, ma si vuole sottolineare la necessità di far convivere in modo

complementare l'autorità statale con quella locale. La gestione dei beni comuni prevede quasi sempre la disponibilità di informazioni, anche tecniche, di cui difficilmente entità diverse dagli appropriatori sono in possesso.

8. Articolazione su più livelli delle varie attività

Le attività di appropriazione, fornitura, sorveglianza, applicazione forzata, risoluzione dei conflitti e amministrazione, sono inserite in organizzazioni articolate su più livelli concentrici⁵¹.

Quest'ultimo principio vuole riferirsi soltanto a beni comuni caratterizzati da sistemi particolarmente vasti. L'organizzazione su più livelli concentrici consiste nel disciplinare l'operato degli appropriatori, attraverso insiemi di regole generali, che si restringono man mano a regolare le diverse peculiarità dei vari sistemi. I sistemi di irrigazione delle *huertas* spagnole, ad esempio, rispondono esattamente a questo principio. Qui, infatti, la condotta degli irrigatori veniva regolata attraverso tre o più livelli concentrici, ognuno dei quali a sua volta posto all'interno di più giurisdizioni: governative, locali, regionali e nazionali. Riscontriamo un'organizzazione molto simile nei sistemi filippini, dove la gestione dei canali è pianificata attraverso due diversi livelli. Questa suddivisione nasce dalla necessità di far fronte alla complessità di tali sistemi, che si manifesta attraverso la vastissima varietà di problematiche potenziali. I problemi che, ad esempio, possono presentarsi nella gestione di un canale d'irrigazione terziario, sono molto differenti da quelli riguardanti la gestione di un canale principale. Questi, a loro volta, si

⁵¹ E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., p. 149.

differenzieranno ulteriormente da quelli che emergono nel coordinamento del sistema nel suo complesso. Per non avere un'organizzazione che presenti lacune o indecisioni sulle condotte da seguire, gli appropriatori hanno quindi organizzato il sistema su più livelli, che nella pratica dei casi studiati è riuscito a risolvere le specifiche problematiche emergenti.

Questi principi progettuali, pur non essendo presentati come condizioni sufficienti affinché l'autogoverno dei *commons* sia sostenibile, sono gli elementi che permettono di cogliere, tra i casi di successo studiati, degli indizi di istituzioni solide, che si mantengono cioè nel tempo, adattandosi opportunamente al mutare delle condizioni interne o esterne.

Il soggettivo rispetto delle regole dipenderà dalla personale opinione sull'efficacia delle norme stabilite per il raggiungimento dell'obiettivo comune, e dalla fiducia che si ha rispetto all'osservanza altrui delle regole stesse. Non essendo prevista un'imposizione esterna delle regole, è necessario che dall'interno della comunità si riescano a creare le condizioni tali da disincentivare il comportamento opportunistico e le violazioni, convincendo i rispettosi delle norme che anche gli altri si stanno comportando nello stesso modo.

È allora importante ribadire come, nei casi di successo della gestione collettiva, si assista ad un quasi volontario e naturale rispetto delle regole. Ciò è principalmente dovuto al ruolo predominante che gli appropriatori stessi hanno avuto nel decidere le regole operative. Queste sono infatti state modificate e rese continuamente appropriate al contesto, a volte addirittura cambiate completamente, garantendo in ciò un appropriato grado di autonomia alla comunità di riferimento, al livello

ottimale per l'elaborazione delle regole: in ossequio, dunque, ad un autentico principio di sussidiarietà.

L'assenza di informazioni, la scarsa fiducia reciproca, l'incapacità di cooperare, erano i presupposti dei tre modelli, descritti in precedenza, che hanno permesso al *mainstream* liberista di autolegittimarsi, nonché alle politiche pubbliche di rinchiudersi nell'alternativa "Stato-Mercato". Con Ostrom è esattamente la garanzia di flussi di informazione, la fiducia nel rispetto di regole e controlli, gli incentivi e la predisposizione alla cooperazione, che permettono alle istituzioni comunitarie di funzionare: c'è dunque un ribaltamento delle ipotesi, dato dalla presenza di regole condivise, adatte al contesto in cui operano, un sistema di regole che potremmo definire "democratico". Emerge infatti, all'interno di questi principi o criteri progettuali, un sistema di autogoverno degli appropriatori, in cui "il rapporto tra *commons*, da un lato, democrazia e autogoverno, dall'altro, non è estrinseco e occasionale, ma è, al contrario, necessitato, imposto com'è dalla natura stessa della risorsa comune e dal tipo di problemi che essa solleva"⁵².

Nel mondo dei *commons* di Elinor Ostrom l'individuo non è necessariamente – o almeno non solo - costretto dalla razionalità individualista dell'*homo oeconomicus* a massimizzare il proprio ed esclusivo interesse personale. L'individuo non è inevitabilmente prigioniero in un dilemma dato dalla mancanza di informazioni e di fiducia reciproca. L'individuo di Ostrom non è una monade isolata, e può ragionevolmente essere incentivato a cooperare con gli altri, avendo così la possibilità di evitare la tragedia dei beni comuni: le persone possono sbagliare le proprie strategie, ma nel corso del tempo possono anche acquisire una profonda

⁵² L. Nivarra, *Alcune riflessioni sul rapporto tra pubblico e comune*, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012, p. 79.

conoscenza del contesto di azione, adottando strategie cooperative con gli altri attori. Saranno i rapporti di reciprocità, e non tanto la massimizzazione dell'interesse individuale, ad essere così sviluppati, producendo indirettamente un ritorno positivo non solo per sé ma per tutta la comunità coinvolta.

Ciò che allora aveva dimenticato Hardin, secondo Ostrom, è proprio la comunità, che, in un appropriato contesto istituzionale, può essere capace di darsi regole che garantiscano una gestione particolarmente efficace e duratura dei *commons*.

Nonostante l'incertezza legata ai fattori ambientali, le popolazioni di queste località si sono mantenute stabili per lunghi periodi di tempo. Gli individui hanno condiviso il passato e prevedono di condividere il futuro. Per i singoli individui è importante mantenere la propria reputazione di elementi affidabili della comunità. Questi individui vivono fianco a fianco e coltivano gli stessi poderi anno dopo anno, e si aspettano che i loro figli e i loro nipoti ereditino la loro terra. In altre parole, i loro tassi di sconto sono bassi⁵³.

Con il suo straordinario lavoro di ricerca empirica, Ostrom ha dunque dimostrato come sia possibile favorire comportamenti cooperativi, fondati sulla reciproca fiducia e sostenuti da un quadro istituzionale condiviso e coerente con questi comportamenti. Come abbiamo visto, la scala di osservazione scelta è relativamente ridotta: i villaggi in cui l'autogoverno risulta funzionare non superano le 15000 unità. Possiamo facilmente immaginare le difficoltà che insorgerebbero nel salire di scala, aumentando notevolmente il numero di appropriatori, diventando così più complicati sia il controllo reciproco che la disponibilità di informazioni che disincentivino comportamenti da *free-riders*.

⁵³ E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., p. 132.

L'ottavo principio progettuale, che prevede una strutturazione su più livelli concentrici delle varie attività per i sistemi più complessi, prefigurando la necessità di una *governance* multilivello, non elimina queste difficoltà che dovranno comunque essere affrontate con l'incremento di scala. Proprio la Ostrom, ha citato recentemente l'esempio negativo dell'Unione Europea, a proposito della regolamentazione relativa alle risorse ittiche, regolamentazione indifferente al fatto che “l'ecosistema dei pesci dei mari del Nord è diversissimo da quello del Mediterraneo, come i pescatori invece sanno bene”⁵⁴. L'intervento di un livello di governo superiore sarebbe invece tanto più utile quanto più si focalizzi sulla fornitura di “informazioni scientifiche accurate” e di adeguati meccanismi di risoluzione delle controversie.

Nonostante l'orizzonte locale del livello di analisi, la lezione della Ostrom risulta tuttavia particolarmente attraente soprattutto in riferimento a quei beni comuni di estensione e interesse globale, per i quali non è possibile immaginare un proprietario privato, né un soggetto sovrano che ne proclami la proprietà pubblica: proprio per questa tipologia di beni comuni è di fatto inevitabile la cooperazione tra tutti i popoli, proprio perché – basti pensare al cambio climatico - la tragedia sembra in questo caso perpetrarsi senza trovare soluzione. Non appare secondario sottolineare, inoltre, che i beni comuni locali non possono essere considerati in maniera strettamente separata da quelli globali, come la stessa Ostrom ha evidenziato: la buona o cattiva gestione delle risorse naturali a livello locale ha necessariamente ripercussioni sullo stato di salute di risorse comuni globali, della

⁵⁴ A. Mingardi, *I pescatori salva-aragoste*, in “Il Sole 24 ore”, 22 aprile 2012, <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2012-04-22/pescatori-salva-aragoste-081556.shtml?uuid=AbGNioRF>

cui filiera i *commons* locali fanno naturalmente parte⁵⁵.

Le “buone” istituzioni che possono caratterizzare i sistemi d’uso di beni comuni, così come descritte dalla Ostrom, incentivano lo svolgimento di alcune funzioni economiche la cui importanza strategica, almeno sul piano teorico, prescinde dalla scala di riferimento dell’orizzonte di analisi: incoraggiano la cooperazione, coordinano la formazione di aspettative, e riducono i c.d. costi di transazione, cioè quella variabile con cui in economia si intendono i costi in tempo e denaro per definire un accordo, per ricercare i contraenti per un dato accordo nonché per ricercare le informazioni necessarie.

Nonostante l’importanza dei costi di transazione in ogni attività economica sia stata sottolineata da moltissimi studiosi⁵⁶, in numerosi studi empirici sul governo delle risorse naturali essi sono ancora considerati soltanto raramente come variabile componente del costo di sfruttamento di una risorsa⁵⁷. I costi di transazione, lo abbiamo visto illustrando gli otto principi progettuali, risultano ridotti da un aumento della fiducia tra gli individui interessati, così come dallo sviluppo di istituzioni che forniscano incentivi ad una cooperazione duratura. È stato poi evidenziato da molta letteratura socio-economica che l’omogeneità o l’eterogeneità tra gli agenti in una qualsiasi società, quindi il livello di disuguaglianza, è un fattore decisivo per determinare il livello di fiducia, che a sua volta influenza la qualità delle istituzioni attraverso il suo impatto sui costi di transazione. La

⁵⁵ C. Donolo, *Il significato dei beni comuni*, relazione all’interno dell’incontro della Scuola per la buona politica, Fondazione Basso, Edizione 2011, Roma, 20-01-2011.

⁵⁶ R. H. Coase, *The problem of social cost*, in “The Journal of Law Economics”, n. 3, 1960, pp. 1-44; O. E. Williamson, *Transaction Cost Economics: The Governance of Contractual Relations*, in “The Journal of Law and Economics”, n. 22, 1979, pp. 233-261; Id., *Le istituzioni economiche del capitalismo*, Milano, Franco Angeli, ed. it. 1987.

⁵⁷ B. Adhikari, *Property rights and natural resources: impact of common property institutions on community-based resource management*, in “Research Proposal for the Award for Outstanding Research on Development”, Third Annual Global Development Network Conference, Rio de Janeiro, Brazil, 9-12 Dicembre, 2001.

maggior parte della letteratura più recente su eterogeneità sociale e azione collettiva⁵⁸ sostiene infatti che le disparità socio-economiche e l'eterogeneità dei gruppi sociali sono fattori che rendono molto più difficoltose la disposizione a cooperare e la possibilità di una gestione cooperativa di successo. Se questi fattori sono rilevanti, dunque, la cooperazione tra gli agenti sarà ostacolata, così come l'innovazione istituzionale, a causa degli alti costi di transazione. Evidente è il risvolto pratico di queste teorie per ogni politica pubblica che intenda trattare la gestione dei beni comuni: diminuire i tassi di diseguaglianza sociale ed economica risulta essere un passo prioritario⁵⁹.

Dopo aver scoperto che l'atteggiamento cooperativo, favorendo la gestione collettiva e democratica dei beni comuni locali, non solo non è la causa ma può anche essere la soluzione alla tragedia dei *commons*, emergono numerosi spunti per approfondire la ricerca e per cercare, come aveva in realtà già iniziato la Ostrom poco prima della sua scomparsa, di mettere l'analisi istituzionale alla prova dell'attuale eterogeneità dei beni comuni. Un imprescindibile punto di partenza per la ricerca sarebbe, in questo senso, coniugare l'importanza delle "buone" istituzioni, verificando i possibili livelli di *performance* istituzionale anche per le altre categorie di beni comuni, con l'importanza prioritaria di ridurre i tassi di disuguaglianza nel contesto socio-economico di riferimento. Cercare, in altre parole, di proiettare verso l'alto la lezione della Ostrom, verso l'orizzonte lontano e vicino a un tempo dei *commons* globali, da un lato, e verso quello ancora assai ambiguo ed ancor più eterogeneo dei *commons* c.d. sociali o artificiali.

⁵⁸ P. J. Zak, S. Knack, *Trust and Growth*, in "The Economic Journal", vol. 111, n. 470, Aprile, 2001, pp. 295-321, <http://www.eui.eu/Personal/Guiso/Courses/Lecture9/TrustGrowth.pdf>

⁵⁹ M. Franzini M., *Diritti di proprietà sulla terra, progresso economico e benessere sociale*, in "Parolechiave", n. 44, Roma, Carocci ed., 2010.

Rimane dunque da chiarire in quale misura il concetto possa comprendere un insieme di beni così variegato al suo interno, che dalle risorse naturali – locali e globali – si spinge fino all’universo di beni immateriali, come la conoscenza. Esiste un criterio universale che permette di associare beni tanto diversi tra loro sotto l’insegna dei beni comuni? È possibile partire da tale criterio per elaborare una tassonomia definitiva? Che cosa implica la qualificazione di un bene come comune? I soli strumenti offerti dalla teoria economica non permettono di rispondere a queste domande. Come la Ostrom aveva già osservato, un approccio interdisciplinare risulta quanto mai auspicabile e doveroso, se si intende non solo andare oltre la tragedia dei beni comuni, ma estendere la nozione a beni che necessitano, oggi in particolar modo, di una protezione e garanzia d’accesso che i vecchi schemi non possono fornire.

2.3 Limiti della definizione economica dei beni comuni

Nel primo capitolo di questo lavoro abbiamo richiamato alcuni assunti base da cui partono gli economisti per definire e classificare gli oggetti delle loro indagini. Nella teoria economica tradizionale, come si è visto, i *commons* sono definiti come delle risorse che presentano una difficile escludibilità dalla loro fruizione ed un’alta rivalità nel consumo. La compresenza di queste due caratteristiche determinerebbe l’eccessivo sfruttamento di questi beni, per lo più intesi come risorse materiali, da parte degli utilizzatori: per scongiurare la fatalità di questo esito negativo le risorse in questione devono essere divise tra i vari utilizzatori, che ne disporranno in proprietà privata, oppure devono passare sotto il controllo di un’autorità esterna,

cui sarà affidata la gestione.

Nella letteratura economica ortodossa, da Samuelson in poi, l'accento è stato posto soprattutto sulla possibilità – tecnica o economica - dell'esclusione di potenziali utilizzatori, ed è per tale motivo che la soluzione ritenuta maggiormente suffragata dalla teoria sia stata quella incentrata sulla definizione dei diritti di proprietà. Da molti economisti, una completa definizione dei diritti di proprietà è considerata un ingrediente essenziale per lo sviluppo economico, grazie alla particolare struttura di incentivi associata alle relazioni proprietarie esclusive.

Elinor Ostrom, già nel 1977, invitava a porre maggiore accento sulla *sottraibilità* (da preferire al termine *rivalità*) delle risorse in questione, in modo da evidenziare l'imprescindibile interdipendenza tra gli utilizzatori della risorsa⁶⁰. Riscoprendo poi la sostenibilità possibile dell'assetto comunitario e dell'autogoverno delle risorse, nel definire i beni comuni, la Ostrom chiarisce innanzitutto la differenza sostanziale tra *common property* e *open access*, dal momento che tale confusione è alla base della tragedia di Hardin, e della presunta inefficienza della gestione collettiva, come si è precedentemente visto. Oggetto della sua *Governing the Commons*, però, non sono le *common property*, bensì le *commons pool resources*: mentre le prime individuano un preciso assetto di relazioni sociali – per il quale la proprietà e dunque i diritti sulla risorsa spettano ad una precisa comunità -, le seconde sono sistemi di risorse per cui

it is costly to exclude individuals from using the good either through physical barriers or legal instruments and the benefits consumed by one individual subtract from the benefits available to

⁶⁰ V. Ostrom e E. Ostrom, *Public Goods and Public Choices*, in "Alternatives for delivering public services: toward improved performance", Boulder, CO (USA), West-view Press, 1977, pp. 7-49.

*others. [...] Common-pool resources may be owned by national, regional, or local governments; by communal groups; by private individuals or corporations; or used as open access resources by whomever can gain access*⁶¹.

Questa distinzione è molto importante per capire cosa si intenda per beni comuni nel linguaggio della teoria dei *commons*: essi rappresentano dei beni che, sia per la difficile escludibilità sia per la sottraibilità, possono essere soggetti a problemi di congestione, sovrasfruttamento, potenziale distruzione. Nella teoria dei *commons*, la possibilità di dover affrontare questi problemi fa sì che il dilemma sociale sia implicito nel concetto di beni comuni. Tuttavia, a differenza della teoria tradizionale, si afferma soprattutto la possibilità di soluzioni efficaci, e tra queste, la rivalutazione dell'autogoverno da parte delle comunità.

Pur accogliendo dunque le categorie della difficile escludibilità e della rivalità (o sottraibilità) come caratteristiche esplicative dell'ordine di problemi (dilemmi, appunto) cui i beni comuni rimandano, l'approccio alternativo della Ostrom permette di rinviare ad un'idea di beni comuni nettamente diversa da quella che li colloca nella sfera dell'inefficienza e dell'inevitabile *overgrazing*⁶². Si è visto come questa rivalutazione semantica sia stata determinante nella riscoperta dei *commons* sotto tanti altri punti di vista, fino all'estensione della nozione ben oltre l'universo delle risorse materiali condivise. Le categorie della non escludibilità e della rivalità possono allora ritenersi valide nel definire un criterio universale e unificante nella realtà variegata dei beni comuni?

⁶¹ E. Ostrom, C. Hess, *Private and Common property right*, in "Workshop in Political Theory and Policy Analysis", Indiana University, 29-11-2007, pp. 337-338, in http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1304699

⁶² Letteralmente, pascolo eccessivo. Nella letteratura sui *commons* fa riferimento al sovrasfruttamento di un bene comune così come descritto da Garrett Hardin.

Riprendendo la classificazione economica dei beni (Tab. 1) che abbiamo illustrato nel primo capitolo, sorgono numerosi dubbi circa l'applicabilità universale delle categorie di escludibilità e di rivalità. Anche solo ad un primo sguardo, questa classificazione solleva alcuni problemi interpretativi: lo spazio astronomico, ad esempio, è un bene pubblico o un bene comune? Se il significato dei beni deriva solo dall'uso che ne possiamo fare, in relazione al funzionamento o meno dei meccanismi di mercato, è difficile dare una risposta. Lo spazio è un bene che non utilizziamo, o almeno non lo utilizza la maggior parte degli individui: come applicare allora le caratteristiche di escludibilità e di rivalità? Indipendentemente dal loro "valore d'uso", alcuni beni sono tali e li consideriamo tali solo per il fatto che esistono, ed ha quindi poco senso definirli in base alla loro docilità rispetto al mercato⁶³. I criteri dell'escludibilità e della rivalità non riescono a cogliere i c.d. valori di non uso, che risultano di straordinaria importanza soprattutto per i beni comuni: il valore di esistenza (ad esempio la semplice esistenza di una specie animale); il valore altruistico (per cui l'utilità deriva dal fatto che il bene verrà goduto da qualcun altro); e il valore di eredità (come quella che può avere un'area di pregio naturalistico o artistico, goduta dalle future generazioni). La rivalità, inoltre, o sottraibilità, non sussiste per quei beni immateriali, ritenuti oggi universalmente comuni, come la conoscenza, o i saperi tradizionali.

La caratteristica dell'escludibilità solleva poi non pochi problemi in quanto soggetta a evoluzione nel corso del tempo. Ad esempio, in funzione di innovazioni tecnologiche: pensiamo alle trasmissioni televisive, che, tradizionalmente, sono considerate non escludibili: con l'introduzione del decoder chi non possiede tale

⁶³ M. Franzini, *Il significato dei beni comuni*, in "Labsus Paper n.21", 2011, in http://labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=2891&Itemid=136

strumento è ora invece escluso dal godimento di questo bene. Un esempio che più direttamente riguarda i beni comuni, è quello dell'acqua: è un bene che tecnicamente può essere escludibile, ma si può decidere di non permetterne l'esclusione: sorge allora un problema non di caratteristiche "tecniche", bensì un problema relativo all'assegnazione dei diritti di proprietà. Per un bene considerato oggi universalmente "comune" come la conoscenza, per fare un ulteriore esempio, la non escludibilità è poi continuamente a rischio (ad esempio con i tentativi di "recinzione" di Internet, su cui molto si dibatte oggi). La non escludibilità non è allora la caratteristica decisiva, per lo meno non lo è per la categoria dei beni comuni. Molto più decisiva, secondo l'economista Maurizio Franzini, sarebbe invece quella dell'*esclusione*, cioè le modalità con cui i diritti di proprietà vengono assegnati e con cui i beni sono gestiti:

quando uno prende posizione e dice "questo è un bene comune", è come se avesse deciso che ha qualche caratteristica speciale che lo deve rendere in qualche modo sottoposto ai diritti di proprietà comune. E che beni possono essere? Beni necessari, beni identitari, beni che segnalano l'appartenenza ad una comunità⁶⁴.

I beni comuni, pur essendo tecnicamente o economicamente escludibili, sarebbero allora definiti in maniera più adeguata in virtù del divieto di esclusione, che la comunità di riferimento attribuisce loro in base a specifiche caratteristiche che li rendono "speciali". Queste caratteristiche non hanno molto a che vedere con la docilità rispetto al mercato. Sono caratteristiche che la comunità decide di attribuire a determinati beni, sia per caratteristiche intrinseche di quei beni, sia in quanto

⁶⁴ *Ibidem.*

testimoniano di una visione dell'individuo diversa da quella su cui è centrato il meccanismo di mercato, diversa quindi da quella dell'*homo oeconomicus*.

Rispetto a questa impostazione, l'analisi della Ostrom si muove su un orizzonte diverso, non tanto perché l'autrice non avrebbe potuto sottoscriverlo all'interno di un dibattito culturale sul significato esteso e profondo dei *commons*: l'approccio della Ostrom e dei suoi collaboratori è volutamente limitato entro i confini dell'analisi *descrittiva* dei beni comuni. Ciò che qui si sostiene, anche come filo conduttore del dibattito che si sta sviluppando in Italia, è che indagare il significato – dentro e aldilà dei *commons* tradizionali – comporta necessariamente un approccio non solo descrittivo ma anche *prescrittivo* rispetto ai beni comuni: implica, cioè, interrogarsi non solo sulla natura del bene che si condivide, ma anche e soprattutto sulle modalità e finalità cui il suo utilizzo dovrebbe tendere, ad esempio sul carattere di estraneità del bene dalla logica del profitto⁶⁵.

2.3.1 Dai beni comuni tradizionali ai *new commons*

Si cercheranno ora di illustrare le fragilità ermeneutiche delle due caratteristiche, ma soprattutto i limiti di un approccio esclusivamente economico alla definizione dei beni comuni, attraverso il passaggio concettuale dai *commons* tradizionali ai c.d. *new commons*. Va ancora ad Elinor Ostrom e al suo gruppo di collaboratori il merito di aver specificato per quali beni comuni, all'interno dell'ampio ed eterogeneo insieme di beni che la categoria dei *commons* vuole oggi ricomprendere, queste stesse caratteristiche siano realmente effettive, contribuendo

⁶⁵ Cfr. L. Nivarra, *Alcune riflessioni sul rapporto tra pubblico e comune*, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012.

in maniera determinante a fare chiarezza su un concetto che, anche strumentalmente, è stato mantenuto nella confusione e nell'indeterminatezza delle definizioni approssimative.

Con l'espressione "*commons* tradizionali", lo abbiamo visto, si fa riferimento ad alcune risorse naturali condivise, come foreste, pascoli, riserve di pesca, risorse idriche, o la fauna selvatica. In quanto *sottraibili*, queste risorse possono essere soggette ad uno sfruttamento eccessivo, se non sono gestite rispettando regole adeguate, in un appropriato contesto istituzionale. Per questa tipologia di beni, le caratteristiche della difficile escludibilità e della sottraibilità aiutano a capire l'importanza di una gestione regolamentata e democratica. Tuttavia, queste stesse caratteristiche non ci danno direttamente informazione sul valore ambientale e sociale dei *commons* tradizionali, che va ben oltre quello puramente economico di una qualsiasi "risorsa". La "riscoperta" di questa tipologia di beni, intrecciandosi con l'importanza crescente delle istanze ambientaliste e dell'ecologia, ha svelato l'errore di interpretare la gestione comunitaria di queste risorse come modalità improduttiva e arretrata di sfruttamento. Se Elinor Ostrom lo ha dimostrato attraverso i suoi *case-studies* sulle *common-pool-resources*, non mancano studi che attestano la sostenibilità della *common property* in Italia, come possibile regime giuridico per i *commons* tradizionali.

Nel nostro Paese vi sono ancora diverse realtà di proprietà collettive che, proprio grazie alla loro funzione ambientale e sociale, hanno resistito al passare del tempo, pur mutando molto spesso le regole consuetudinarie di gestione.

La proprietà collettiva non è mai solo uno strumento giuridico, né mai solo uno strumento

*economico; è qualcosa di più, ha bisogno di attingere a un mondo di valori, di radicarsi in un modo di sentire, concepire, attuare la vita associata e il rapporto tra uomo e natura cosmica*⁶⁶.

Il filone di studi inaugurato dal giurista Paolo Grossi ha inteso smascherare l'operazione culturale di rimozione degli assetti comunitari tradizionali che le istanze liberali della classe capitalista, a partire dal XIX secolo, ha portato avanti: l'obiettivo era abolire ogni forma collettiva di uso della terra, per renderla appropriabile privatamente, o porla sotto il controllo dello Stato. La tendenza dell'evoluzione legislativa non ha fatto altro che assecondare questa volontà (con una breve parentesi tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, in cui è prevalsa una tradizione giuridica critica del modello privatistico francese), per la quale la presenza della proprietà collettiva sul nostro territorio è stata notevolmente ridotta:

*L'evoluzione legislativa che ha caratterizzato i beni comunali in Italia tra la fine del Settecento e gli anni Cinquanta del Novecento (con alcune importanti eccezioni), può leggersi come il tentativo di inglobare il "comune" all'interno della logica dicotomica privato/pubblico, mercato/Stato*⁶⁷.

Soltanto negli ultimi anni, con l'emergenza territoriale di aree boschive e montane che si è andata aggravando proprio col venir meno della tradizionale agricoltura montana, si è riscoperto il ruolo strategico che la gestione comunitaria ricopriva per l'equilibrio ambientale. Fenomeni che oggi possono dirsi all'ordine del giorno, come alluvioni, frane, erosioni del suolo, altro non sono che sintomo del dissesto idrogeologico che la gestione collettiva ed "ecologica" delle comunità tradizionali

⁶⁶ P. Grossi, *Il problema storico-giuridico della proprietà collettiva in Italia*, in F. Carletti (a cura di), *Demani civici e risorse ambientali*, Napoli, Jovene, 1993, p.7.

⁶⁷ G. Corona, *Declino dei commons ed equilibri ambientali. Il caso italiano tra Otto e Novecento*, in "Società e Storia", Franco Angeli, 2004, p. 380.

non poteva conoscere. Un esempio interessante riguarda l'Italia Meridionale. I *commons* tradizionali assumevano qui l'assetto del "demanio comunale", diverso dalla proprietà collettiva in senso stretto, in quanto – così come gli "usi civici" – tale assetto "non presupponeva la comunità, bensì l'individuo. Ognuno possedeva e gestiva la possibilità di usare una risorsa"⁶⁸. Tuttavia, il demanio comunale era interamente destinato all'uso dei *commoners*, e non poteva essere venduto dal feudatario o dal latifondista. Nonostante non si possa parlare, come per l'Italia Settentrionale, di un assetto comunitario *ascrittivo* e *democratico*, i demani comunali assicuravano una gestione ecologica delle risorse naturali: il dissesto idrogeologico che interessò l'area nel corso del XIX secolo risulta infatti strettamente correlato con la chiusura dei demani comunali⁶⁹.

La riduzione delle terre comuni attivava, dunque, un processo di forte dissipazione e distruzione delle risorse naturali: riduzione della produzione foraggera, dovuta al fatto che gli animali mangiavano le erbe migliori e rispettavano le peggiori, le quali prendevano così il sopravvento; graduale isterilimento della terra per mancata restituzione dei principi asportati col pascolo; distruzione progressiva della cotenna erbosa e quindi nuovo incentivo al deterioramento del pascolo; distruzione dei boschi per ottenere nuovi spazi da destinare al pascolo⁷⁰.

La digressione sui *commons* tradizionali, e sulla proprietà collettiva in particolare, suggerisce come l'approccio economicista non sia adeguato per capire il significato autentico di queste realtà. Soprattutto la *common property*, diffusa nel Settentrione d'Italia, configurava un modello gestionale comunitario, basato su meccanismi di

⁶⁸ *Ivi*, p. 370.

⁶⁹ Come riporta Gabriella Corona, l'opinione su questo punto è unanime, per tutti gli autori che hanno redatto l'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Roma, Tipografia Nazionale Giovanni Bertero, 1911.

⁷⁰ *Ivi*, p. 374.

regolazione fondati su reciprocità, fiducia, solidarietà, e dunque diametralmente opposto al modello ideale di organizzazione produttiva dell'economia capitalistica: il successo della proprietà collettiva smentisce ancora una volta la tragedia di Hardin, imponendo il recupero del concetto di beni comuni dalla sfera dell'improduttività e del sovrasfruttamento, a quello della sostenibilità ambientale e della reciprocità.

Ampi studi hanno dimostrato la superiorità del modello comunitario in termini di sostenibilità ambientale e sociale. A livello ambientale, è stata anzi individuata come causa originaria di profondi processi distruttivi dell'ecosistema naturale proprio l'abolizione dei sistemi tradizionali di gestione condivisa delle risorse: in un'ottica di lungo periodo, l'approccio economicista proiettato verso la privatizzazione delle *common property* fallisce anche dal punto di vista della sostenibilità economica.

I *commons* tradizionali hanno rappresentato il principale oggetto di indagine per gli studiosi dei beni comuni, almeno fino alla metà degli anni Novanta: solo nel 1995 lo IASCP estende per la prima volta il focus di ricerca a *non-traditional commons*, indicando una Conferenza intitolata *Reinventare i beni comuni*. In questa occasione vengono così pubblicati i primi saggi che esulano dall'ambito delle risorse naturali e si accingono ad esplorare nuovi campi applicativi per i *commons*.

Con l'espressione *new commons* si intendono diversi tipi di risorse condivise che sono state in tempi recenti individuate come beni comuni. Si tratta generalmente di *commons* che non presentano un precedente assetto di regole o un chiaro quadro istituzionale di riferimento. L'espressione non solo indica che vi sono ulteriori e importanti tipi di beni comuni da indagare, ma pone anche la sfida, appunto, di

pensare al generico concetto di “beni comuni”, troppo spesso utilizzato e assai raramente definito⁷¹.

Nel frattempo, una diffusa confusione terminologica ha continuato a permeare l'utilizzo del concetto, confusione che soltanto recentemente è stata attenuata grazie alle ulteriori pubblicazioni chiarificatrici della Ostrom: “beni comuni”, nella teoria dei *commons*, è oggi un termine generico, che comprende al suo interno dei sottoinsiemi di beni comuni, tra di loro assai eterogenei.

In un bene comune, la risorsa può essere piccola e servire a un gruppo ristretto (il frigorifero di famiglia), può prestarsi all'utilizzo di una comunità (i marciapiedi, i parchi giochi, le biblioteche ecc.), oppure può estendersi a livello internazionale o globale (i fondali marini, l'atmosfera, Internet e la conoscenza scientifica). I beni comuni possono essere ben delimitati (come nel caso di un parco pubblico o una biblioteca), possono attraversare confini e frontiere (il fiume Danubio, gli animali che migrano, Internet) oppure possono essere privi di confini delimitati (la conoscenza, lo strato di ozono)⁷².

È evidente la difficoltà di trovare una definizione unica per beni così differenti tra di loro, che vanno dal frigorifero familiare allo strato di ozono. Soltanto rinunciando all'applicazione completa delle categorie di escludibilità e di sottraibilità, quasi venti anni dopo la pubblicazione di *Governing the commons*, Elinor Ostrom sembra esserci riuscita, definendo il generico bene comune come “una risorsa condivisa da un gruppo di persone e soggetta a dilemmi (ossia interrogativi,

⁷¹ C. Hess, *Mapping the new commons*, in “Governing Shared Resources: Connecting Local Experience to Global Challenges”, the 12th Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons, University of Gloucestershire, Cheltenham, England, 14-18 luglio 2008, in http://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/bitstream/handle/10535/304/Mapping_the_NewCommons.pdf?sequence=1

⁷² C. Hess, E. Ostrom (a cura di), *La conoscenza come bene comune*, Milano, Mondadori, 2009., pp. 5-6.

controversie, dubbi, dispute ecc.) sociali”⁷³.

Questa definizione, largamente condivisibile, è finalizzata soprattutto a far coabitare beni comuni tradizionali con i c.d. “beni comuni della conoscenza”, oggetto dell’ultimo e influente lavoro curato dalla Ostrom e da Charlotte Hess, quest’ultima direttrice della Biblioteca digitale dei Commons alla Indiana University.

Nuovi beni comuni possono emergere per effetto di diversi fattori: uno dei più rilevanti oggi è costituito certamente dalle nuove tecnologie, che hanno permesso e stanno permettendo la “cattura” di beni che in passato si ritenevano “pubblici” – in senso tecnico – perché si ritenevano a disposizione di tutti e in quantità illimitata, non soggetti a scarsità. Esempi sono la conoscenza e l’informazione in generale, la rete Internet, lo spettro elettromagnetico, o lo spazio interplanetario. È a tal proposito che si parla di un “secondo movimento di *enclosures*”⁷⁴: la scarsità viene creata artificialmente “recintando” questi beni entro i confini dei diritti di proprietà privata, come vedremo nel paragrafo successivo.

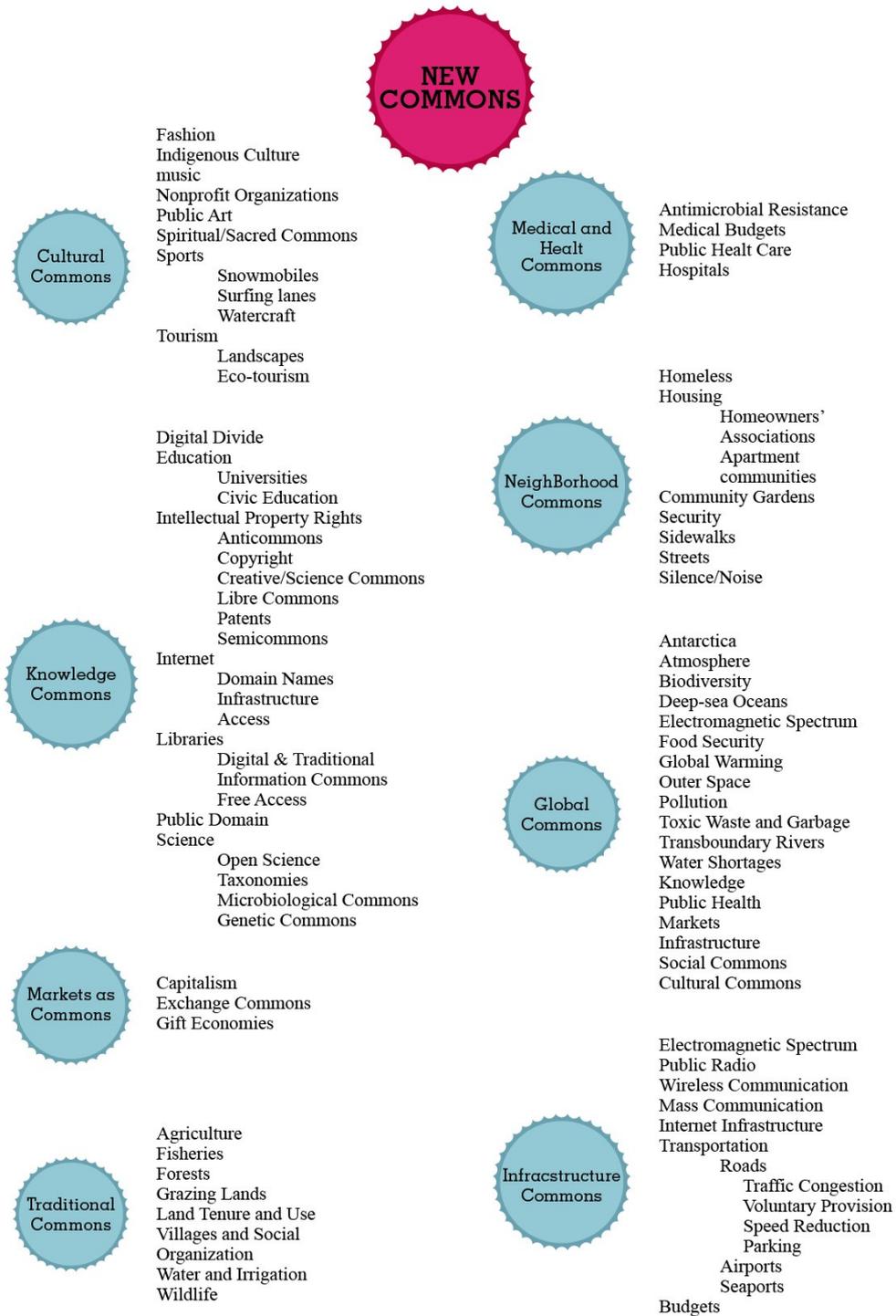
Altri tipi di *new commons* si riferiscono a quelle infrastrutture e quei spazi pubblici che sono stati riconcettualizzati come beni comuni: ospedali, zone turistiche, giardini e parchi urbani, marciapiedi, piazze. Possono anche riferirsi a delle risorse naturali per le quali sono emerse nuove forme di utilizzo o nuove regole istituzionali, come aree protette e paesaggi.

Di seguito si riporta uno schema illustrativo dell’estrema varietà dei *new commons* e dei relativi “dilemmi” che li riguardano nel dibattito contemporaneo (Fig. 2).

⁷³ *Ivi*, p. 3.

⁷⁴ J. Boyle, *The Second Enclosure Movement and the Construction of the Public Domain*, in “Law and Contemporary Problems”, vol. 66, Duke University School of Law, pp. 33-74, 2003, in http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=470983

Fig. 2 - New commons e dilemmi sociali



Fonte: C. Hess, *Mapping the new commons*, con elaborazione propria

Come chiarisce la Hess, in ambito strettamente accademico, le diverse tipologie di *new commons* godono di un livello di legittimità assai variabile.

*The difficulty in writing about new commons is its seemingly limitless diversity. New commons can be a revolutionary movement in Mexico, the second enclosure movement (Boyle 2003b, Evans2005), smartmobs (Rheingold 2002), increasingly vocal neighbourhood associations, online peer production (Benkler 2004), or new types of markets (Barnes 2006). The rise of new commons signals alarmed reactions to increasing commodification, privatization, and corporatization, untamed globalization, and unresponsive governments*⁷⁵.

A quale scopo tentare di mettere assieme beni e relativi dilemmi tanto diversi tra loro sotto l'etichetta di "beni comuni"?

L'evoluzione che ha seguito e sta seguendo il riconoscimento della conoscenza come bene comune aiuta a rispondere a questa domanda. Il termine "conoscenza" fa riferimento a

*tutte le forme di sapere conseguito attraverso l'esperienza e lo studio, sia esso espresso in forma di cultura locale, scientifica, erudita o in qualsiasi altra. Il concetto include anche le opere creative come per esempio la musica, le arti visive e il teatro*⁷⁶.

Nella letteratura economica tradizionale, la conoscenza – come bene intangibile - viene considerata un bene pubblico, in quanto non escludibile e non rivale: una volta che è stata compiuta una scoperta, risulterà assai difficile impedire ad altri di

⁷⁵ C. Hess, *Mapping the new commons*, in "Governing Shared Resources: Connecting Local Experience to Global Challenges", the 12th Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons, University of Gloucestershire, Cheltenham, England, 14-18 Luglio, 2008, p. 3, in http://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/bitstream/handle/10535/304/Mapping_the_NewCommons.pdf?sequence=1

⁷⁶ C. Hess, E. Ostrom, *La conoscenza come bene comune*, cit., pp. 9-10.

accedervi; nello stesso tempo, venire a conoscenza di qualcosa non sottrae ad altri di avere la stessa possibilità. Questa descrizione, puramente teorica e astratta, non permette di cogliere le problematiche che sorgono oggi rispetto alle garanzie di accesso realmente libero alla conoscenza, che – come stabilito nella nostra Costituzione e in quelle di tutti i Paesi OCSE, nonché nei trattati internazionali – deve essere un diritto di ogni individuo: definire la conoscenza come bene comune permetterebbe invece di cogliere come, nonostante la mancanza di rivalità nel consumo di conoscenza, quindi l'assenza di eventuali problemi di sovrasfruttamento della risorsa, l'escludibilità – non auspicabile - possa essere artificialmente creata. A questo proposito, alcuni autori – soprattutto in ambito giuridico - hanno parlato di *anticommons*, e di rispettiva tragedia degli *anticommons*: un eccessivo irrigidimento dei diritti di proprietà intellettuale, così come una profusione dei brevetti nella ricerca possono determinare un utilizzo della conoscenza disponibile assai inferiore al livello potenziale.

Emerge a questo proposito una differenza basilare tra i beni comuni della conoscenza e i beni comuni tradizionali: l'accesso libero, in un caso e nell'altro, ha un significato ed effetti completamente differenti. Per i *commons* tradizionali, come si è illustrato, l'*open access* – ossia la mancanza di regole per l'accesso e le modalità di fruizione di un bene comune – può portare al sovrasfruttamento, fino alla distruzione fisica del bene, come nel pascolo di Hardin. I beni comuni della conoscenza, non essendo sottraibili, non possono essere danneggiati o distrutti da un simultaneo e libero da restrizioni utilizzo della comunità di utenti. Accesso libero significa in questo caso la possibilità di accedere gratuitamente e senza restrizioni alla conoscenza, generando vantaggi per tutti: i benefici aumenteranno

all'aumentare della qualità delle informazioni, essendo nondimeno possibili effetti di rete⁷⁷, ossia i benefici individuali e collettivi crescono all'aumentare del numero di fruitori.

Come tiene a precisare la Ostrom, definire la conoscenza come bene comune non significa però dire che ogni bene comune della conoscenza sia da considerarsi sinonimo di *open access*. Esattamente come la *common property* individua un particolare assetto di relazioni per cui i diritti su un certo bene spettano alla comunità, così l'*open access* è un possibile esito cui il dilemma intorno ai beni comuni della conoscenza può dare luogo. La precisazione intende ancora chiarire la differenza tra l'uso *descrittivo* del termine "bene comune", e quello invece *prescrittivo*, politico del concetto:

Questo uso del termine commons non è infrequente. Può rilevarsi costruttivo, e fornisce spesso un impulso all'azione collettiva riguardo ai beni comuni. Ma un bene comune è libero da valori: il suo esito può essere buono o cattivo, sostenibile oppure no; ed è per questo che, per garantire sistemi durevoli e stabili, abbiamo bisogno di chiarezza, buone capacità decisionali e strategie di gestione collaborativa⁷⁸.

Un ulteriore elemento critico deve a questo punto essere sollevato, rispetto allo stretto legame che l'analisi della Ostrom aveva prospettato tra bene comune e "comunità". Se la dimensione propria dei beni comuni viene ridotta al rapporto che una piccola comunità stabilisce con quei beni che le permettono la sopravvivenza o le *appartengono* storicamente, come fa in Italia molta della retorica sui beni

⁷⁷ P. Suber, *Open Access Overview*, n. 21, giugno 2004, in <http://www.earlham.edu/~peters/fos/overview.htm>

⁷⁸ C. Hess, E. Ostrom, *La conoscenza come bene comune*, cit., p. 18.

comuni, viene in qualche modo negato il tratto veramente caratteristico dei *commons* nella fase attuale: il loro *movimento ascensionale* dalla periferia al centro del sistema, il loro essere al centro di processi economici, politici e sociali del tutto nuovi e sovvertitori di vecchi assetti⁷⁹. Nel passaggio dai beni comuni tradizionali ai *new commons* si impone inevitabilmente un nuovo concetto di comunità, che non può più essere intesa nel senso premoderno di comunità chiusa e statica: “è la logica del “comune”, non della “comunità”, a fondare lo spazio dei beni comuni, sempre più globali”⁸⁰. La “logica del comune” rimanda all’indagine del come e del perché determinati beni riflettano il legame con una comunità specifica, mentre altri debbano essere condivisi da tutti, con un’unica accezione comunitaria possibile: quella della “comunità umana”.

2.3.2 La battaglia culturale contro le nuove *enclosures*: beni comuni come nuovo paradigma

Sia all’interno, sia, soprattutto, all’esterno del mondo accademico, sono in costante aumento coloro che interpretano e utilizzano il linguaggio dei beni comuni come strumento di un nuovo movimento culturale e politico. In particolare negli Stati Uniti, dove il termine *commons* ha storicamente indicato degli “spazi condivisi che consentono la libertà di parola e il processo democratico”⁸¹, quello dei beni comuni viene presentato, in maniera forse più consapevole che in Italia, come un nuovo e dirompente paradigma, alternativo sia al liberismo economico centrato sulla

⁷⁹ S. Rodotà, *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, in *Oltre il pubblico e il privato*, M. R. Marella (a cura di), Verona, Ombre corte ed., 2012.

⁸⁰ *Ivi*, p. 327.

⁸¹ C. Hess, E. Ostrom, *La conoscenza come bene comune*, cit., p. 17.

nozione di proprietà privata, sia a qualsiasi forma di neo-statalismo orientato al controllo centralizzato delle risorse.

Il movimento dei *commons* è particolarmente presente sul web, documentando nuovi modi di guardare a cosa è di fatto condiviso o cosa dovrebbe esserlo⁸². Questa letteratura, dal taglio decisamente interdisciplinare, si concentra in particolare sul ruolo dell'azione collettiva e sull'importanza di capire soggetti, beni e modalità della condivisione, e, soprattutto, di capire come riuscire a preservare i beni comuni per le presenti e per le future generazioni.

David Bollier, tra i più noti attivisti americani del movimento e fondatore del sito web Onthecommons.org, in numerosi saggi ha presentato il tema dei beni comuni come il cuore pulsante di un nuovo paradigma economico, politico, sociale.

Secondo Bollier, le politiche neoliberiste e i processi di globalizzazione, che a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del Novecento rappresentano la cifra della politica economica dominante, hanno avuto, e continuano ad avere, come obiettivo strategico l'appropriazione di beni comuni: privatizzazioni crescenti hanno riguardato risorse naturali, servizi pubblici, ma anche saperi, conoscenza, tradizioni culturali. Nella loro estrema eterogeneità, i beni comuni consentono in questo senso l'espressione di un nuovo linguaggio, capace di identificare problemi altrimenti molto distanti tra loro, e di proporre alternative valide ed efficaci, fino ad oggi soffocate da una visione "da economia classica del 'come funzionano le cose'"⁸³. Il linguaggio dei beni comuni, che parli di zone di pesca, di Internet o di informazioni genetiche, permette la sintesi di alcune istanze di cambiamento, che

⁸² Il riferimento è rivolto in particolare a due dei maggiori siti web: onthecommons.org e thecommoner.org

⁸³ D. Bollier, *Lo sviluppo del paradigma dei beni comuni*, in C. Hess, E. Ostrom, *La conoscenza come bene comune*, cit., p. 29.

possiamo così riassumere:

- a) Scetticismo rispetto all'idea che una qualsiasi risorsa sia meglio gestita con rigidi diritti di proprietà e scambi commerciali: l'efficienza della c.d. *peer production* (ad esempio siti web collaborativi, condivisione *peer-to-peer* di conoscenze, o il software libero e l'*open source*) dimostra la possibilità di sostituire la logica del profitto e dell'esclusione con quella del dono e della condivisione, senza rinunciare all'efficienza economica. Le pratiche riconducibili al c.d. *copyleft*⁸⁴ (*General Public License, Creative Commons, ecc.*) sono infatti alquanto significative al riguardo: predispongono una sorta di via di fuga dalla logica del diritto d'autore, senza formalmente contestare l'esistenza della sua disciplina. Un software libero, a differenza di un software "proprietario" (come il sistema operativo Microsoft Windows) è un software rilasciato con una licenza che permette a chiunque di utilizzarlo e che ne incoraggia lo studio, le modifiche e la redistribuzione. *Open source* indica un software rilasciato con un tipo di licenza per la quale il codice sorgente è lasciato alla disponibilità di eventuali sviluppatori, in modo che con la collaborazione – libera e spontanea – il prodotto finale possa raggiungere una complessità maggiore di quanto potrebbe ottenere un singolo gruppo di programmazione.
- b) Preoccupazione rispetto all'avanzare onnivoro del mercato, che – incurante del valore in sé che possono avere alcuni beni – tende a trasformare in merce (*commodification*) qualsiasi cosa possa consentire "ragionevoli" margini di profitto, o in alcuni casi vere e proprie rendite: dalle informazioni contenute nel

⁸⁴ "Copyleft" è un chiaro gioco di parole costruito sul termine *copyright*. Fa riferimento a un sistema di licenze per il quale l'autore di un'opera permette ai fruitori di utilizzarla, diffonderla e in alcuni casi modificarla (come nel caso del software *open source*). Generalmente, chiunque voglia diffondere l'opera dopo averla modificata deve farlo mantenendo lo stesso sistema di licenze *copyleft*.

genoma umano all'acqua, dalle spiagge alle aree coltivabili. Emblematico il recente fenomeno del *Land Grabbing*: letteralmente “accaparramento delle terre”, fa riferimento all'acquisto, da parte di paesi importatori di prodotti alimentari, di terre in paesi dove queste hanno un prezzo bassissimo. Tali acquisizioni non possono essere considerate alla stregua di un qualsiasi investimento, poiché “cedere porzioni considerevoli di territorio per molti anni e in cambio di pochi dollari è un'ipoteca che ricade sulle spalle delle generazioni future”⁸⁵. Un altro fenomeno in questo senso molto discusso è quello della c.d. “biopirateria”: lo studio e lo sfruttamento gratuito da parte di imprese multinazionali dei saperi tradizionali relativi alla biodiversità, che comunità di villaggio del Sud del mondo hanno accumulato nel corso del tempo. Lo sfruttamento di questi saperi è fonte di preziose informazioni, per le industrie farmaceutiche in particolar modo, e di ingenti profitti, grazie al riconoscimento, da parte delle amministrazioni competenti, dei brevetti o altri diritti di proprietà intellettuale sui “nuovi” prodotti. Che si tratti delle terre coltivabili o dei saperi tradizionali, chi oggi si oppone a questi processi concorda sul fatto che i brevetti di oggi - l'estensione pervasiva della logica proprietaria ai beni comuni - prolungano “i privilegi concessi a Cristoforo Colombo”⁸⁶: si parla non solo di nuove *enclosures*, ma anche di un nuovo colonialismo. Sullo sfondo l'idea che i beni comuni appartengano *originariamente* alla collettività – perché conservati e custoditi dalle comunità di generazione in generazione, oppure in quanto

⁸⁵ F. Roiatti, *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Università Bocconi Edizioni, Milano, 2010, p. X.

⁸⁶ V. Shiva, *Il mondo sotto brevetto*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 14. In base alla ricostruzione della Shiva, i brevetti odierni derivano dalle *litterae patentes*, “che contenevano i documenti ufficiali con cui i sovrani conferivano particolari privilegi, diritti, cariche o titoli. [...] Tale divulgazione, in ogni caso, non aveva nulla a che vedere con l'annuncio di un'invenzione, come comunemente si ritiene che accada al giorno d'oggi”.

prodotto di una creazione inevitabilmente collettiva.

In altre parole, i beni comuni ci parlano dell'inalienabilità di alcune risorse, e della necessità di ascoltare e proteggere gli interessi e la volontà delle comunità di riferimento. Essi sono in grado di esprimere sia la volontà di battersi contro le nuove "recinzioni", sia la necessità di una partecipazione informata ai processi decisionali da parte delle comunità.

È evidente ormai a tutti come la rivoluzione digitale abbia giocato e giocherà in futuro un ruolo decisivo in questa battaglia. In molti sottolineano a questo proposito l'ambivalenza della Rete e della digitalizzazione della conoscenza: se da un lato entrambe possono costituire uno strumento di democratizzazione del sapere, aprendo a nuove forme di accesso e partecipazione, dall'altro possono essere causa di "una nuova segmentazione di 'censo intellettuale' – un *cultural digital divide* – tra connessi di serie A e connessi di serie B, oltre che tra connessi e non connessi"⁸⁷. Il processo di recinzione che investe la conoscenza in Rete è sotto gli occhi di tutti: informazioni di qualità, ricerche scientifiche e di livello accademico, un tempo disponibili nelle biblioteche pubbliche, sono sempre più spesso accessibili solo attraverso il pagamento di una quota o il possesso di determinati requisiti di accesso⁸⁸, *password*, *user-id* o *account*. Nei casi migliori vi si accede a patto di "acconsentire al trattamento dei propri dati personali" a scopo pubblicitario, acquistando in un certo senso conoscenza dando in cambio dati personali e tempo libero per visionare pubblicità commerciale. La recinzione della conoscenza in rete fa anche riferimento ai tentativi, da parte dell'editoria

⁸⁷ P. Ferri, *Introduzione all'edizione italiana*, in C. Hess, E. Ostrom, *La conoscenza come bene comune*, cit., p. XXXI.

⁸⁸ Cfr. M. Castells, *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi, 2009; N. Kranich, *The Information Commons. A Public Policy Report*, Brennan Center for Justice at NYU School of Law, 2004, in <http://dcommon.bu.edu/xmlui/bitstream/handle/2144/53/www.fepproject.org?sequence=1> 2004.

multimediale e globalizzata, di ostacolare la possibilità di scaricare e condividere i loro prodotti grazie alla smaterializzazione digitale. Un esempio emblematico di questo secondo movimento di *enclosures* è il *Digital Millennium Copyright Act* negli USA, il quale vieta la produzione e la divulgazione di meccanismi che permettano di aggirare le misure di accesso alle opere protette da *copyright*. In particolare, questa legge criminalizza l'elusione di un dispositivo di controllo d'accesso, anche quando non vi sia un'effettiva violazione del diritto d'autore, e prevede altresì un inasprimento delle pene.

Il solo riferimento alle recinzioni dei beni comuni della conoscenza aprirebbe un dibattito vastissimo, in cui non è possibile in questa sede addentrarsi. Attraverso le parole di Stefano Rodotà, capiamo però come l'esempio sia emblematico per afferrare l'importanza strategica che un'appropriata declinazione del concetto di beni comuni può avere, per il futuro dello stesso processo democratico della nostra società:

[...]Dobbiamo concludere che la tecnologia apre le porte e il capitale le chiude? Certo è che intorno al destino di nuovi e vecchi beni comuni si gioca una partita decisiva per la libertà e l'eguaglianza. Protagonisti di questa vicenda non sono singoli o gruppi. È un'entità anch'essa nuova che, mimando la formula "economia mondo" di Immanuel Wallerstein, è stata definita "popolo mondo". È il popolo di Internet, un popolo mobile, che si aggira nel mondo globale, scaricando musica e film, creando e diffondendo informazioni, producendo sapere sociale. Ed è proprio questa dimensione sociale che sconvolge vecchie logiche, mostra in ogni momento l'inadeguatezza di regole consolidate. E pone un interrogativo ineludibile. Qual è il modo migliore per sfruttare "la ricchezza della rete"? [...]La posta in gioco non è piccola. Schematizzando al massimo: privatizzazione del mondo o possibilità inedite di percorrerlo liberamente, con equilibri

*nuovi tra diritti individuali e godimento collettivo*⁸⁹.

Opporsi alla nuova ondata di *enclosures*, come eredità perversa delle recinzioni dei *commons* tradizionali che accompagnarono - e senz'altro agevolarono - l'affermarsi del sistema economico capitalista, significa allora rivendicare un interesse civile diretto rispetto all'appartenenza, alle modalità di gestione e fruizione, nonché al vincolo di destinazione di taluni beni, che vanno riconosciuti come beni comuni:

*I beni comuni sono invocati anche per sostenere alcune tesi politiche. Parlare delle frequenze radiotelevisive, di Internet, delle riserve naturali, della letteratura scientifica come di beni comuni significa di fatto sostenere che queste risorse appartengono al popolo di una nazione (o a distinte comunità d'interesse), e che quindi il popolo dovrebbe avere l'autorità legale per controllare quelle risorse. Parlare dei beni comuni significa dire che i cittadini (o le comunità di utenti) sono i soggetti primari, al di sopra e prima degli investitori, e che questi interessi di comunità non sono necessariamente in vendita*⁹⁰.

Questo secondo capitolo ha avuto il fine di analizzare come sia stata possibile una “riscoperta” dei beni comuni, in primo luogo dall'interno dell'elaborazione accademica; in secondo luogo dall'esterno del “movimento dei *Commons*”. Imprescindibile è risultato partire dagli studi pionieristici di Elinor Ostrom, che continuano ad essere punto di riferimento essenziale per ogni analisi relativa ai *commons*. Le ricerche della Ostrom e l'analisi dei suoi “principi progettuali” ci

⁸⁹ S. Rodotà, *Il sapere come bene comune. Il popolo di Internet*, intervento al Festival di Filosofia di Modena, Carpi, Sassuolo, in “La Repubblica”, 15 settembre 2007, in <http://www.privacy.it/rodota20070915.html>

⁹⁰ D. Bollier, *Lo sviluppo del paradigma dei beni comuni*, in C. Hess, E. Ostrom, *La conoscenza come bene comune*, cit., pp. 32-33.

hanno permesso di comprendere l'importanza fondamentale del contesto istituzionale, e l'annessa possibilità di una efficace ed efficiente gestione collettiva da parte della comunità delle relative risorse comuni. L'atteggiamento cooperativo, preferibile in via teorica, in quanto permette di raggiungere l'obiettivo comune a tutti, è anche realizzabile nella pratica, se supportato da quegli incentivi istituzionali che la teoria tradizionale riteneva, per lo più, marginali.

Nel tentativo di estendere queste conclusioni, dimostrate per i beni comuni tradizionali, ai "nuovi" beni comuni che si vanno via via scoprendo (o riscoprendo), si è rivelata ancor più forte la necessità di superare i limiti imposti dall'analisi economica *mainstream* dei fenomeni. Le categorie di escludibilità e rivalità, utilizzate anche dalla teoria dei *commons* e dalla stessa Ostrom, non riescono a "catturare" il significato dei beni comuni: considerare la conoscenza come bene comune ha condotto ad una definizione generica che, rinunciando alle due categorie descrittive, pone l'accento sulla condivisione e sulla presenza di un dilemma sociale.

Mentre, però, per la Ostrom il concetto di "bene comune" non comporta un giudizio di valore, nel linguaggio dei movimenti che si oppongono alle nuove "recinzioni" e ai processi di *commodification*, l'espressione assume una forte carica rivendicativa e prescrittiva di ciò che *deve* essere considerato *comune*.

CAPITOLO III

IL SIGNIFICATO DEI BENI COMUNI:

IL DIBATTITO IN ITALIA

La riscoperta dei beni comuni in ambito accademico, potremmo dire, ha avuto come principale stimolo alla ricerca l'emergenza dettata dai disastri ambientali degli ultimi trenta anni, le tante "tragedie" di *commons* naturali di cui tutti noi siamo spettatori e attori ad un tempo. Trovare soluzioni contro il prelievo indiscriminato delle risorse, alternative a quelle fornite dalla teoria economica tradizionale e applicate dalle autorità pubbliche, è stato l'obiettivo di questa riscoperta, che potremmo definire "teorica per via empirica", in quanto basata sullo studio di casi reali e non sull'astrazione di modelli ideologici. In particolare, questa riscoperta ha portato con sé una rivalutazione, sul piano teorico e pratico, dell'atteggiamento cooperativo, del ruolo determinante ricoperto da relazioni sociali basate su fiducia, condivisione, reciprocità.

Ciò che della riscoperta in ambito accademico, centrata sullo straordinario lavoro di Elinor Ostrom, ritroviamo nella riscoperta ad opera della società civile italiana, è certamente l'enfasi sul *tertium genus* del "comune" rispetto al pubblico e al privato. Nel nostro Paese, oramai da qualche anno, la locuzione "beni comuni" viene usata sempre più frequentemente nel lessico politico: non c'è movimento d'opinione, gruppo sociale, sindacato che non la usi per qualificare l'oggetto della

propria rivendicazione, aprendo la questione di cosa si debba esattamente intendere con tale concetto, ben aldilà delle risorse naturali.

Curioso è prendere atto che, ciò che si presuppone sarà negli anni a venire approfondito ulteriormente a livello accademico dai tanti collaboratori di Elinor Ostrom, ha nel frattempo subito, potremmo dire, un'elaborazione spontanea “di piazza” che, per quanto sloganistica e spesso impropria risulti a coloro che di beni comuni si occupano da diversi anni in ambiente scientifico, coglie in qualche modo l'importanza emergenziale di porre al centro del dibattito pubblico la possibilità di gestire *diversamente* i tanti e variegati beni comuni della nostra comunità politica. Dare importanza all'utilizzo che movimenti, associazioni e sindacati stanno facendo del concetto, sembra allora utile, ai fini della nostra indagine sul significato autentico dei beni comuni, se interpretato come momento precursore dell'elaborazione riflessiva e teorica sull'argomento. In altre parole, percorrere il “senso comune” delle piazze è una strada obbligata, se si vogliono raggiungere i sentieri tortuosi del dibattito contemporaneo, sul significato dei beni comuni.

3.1 Dall'accademia alle piazze: la riscoperta nel linguaggio e nelle pratiche

La categoria dei beni comuni si è affacciata nel linguaggio giuridico e dell'opinione pubblica italiana solo molto recentemente. La ragione di questo successo deriva forse dall'immediatezza dell'espressione: se un bene o un servizio viene percepito come comune ad un insieme di individui, la sua utilità dovrà essere condivisa da tutti i componenti della comunità a cui il bene afferisce. I benefici che se ne possono trarre dovranno, in altre parole, essere equamente distribuiti e

amministrati in una qualche forma fiduciaria, democratica, partecipata.

Nella diffusione mediatica dell'espressione, il ruolo ricoperto dalla campagna contro la privatizzazione del servizio idrico è innegabile: il valore simbolico dell'acqua quale elemento essenziale per la vita umana ha assunto sin dall'inizio una funzione paradigmatica, contribuendo in maniera decisiva al superamento concettuale dei *commons* come mere risorse economiche.

Il movimento per l'acqua compie nell'anno in corso i suoi dieci anni di vita, dato che le sue premesse furono gettate al Forum Sociale europeo di Firenze del 2002⁹¹.

In questo senso, pionieri sono stati i lavori del "Gruppo di Lisbona"⁹², che nel 2001, in seno al Comitato Istituzionale per il Contratto Mondiale dell'Acqua, ha pubblicato *Il Manifesto dell'Acqua*, in cui si affermava:

L'acqua «fonte di vita» è un bene comune che appartiene a tutti gli abitanti della Terra. In quanto fonte di vita insostituibile per l'ecosistema, l'acqua è un bene vitale che appartiene a tutti gli abitanti della Terra in comune. A nessuno, individualmente o come gruppo, è concesso il diritto di appropriarsene a titolo di proprietà privata⁹³.

A seguito di questi lavori è stata fondata l'Università dei Beni Comuni, a cavallo tra il 2001 e il 2002. Risalgono al 2004 le prime pubblicazioni, prime di una lunga serie, espressamente intitolate ai beni comuni, sebbene il tema non fosse stato del tutto trascurato fino ad allora⁹⁴. In generale è però a partire dall'ultimo decennio

⁹¹ Il Forum Sociale Europeo, dopo la nascita di quello mondiale nel 2001, è un incontro annuale di quella parte della società civile – per lo più organizzata – che auspica una globalizzazione alternativa a quella attuale, cercando una coordinazione e condivisione delle pratiche di opposizione al modello neoliberista.

⁹² Il Gruppo di Lisbona, fondato da Riccardo Petrella nel 1991, riunisce docenti, imprenditori, giornalisti e leader culturali, per promuovere un'analisi critica delle attuali forme di globalizzazione.

⁹³ Comitato internazionale per il Contratto Mondiale sull'Acqua, *Il Manifesto dell'Acqua*, in <http://contrattoacqua.it/chi-siamo/il-comitato-internazionale/manifesto-di-lisbona/>

⁹⁴ La rivista "The Ecologist" pubblicava ad esempio nel 1992 l'articolo *I beni comuni, né pubblici né privati*, e Carlo Donolo nel 1997 parlava di "istituzioni come beni comuni" nel volume *L'intelligenza delle istituzioni*.

che si registra un'attenzione sempre maggiore e diffusa verso l'argomento.

Al 2007 risalgono i lavori della Commissione presieduta da Stefano Rodotà, un disegno di legge delega con oggetto la modifica della disciplina codicistica in materia di beni pubblici, e nel quale viene per la prima volta presentata una definizione giuridica di beni comuni.

I beni comuni divengono gradualmente l'emblema intorno a cui si costruiscono campagne di mobilitazione della società civile italiana, innanzitutto con la costituzione del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua nel 2006, e con il suo vero atto fondativo, ossia la predisposizione della proposta di legge di iniziativa popolare depositata in Parlamento nel 2007, con il sostegno di più di 400.000 firme. Anche i diversi comitati interessati da “conflitti ecologici distributivi”⁹⁵, assai presenti sul territorio nazionale, hanno iniziato a promuovere le loro campagne di protesta in nome dei “beni comuni”: valga per tutti l'esempio, diventato anch'esso paradigmatico, delle mobilitazioni in Val di Susa contro la costruzione di un treno ad alta velocità, di cui scrive il comitato No dal Molin⁹⁶:

La Val di Susa è un bene comune di tutti coloro che credono nella difesa della terra; di quanti praticano quotidianamente democrazia, costruendo partecipazione e condivisione; delle donne e degli uomini che rifiutano l'imposizione, pensando il luogo che abitano come a un patrimonio comune da tutelare e valorizzare⁹⁷.

Negli ultimi quattro anni, abbiamo poi assistito ad un uso progressivo dell'espressione negli slogan di molteplici mobilitazioni: quelle studentesche

⁹⁵ L'espressione è di G. De Marzo, *Buen vivir*, cit.

⁹⁶ Il movimento “No dal Molin”, nato nel 2006, si oppone all'ampliamento della base militare statunitense a Vicenza.

⁹⁷ Presidio Permanente NoDalMolin – Vicenza, *Verso la Val di Susa: da Vicenza un appello alle comunità in lotta*, (29-06-2011), in www.nodalmolin.it/spip.php?page=imprimer&id_article=1323

contro la cosiddetta riforma Gelmini (in cui ci si è riferiti all'università e al sapere come beni comuni), quelle della FIOM CGIL (che nel 2010 manifesta per le strade sotto le insegne del "lavoro bene comune") contro la politica industriale di Marchionne, o quelle contro i tagli al Fondo Unico per lo Spettacolo ("musica bene comune", "arte bene comune"), fino ad arrivare al tentativo di una "pratica quotidiana del bene comune", con l'occupazione, a Roma, dell'ex Cinema Palazzo ("per sottrarlo alle speculazioni e di fatto bloccando l'apertura di un casinò" come dichiarato sul sito Internet). Definire il lavoro come un bene comune è senz'altro il segnale più indicativo della presa che l'espressione sta tenendo sull'immaginario collettivo: non sembra essere più sufficiente definirlo diritto di ogni cittadino⁹⁸.

Il risultato positivo dei referendum abrogativi di giugno nel 2011, avendo coinvolto più di 27 milioni di Italiani, viene poi con ragione definito una sorta di spartiacque: in aggiunta alla storica affluenza alle urne, i referendum sono stati altrettanto significativi sul piano dei contenuti, avendo la volontà popolare espresso un parere negativo rispetto alla privatizzazione dell'acqua e alla relativa remunerazione dei profitti, rispetto alla realizzazione di centrali per la produzione di energia nucleare, e infine anche rispetto al c.d. legittimo impedimento.

Nello stesso giorno dell'esito referendario viene proclamata la nascita del "Teatro Valle Bene Comune" (che viene occupato perché altrimenti destinato ad essere gestito secondo logiche privatistiche), e con lo slogan "la cultura è un bene comune" nasceranno movimenti e reti diverse⁹⁹. Ma in seguito al referendum la connotazione di bene comune è stata attribuita in riferimento agli oggetti più

⁹⁸ Sull'opportunità delle definizioni vi sono naturalmente pareri discordanti tra gli studiosi. Su questo si rinvia al capitolo terzo.

⁹⁹ Ad esempio la rete Cantieri che Vogliamo, che comprende ben 78 soggetti aderenti, come teatri, istituti, associazioni culturali.

disparati: “Roma bene comune” (così come per altre città, soprattutto contro le speculazioni edilizie), “Rai bene comune” (contro l’ingerenza della partitocrazia), “Trasporto pubblico bene comune” (a Firenze contro la privatizzazione dell’ATAF), “Giustizia bene comune” (contro la svalutazione a esercizio d’impresa delle funzioni di avvocatura e contro i tempi irragionevoli dei processi) e così via. L’espressione si è altresì dimostrata utile per sintetizzare lo *status* della libertà digitale, ma anche per le rivendicazioni in materia di accesso all’informazione, riprendendo ad esempio lo slogan “journalism is a public good” di un sindacato britannico, traducendo “il giornalismo è un bene comune”. Come ha scritto Roberto Natale, attuale presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, “è un’espressione che suona più familiare anche per noi, ora che i referendum hanno detto con bellissima nettezza quale sia la considerazione della quale godono i beni comuni tra i cittadini italiani”¹⁰⁰.

Nel frattempo si sono moltiplicati i gruppi di studio, seminari, dibattiti, riviste *online* sul tema. Il Comune di Napoli si è reso protagonista del tentativo di declinare il concetto con gli strumenti della politica locale: la giunta De Magistris ha dapprima istituito un assessorato apposito (“Beni comuni e democrazia partecipativa”), ha poi convertito l’Azienda Risorse Idriche di Napoli s.p.a. in Acqua Bene Comune, società speciale di diritto pubblico, presentandosi come la prima amministrazione a rendere effettivo l’esito referendario di giugno. Ha istituito il Laboratorio Napoli per una Costituente dei Beni Comuni, esprimendo

la volontà di creare i presupposti di un maggiore coinvolgimento della cittadinanza nei processi

¹⁰⁰ R. Natale, *Giornalismo bene comune*, (21-06-2011), in <http://www.megachip.info/tematiche/democrazia-nella-comunicazione/6359-giornalismo-bene-comune.html>

*decisionali, un reale governo partecipato dei beni comuni, funzionale all'effettiva tutela dei diritti fondamentali, pur nella convinzione che gli organi elettivi e di rappresentanza conservano la responsabilità delle scelte*¹⁰¹.

Il Comune di Napoli ha poi ospitato il Forum dei Comuni per i Beni Comuni, con l'obiettivo di creare una rete tra amministratori locali, associazioni, movimenti e cittadini, per il confronto su “un’alternativa economica e politica che [...] dovrebbe partire dalla difesa dei beni comuni (acqua, internet, saperi, ambiente): un tema che si è dimostrato capace di sintetizzare una nuova idea di politica ma anche di economia”¹⁰². Tra aprile e maggio del 2012 è infine nato anche un nuovo soggetto politico, in cui figurano alcuni dei principali studiosi che dibattono oggi sul tema, e a cui è stato significativamente dato il nome Alleanza Lavoro Beni comuni Ambiente.

La sintesi spontanea, in alcuni casi sloganistica, che il mondo variegato ed eterogeneo della società civile italiana sta elaborando, nel linguaggio e nelle pratiche, rischia senz’altro di essere strumentalizzata a livello politico. Ciò nonostante, essa rimane assai significativa ed eloquente rispetto al sentimento diffuso di contrarietà nei confronti tanto delle dinamiche privatistiche di mercato, quanto delle modalità burocratiche di gestione e controllo statalista dei beni ritenuti “comuni”.

3.1.2 Il comune oltre il pubblico: la tensione verso un’alternativa

Sintomo di un sentire diffuso della necessità di cambiamento, di rimessa in

¹⁰¹ A Lucarelli, *Consulte ed assemblea del "Laboratorio Napoli - Costituente dei Beni comuni"*, 18-04-2012, in <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/15198>

¹⁰² L. De Magistris, *Appello. Una rete dei comuni per i beni comuni*, in “Il Manifesto”, 7-12-2011.

discussione del presente, l'espressione, senz'ombra di dubbio, è ora soggetta a un uso "inflazionistico", per dirla con Rodotà, che ne può compromettere il valore semantico e la reale portata prescrittiva:

se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, se ad essa viene affidata una sorta di palingenesi sociale, allora può ben accadere che perda la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità "comune" di un bene può sprigionare tutta la sua forza¹⁰³.

Capire il senso di questo successo dell'espressione nell'opinione pubblica non è, tuttavia, privo di importanza. La volontà di circoscrivere l'oggetto delle rivendicazioni entro l'area protetta, per così dire, dei beni comuni, è innanzitutto espressione del rifiuto dell'ottica privatistica dalla fruizione e dalla gestione di quel determinato "bene". In fasce sempre più larghe della società è venuto maturando un giudizio critico sugli esiti di quelle politiche economiche neoliberiste, orientate alla privatizzazione di beni demaniali e servizi pubblici, iniziate, come accennato prima, dalla metà degli anni Settanta, e diventate prevalenti a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

Una nuova generazione di conflitti sociali è nata nel nome dei beni comuni: l'acqua e la cultura, la formazione e l'informazione, il clima e il patrimonio biologico (le sementi per i contadini indigeni), il territorio (per le popolazioni devastate da insediamenti impattanti) e il lavoro (per chi è sottoposto a forme inaccettabili di sfruttamento e precarizzazione)¹⁰⁴.

¹⁰³ S. Rodotà, *Il valore dei beni comuni*, in "La Repubblica", 5-01-2012, in <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/01/05/il-valore-dei-beni-comuni.html>

¹⁰⁴ P. Cacciari, *Pubblico, privato. Formazione bene comune/ Beni comuni, un'idea che produce azioni*, 13-03-2012, <http://ecoleofficina.wordpress.com/2012/03/13>

L'enfasi sul comune è però indice di un'ulteriore volontà: quella di recidere il legame storico tra opposizione al c.d. mercatismo e fiducia cieca nella sovranità statale:

Quando si afferma il carattere di bene comune delle aree urbane, ad esempio, non ci si schiera tanto contro la privatizzazione, intesa quale "trasferimento della proprietà di compendi produttivi dalla sfera pubblica alla sfera privata", quanto piuttosto contro la gestione del territorio ad opera di amministrazioni pubbliche che hanno pianificato cementificazione, gentrificazione, creazione di quartieri-ghetto, e con esse isolamento, securitarismo, rottura dei legami sociali, devastazione culturale, certo a vantaggio di pochi imprenditori privati, ma usando pienamente della loro potestà pubblica¹⁰⁵.

Il tratto comune sembra allora essere la necessità di un regime di protezione diverso da quello rappresentato tanto dal privato quanto da quello statale, essendo la reiezione della logica di mercato il sentimento prevalente.

Eppure, la confusione tra comune e pubblico è assai diffusa, e si è visto in particolare nel corso della battaglia contro la privatizzazione dell'acqua, durante la quale i due aggettivi sono stati spesso usati come sinonimi. I contenuti di fondo erano però chiari sin dall'inizio tra i tanti attivisti del movimento: l'acqua come risorsa da preservare e da governare anche per le future generazioni, attraverso la ripubblicizzazione del servizio idrico e una gestione democratica e partecipativa. L'acqua come bene comune e paradigma di tutti i beni comuni, che presupponeva un'elaborazione relativa ad una nuova idea di spazio pubblico, da sottrarre non solo

¹⁰⁵ M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, cit., pp. 9-10.

al mercato ma anche all'impianto "statalista" che aveva contraddistinto, nelle sue diverse versioni, il pensiero del Novecento nella costruzione dell'alternativa al mercato.

Per gli addetti ai lavori, il riconoscimento del carattere comune di taluni beni, significa una volta per tutte l'ammissione di una narrativa altra, nella quale il superamento della stretta e pervasiva dicotomia tra pubblico e privato risulta preliminare e culminante a un tempo: significa rifondare il discorso politico e giuridico sulle categorie dell'appartenenza collettiva, della priorità degli interessi di tutti (non solo umani) su quello individuale, della reciproca dipendenza tra individui ed ecosistema, contro la "prigionia" dell'*homo oeconomicus*, l'assolutismo dell'interesse privato, contro l'asocialità dell'individuo possessivo. Nel nostro Paese, e ormai da molto tempo, criticità quali illegalità e corruzione, inefficienza delle istituzioni, crisi fiscale, bassa produttività e disoccupazione, emarginazione sociale, si presentano in forme aggravate ed eccessive¹⁰⁶: l'enfasi sul comune non può che comportare una diffida anche nei confronti del potere sovrano statale. Il sociologo Carlo Donolo, pur essendo assai critico, come vedremo, sul riduzionismo di contrapporre unilateralmente la società civile ai poteri forti (siano essi privati o pubblici) e i movimenti collettivi alla politica, condivide l'opinione per cui questa sorta di palingenesi dei "beni comuni" sia espressione di una profonda volontà di cambiamento rispetto agli effetti perversi dei processi globali, e rifletta un bisogno crescente di coesione sociale e di comunità, che l'intermediazione pubblica non riesce più ad intercettare, né, tanto meno, ad

¹⁰⁶ C. Donolo, *Una crisi cognitiva. Considerazioni sullo stato della società italiana*, in "Lo Straniero", n. 114/115, Dicembre 2009 - Gennaio 2010, in <http://www.comitatoscientifico.org/temi%20SD/documents/DONOLO%20Crisi%20cognitiva.pdf>

assicurare.

3.1.2 “Economia del noi” in Italia

Nell’elaborazione culturale intorno a questi processi non vi è conformità sulle alternative possibili cui questa tensione dovrebbe tendere, come risultato del significato profondo – più inclusivo o meno – che alla nozione di beni comuni si vuole dare. Nel frattempo c’è però chi intravede proprio nella presenza di un *common*, da preservare o promuovere, uno degli elementi atti a legittimare una positiva visione d’insieme rispetto alla riscoperta, stavolta sul versante pratico e costruttivo, dei beni comuni in Italia. In un recente lavoro, Roberta Carlini, giornalista, parla di questa riscoperta, riassumendola nella suggestiva espressione “economia del noi” in Italia, e riferendosi a:

*un insieme di esperienze fondate sui legami sociali, nelle quali gruppi di persone entrano in relazione e cercano soluzioni comunitarie a problemi economici, ispirate a principi di reciprocità, solidarietà, socialità, valori ideali, etici o religiosi. Fuori dalla logica esclusiva dell’*homo oeconomicus*, spesso contro di essa, ma dentro il mercato. Fuori dalla scena politica istituzionale, ma con l’ambizione di portare una propria visione politica nel fare quotidiano. Fuori dall’universo chiuso della proprietà privata, nello spazio aperto dei beni comuni¹⁰⁷.*

Negli ultimi anni si è registrata in Italia una notevole diffusione di queste esperienze, esempi di economia nei quali elementi come fiducia, condivisione, dono e gratuità arricchiscono le relazioni ed aumentano la “fertilità” sociale: dal

¹⁰⁷ R. Carlini, *L’economia del noi. L’Italia che condivide*, Bari, 2011, p. VII-VIII.

moltiplicarsi di Gruppi di Acquisto Solidale (oltre 700), ora non solo per gli alimenti ma anche per le energie rinnovabili, alle associazioni per il consumo critico (“critico” anche verso il racket delle estorsioni)¹⁰⁸; dal microcredito di prossimità e a tasso zero della comunità delle Piagge, a Firenze, e l’attività di Banca Etica, alle nuove forme di finanziamento in rete; dal *cohousing*¹⁰⁹ all’autocostruzione di un villaggio “ecologico” di un gruppo di terremotati dell’Aquila; dalle attività dell’Economia di Comunione¹¹⁰ alla cooperativa romana Binario etico, che ricicla vecchi computer e li rimette in circolo con programmi di software libero.

L’esempio della cooperativa Binario etico risulta essere particolarmente pregnante, dal momento che pone al centro della propria attività la conoscenza e l’ambiente, entrambi considerati beni comuni per eccellenza. Il riciclaggio di computer è un’alternativa decisamente preferibile rispetto alla realtà delle procedure di smaltimento vigenti, se si pensa che, in base ai dati di Binario etico, “dei 14 chili di rifiuti elettronici pro capite prodotti annualmente in Italia, solo uno e mezzo viene smaltito correttamente”¹¹¹. Oltre a evitare inquinamento da plastica e metalli, Binario etico vende i computer rimessi a posto a prezzi accessibili, oppure li offre in dono nel caso un ente pubblico finanzia l’operazione. Il bene comune della conoscenza entra in gioco se teniamo in considerazione il fatto che buona parte dei computer che si gettano nella spazzatura sono, in realtà, ancora funzionanti per

¹⁰⁸ Il riferimento è all’associazione palermitana Addio pizzo, che coinvolge oggi 10000 consumatori.

¹⁰⁹ Insediamenti abitativi composti da abitazioni private, corredate da ampi spazi destinati all’uso comune e alla condivisione tra i *cohousers*.

¹¹⁰ Come specificato sul sito internet, “L’Economia di Comunione (EdC) è un progetto, lanciato da Chiara Lubich nel 1991 in Brasile, che coinvolge centinaia di imprese dei cinque continenti. I proprietari delle aziende che liberamente aderiscono al progetto, decidono di improntare tutta la vita aziendale alla cultura di comunione, e mettono in comune i profitti [...]” http://focolare.org/It/edc_i.html

¹¹¹ R. Carlini, *L’economia del noi. L’Italia che condivide*, cit., p. 91.

l'uso base che ne fa la maggior parte delle persone. Inoltre, "l'installazione del software libero al posto dei vecchi programmi proprietari permette una gestione più flessibile e più efficace, poiché consente l'accesso al codice sorgente dei programmi; e dà ampio margine di miglioramento essendo aperto alle modifiche che chiunque vorrà fare"¹¹².

In una "società dell'informazione" come la nostra, la conoscenza è senza dubbio la risorsa più importante: averne il monopolio equivale a controllare le opportunità di sviluppo. Promuovere il software libero significa opporsi al monopolio di Microsoft, la cui politica è sempre stata quella di sviluppare formati non pubblici e diffonderli al massimo utilizzando tecniche, come quella di imporre la preinstallazione del sistema operativo sui nuovi computer, al fine di rafforzare ulteriormente il suo monopolio.

Lo scambio cooperativistico di informazioni e la possibilità universale di accedere ai saperi riflettono dunque la scelta di una società più libera.

Promozione del software libero, contro la "recinzione" della conoscenza, da una parte; riciclaggio e riutilizzo, contro la distruzione dell'ambiente, dall'altra: una *buona* ed efficiente gestione, in forma cooperativa, di due importantissimi beni comuni.

Questa, come le altre esperienze, è dimostrazione che gli individui possono cooperare e prendersi cura dei beni comuni, non rinunciando certamente al proprio interesse individuale, ma ponendolo in relazione reciproca a quello degli altri e a quello della natura (e così facendo anche a quello delle generazioni future). Intrecciare l'interesse individuale nella rete di queste relazioni significa

¹¹² *Ivi*, p. 92.

innanzitutto riconoscere l'importanza di queste relazioni: “Michele, che riesce a portare avanti gli aranceti del nonno grazie ai gruppi di acquisto che gli comprano il raccolto, può farlo solo consolidando nel tempo un rapporto di fiducia con i suoi consumatori – collaboratori, costruito anche a cena e in molto tempo “libero” gratuitamente dato”¹¹³. In altre parole, in tutte queste esperienze, quello che oggi viene chiamato “capitale sociale” riveste un'importanza cruciale, come scopriremo in seguito.

La reciprocità delle relazioni implica qui un altro elemento: ciò che gli anti-utilitaristi del MAUSS definiscono “la persistenza del dono nelle società moderne”. Un'economia custode dei beni comuni, fortemente dipendente da un sistema relazionale mai anonimo, non può prescindere dalla prevalenza della logica del dono su quella dello scambio. In questo senso va ostacolata, per quanto è possibile, la possibilità che il mercato conquisti anche le pratiche di questa economia del noi, come in molti casi di fatto è già avvenuto, grazie all'attrattiva commerciale che prodotti “etici” o “ecologici” possono avere.

L'autrice non si ferma alla descrizione di queste realtà, ma scavando nel mondo micro-istituzionale che ne regola i meccanismi, discute un punto assai rilevante: il rapporto tra questa “economia del noi” e le prestazioni che nel *welfare state* sono tradizionalmente garantite dalle istituzioni pubbliche. Le pratiche nate dal basso, l'autogoverno – se vogliamo – dei beni comuni, sottintendono e implicano un arretramento da parte dello Stato? Non si tratta certamente di un interrogativo così recente: ciò nonostante Carlini offre una risposta mirata e assolutamente significativa soprattutto per coloro che non credono che “un'idea alta della politica

¹¹³ Ivi, p. 107.

sia tramontata”¹¹⁴ . Al contrario: l’attività positiva dello Stato, proprio in virtù di questa idea “alta” della politica, può e deve coniugarsi con quella autonoma e organizzata della società civile, in un’ottica complementare e non antitetica. Laddove l’azione positiva dello Stato tarda ad arrivare, l’operosità delle comunità non può che contribuire all’innalzamento della qualità dei servizi pubblici (Elinor Ostrom sarebbe d’accordo), ma anche alla diffusione di consapevolezza rispetto a ciò che lo Stato dovrebbe dare e non dà, a ciò che allora si può e si deve pretendere in quanto diritto. Sintetizza egregiamente questo atteggiamento, doppiamente costruttivo, la risposta che il fondatore della comunità delle Piagge, Don Alessandro Santoro, offre alla giornalista sull’eventuale timore di essere usato, alla domanda se la sua comunità svolga una funzione di supplenza delle istituzioni pubbliche: “Noi non suppliamo al sistema, noi lo denunciemo”¹¹⁵.

L’emergere di esperienze di “economie del noi” è stato qui interpretato in chiave paradigmatica, come sintomo della volontà sociale di apprendimento e gestione partecipativa nella cura dei beni comuni. Rimane, tuttavia, ancora da chiarire come individuare quelle caratteristiche “speciali” – secondo il suggerimento di Franzini – che, svelando il carattere comune del bene, ne prescrivono le modalità di gestione e fruizione, e le finalità.

3.2 Il dibattito culturale italiano: dall’elaborazione giuridica a quella sociologica

Individuare queste caratteristiche speciali, con strumenti analitici e parametri

¹¹⁴ *Ivi*, p. 109.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 30.

valutativi diversi da quelli messi a disposizione dalla sola scienza economica, è il perno intorno al quale si sta sviluppando il dibattito culturale nel nostro Paese sul significato dei beni comuni.

Ad una letteratura dal taglio interdisciplinare, in cui si cerca di esplorare il concetto di beni comuni da molteplici prospettive (economico-ambientali, giuridiche, filosofiche, antropologiche, sociologiche, politiche) si deve il merito di aver diffuso l'interesse, nel nostro Paese, verso la riflessione concettuale¹¹⁶.

La prima caratteristica che vi si trova è che i *commons* sono dei beni e dei servizi (*ecosystem service* e beni “cognitivi”) primari, delle preesistenze imprescindibili e condizionanti lo svolgimento di qualsiasi processo vitale. Quindi, dovrebbero essere a disposizione di tutti e di proprietà di nessuno: la individuazione e la rivendicazione di un bene comune sta a significare la messa in discussione da parte di un gruppo di individui, di una comunità o di una popolazione, di un diritto di proprietà esercitato in un modo esclusivo e non condiviso. Altra caratteristica sarebbe data dal fatto che nessuno può dichiarare di aver prodotto in proprio un bene comune: così come quelli “naturali” (quindi atmosfera, clima, energia solare, acque, sementi, ecc...) sono doni del creato, quelli “artificiali” (cultura, saperi, lingue, codici, beni artistici, ecc...) sono frutto della creatività sociale. La non esclusione deve essere il principio regolativo: la gestione deve essere ispirata e improntata a comportamenti cooperativi e solidali, completamente differenti da quelli richiesti dall'obiettivo della massimizzazione dei profitti e dell'accumulazione capitalista. Questa diversa, possibile e necessaria, modalità di gestione dei beni prefigurerebbe il bisogno di un cambiamento netto del paradigma

¹¹⁶ In particolare P. Cacciari (a cura di), *La società dei beni comuni*, Roma, Ediesse, 2010.

economico dominante, di una nuova visione del mondo, fino a intendere la nozione di *commons* nel senso che gli attribuisce l'economista inglese Raj Patel: i beni comuni possono far riferimento anche ad un modo diverso di valutare il mondo che ci circonda e di dividerlo.

Condivide quest'approccio olistico Ugo Mattei, giurista considerato, almeno dai media, quasi una sorta di guru dei beni comuni. Mattei non risolve consapevolmente l'indeterminatezza concettuale, al contrario si dichiara diffidente nei confronti di questa fase in cui si cercano nuove tassonomie ed elaborazioni nozionistiche avanzate. Quella che è probabilmente l'analisi sul tema più conosciuta tra l'opinione pubblica italiana, è contenuta nel suo libro dal titolo *Beni comuni. Un manifesto*. Il volume è stato definito criticamente da Donolo come un testo "destinato ad avere successo tra militanti e nuovi credenti" ma che "non farà un buon servizio allo sviluppo di una cultura consapevole dei beni comuni"¹¹⁷. L'approccio di Mattei è interdisciplinare ed unitario a un tempo: la sfida consiste nel prendere in considerazione quelle "connessioni nascoste" che sprigionano dai beni comuni ma che le nostre categorie euristiche non ci lasciano sempre comprendere. Il primo grande assunto della modernità, che così profondamente ha strutturato le nostre menti, riguarda la separazione cartesiana tra soggetto e oggetto, tra *res cogitans* da un lato e mondo esterno dall'altro: l'astrazione moderna dell'individuo dal mondo è l'atto primordiale di negazione dei beni comuni. Per recuperare e comprendere realmente questa categoria è allora anzitutto necessaria una rimessa in discussione delle nostre strutture di pensiero, come reinserimento

¹¹⁷ C. Donolo, *Qualche chiarimento in tema di beni comuni*, in "Lo Straniero", 30-01-2012, in <http://www.lostraniero.net/archivio-2012/135-febbraio-2012-n-140/715-qualche-chiarimento-in-tema-di-beni-comuni.html>

dell'uomo nel mondo e dell'uomo tra gli uomini, in aperto contrasto con quelle che governano la vita dell'*homo oeconomicus*. Una rivoluzione epistemologica si rivela prioritaria, per ritrovare nei beni comuni quel *tertium datur* sopraffatto dalla logica binaria del mercato e dello Stato. Per Mattei i beni comuni sono da considerarsi, almeno nella fase contingente, soprattutto come “strumenti politici e costituzionali di soddisfazione diretta dei bisogni e dei diritti fondamentali della collettività”¹¹⁸, in aperta e dichiarata battaglia contro la grande concentrazione di capitale privato, così come contro la concentrazione di potere decisionale in mano allo Stato. Queste battaglie sono state emblematicamente rappresentate nella prassi dalle mobilitazioni contro la privatizzazione dei servizi idrici e contro la decisione governativa di ripresa del piano nucleare, portando all'esito positivo dei referendum abrogativi. Nel tentativo *in fieri* di recuperare e risignificare la categoria dei beni comuni, se al piano teorico non si deve chiedere più del dovuto, è alla prassi “contro-egemonica” della difesa dei beni comuni che si deve umilmente guardare.

3.2.1 Beni comuni secondo la Commissione Rodotà

Una definizione che rimanda a un significato maggiormente specifico e concreto possiamo ritrovarla in ambito giuridico, pur sapendo che non esiste ancora una nozione consolidata nel nostro quadro normativo. Questa definizione è contenuta nello schema di legge delega per la riforma del Codice Civile in materia di beni pubblici, per il quale era stata istituita la Commissione presieduta da Stefano

¹¹⁸ U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011, p.VIII.

Rodotà nel giugno del 2007. La proposta della Commissione è stata consegnata nel febbraio del 2008, ma non è mai stata discussa in Parlamento.

La parte del Codice del 1942 che riguardava i beni pubblici andava modificata per due ragioni principali: innanzitutto, l'arretratezza del concetto di "bene" che esso contiene, rispetto ai sopraggiunti cambiamenti economici e tecnologici, non prevedendo ad esempio le nozioni di "bene immateriale" o di "rete", entrambi oggi concetti chiave; un'arretratezza che si riscontra anche rispetto a quei beni naturali (acque, aria pulita, foreste, ghiacciai, fauna e flora tutelata) la cui disponibilità è oggi compromessa e necessitano quindi una maggiore tutela giuridica. La seconda importante ragione riguardava la necessità di una risposta giuridica chiara rispetto alle tendenze della politica economica in corso a vendere beni del patrimonio pubblico, per evitare, in particolare, che con la vendita fossero finanziate le spese correnti, anziché procedere ad una riqualificazione del patrimonio stesso.

Il regime codicistico dei beni pubblici non è ritenuto in armonia con lo spirito della Costituzione, in quanto, con le parole del giurista Alberto Lucarelli, che ha preso parte alla Commissione, "si rivela inefficace rispetto al fine di tutela dell'interesse generale che è proprio della proprietà pubblica"¹¹⁹, in particolare attraverso l'istituto della sdemanializzazione, ex art. 829 c.c., "quale presupposto di un'eventuale alienazione del bene, può leggersi quale atto che determina o prende atto della sottrazione del bene all'uso pubblico o della destinazione del medesimo ad un uso pubblico"¹²⁰.

Per rispondere a queste esigenze la Commissione ha ritenuto necessario un

¹¹⁹ A. Lucarelli, *Oltre la proprietà pubblica*, in "Il manifesto", 30-03-2012, in <http://temi.repubblica.it/micromega-online/oltre-la-proprietà-pubblica/?printpage=undefined>

¹²⁰ *Ibidem*.

ribaltamento teorico rispetto alle tradizioni giuridiche passate: invece del percorso classico che va “dai regimi ai beni”, si procede “dai beni ai regimi”, il che vuol dire che sono i beni, materiali o immateriali, ad esprimere la rilevanza economica e sociale che ad essi è associata. È in questo senso che i beni sono stati classificati in base a “fasce di utilità”, tenendo in debita considerazione il dettato costituzionale, mettendo in relazione le utilità dei beni ai diritti della persona e a interessi pubblici essenziali.

Oltre ad una nuova definizione generale di “bene” (comprendente anche i beni immateriali), i beni pubblici sono stati allora classificati in base a criteri sostanziali, ritenendo puramente formali quelli precedenti. E si è soprattutto introdotta, perché ritenuta in tal senso fondamentale, la categoria dei beni comuni:

[...] ossia delle cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. I beni comuni devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati. In ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissati dalla legge. Quando i titolari sono persone giuridiche pubbliche i beni comuni sono gestiti da soggetti pubblici e sono collocati fuori commercio; ne è consentita la concessione nei soli casi previsti dalla legge e per una durata limitata, senza possibilità di proroghe¹²¹.

I beni comuni, secondo la definizione della Commissione Rodotà, sono allora una categoria che va distinta dai beni pubblici in quanto a “titolarità diffusa”: a prescindere dalla personalità giuridica cui la titolarità del bene fa riferimento

¹²¹ Commissione Rodotà - per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, 14 giugno 2007, - Proposta di articolato, in http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?previousPage=mg_2_7_6_1&contentId=SPS47624

formalmente, la fruizione collettiva dello stesso deve essere garantita. E tale garanzia sostanziale è motivata sia dalla scarsità e dal rischio di depauperamento di questi beni, che dunque vanno tutelati anche per le future generazioni, sia dal loro esprimere utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e al libero sviluppo della persona; intendendo per "diritti fondamentali" *tutti quei diritti che sono ascritti universalmente a tutti in quanto persone, o in quanto cittadini o in quanto capaci d'agire e che sono, perciò, indisponibili e inalienabili*¹²².

Rilevante in questa definizione è allora l'indifferenza verso il criterio dell'appartenenza, in quanto un bene viene considerato comune a prescindere dalla proprietà formale. La mediazione diretta del vincolo di proprietà tra individuo e bene viene sostituita dal vincolo di destinazione, che non può essere eluso poiché si tratta di beni orientati al soddisfacimento di diritti fondamentali.

In questo senso, come vedremo nel prossimo capitolo, la definizione si ricollega a quella tradizione giuridica che fa riferimento all'art. 42, co. 2° della Costituzione, per la conformazione del diritto di proprietà alla funzione sociale della stessa.

Date queste caratteristiche, quali sono concretamente questi beni comuni? La Commissione propone un elenco: le risorse naturali, come i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; le altre zone paesaggistiche tutelate. Ma anche i beni archeologici, culturali, e zone paesaggistiche. Si esprime inoltre l'esigenza di coordinamento con la disciplina degli usi civici.

Chiunque, per la tutela dei beni comuni così definiti, può agire in giudizio, anche in

¹²² L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, in E. Vitale (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 5 ss.

via preventiva, mentre l'azione spetta soltanto allo Stato nel caso di richiesta di risarcimento per danni eventuali.

La connessione tra beni comuni e diritti fondamentali viene successivamente sancita nella sentenza della Cassazione a Sezioni Unite del 14 febbraio 2011 n. 3665, che sembra in tal modo aver recepito le indicazioni della Commissione Rodotà. Ripercorriamo brevemente le vicende di questa sentenza.

La causa è stata promossa da una società privata (Azienda Marina Averte s.r.l.) nei confronti del Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Agenzia delle dogane e Regione Veneto. Obiettivi della società erano: accertare e dichiarare la sua proprietà sul complesso immobiliare sito ai margini della laguna veneta, costituito dalle c.d. valli da pesca ("Valle Zappa"); accertare l'invalidità degli atti di diffida e di intimazione inviati dalle Amministrazioni convenute; ricevere un risarcimento per i danni derivati dall'illecita affermazione della demanialità della valle, allegando la natura privata della "Valle Zappa", regolarmente acquistata dalla società nel 1972.

Le pubbliche amministrazioni si costituivano in giudizio chiedendo, in via riconvenzionale¹²³, l'accertamento della natura demaniale delle valli da pesca.

In tale sentenza si legge per la prima volta l'uso del termine bene comune, riferito nel caso di specie alle valli da pesca della Laguna di Venezia:

[...] Ne deriva quindi che, laddove un bene immobile, indipendentemente dalla titolarità, risulti per le sue intrinseche connotazioni, in particolar modo quelle di tipo ambientale e paesaggistico, destinato alla realizzazione dello Stato Sociale, detto bene è da ritenersi al di fuori dell'ormai datata prospettiva del dominium romanistico e della proprietà codicistica, "comune" vale a dire,

¹²³ La domanda riconvenzionale, in un processo, ricorre quando il convenuto non si limita a difendersi, ma chiede un provvedimento a sé favorevole e sfavorevole all'attore, andando oltre il rigetto della domanda proposta.

prescindendo dal titolo di proprietà, strumentalmente collegato alla realizzazione degli interessi di tutti i cittadini. [...] Ne consegue ancora che la titolarità dello Stato (come Stato collettività, vale a dire come ente espositivo degli interessi di tutti) non è fine a se stessa e non rileva solo sul piano proprietario ma comporta per lo stesso gli oneri di una governance che renda effettive le varie forme di godimento e di uso pubblico del bene¹²⁴.

Sulla base di queste considerazioni, le Sezioni Unite hanno concluso nel senso che le c.d. valli da pesca presentano una funzionalità ambientale e sociale e una finalità pubblica-collettivistica:

il solo aspetto della "demanialità" non appare esaustivo per individuare beni che, per loro intrinseca natura, o sono caratterizzati da un godimento collettivo o, indipendentemente dal titolo di proprietà pubblico o privato, risultano funzionali ad interessi della stessa collettività. In tal modo, risultando la collettività costituita da persone fisiche, l'aspetto dominante della tipologia del bene in questione cede il passo alla realizzazione di interessi fondamentali indispensabili per il compiuto svolgimento dell'umana personalità¹²⁵.

Questa sentenza risulta esemplare della possibile lettura *costituzionalmente* orientata delle norme sui beni pubblici contenute nel codice civile (e in quello della navigazione). Accogliendo l'invito ad andare oltre il titolo formale di proprietà, fa risultare recessivo l'aspetto demaniale a fronte di quello della funzionalità del bene: in quanto funzionali al perseguimento e al soddisfacimento degli interessi della collettività – dunque, alla realizzazione dello Stato sociale – questi beni devono ritenersi “comuni”.

¹²⁴ Cass. Ci. Sez. Unite, Sent., 14-02-2011, n. 3665,
<http://www.cortedicassazione.it/Notizie/GiurisprudenzaCivile/SezioniUnite/SchedaNews.asp?ID=2874>

¹²⁵ *Ibidem*.

Qualche dubbio, nonostante la recente sentenza, è stato sollevato rispetto alla tenuta in sede di giudizio di legittimità costituzionale della norma, che comporterebbe un esproprio senza indennizzo di fondamentali prerogative del proprietario formale¹²⁶.

3.2.2 Beni comuni come beni fondamentali

È sufficiente definire i beni comuni come oggetto di diritti fondamentali? Il giurista Luigi Ferrajoli non reputa a tal proposito sufficiente il linguaggio dei diritti: i diritti, in quanto rappresentano situazioni giuridiche individuali, occultano la dimensione collettiva e i conflitti che intorno ai beni comuni si agitano. Ad esempio:

*è sufficiente [...] il riconoscimento del diritto di tutti a vivere in un pianeta abitabile – al non riscaldamento climatico, al non inquinamento dei mari, al non saccheggio delle risorse naturali – a suggerire le forme di prevenzione delle catastrofi da questi eventi provocate, le cui dimensioni vanno ben al di là delle possibilità di intervento di qualunque giurisdizione?*¹²⁷

Inoltre, benché la protezione di tali beni sia un interesse vitale di tutti, non ne sono affatto consapevoli le singole persone, pur titolari dei correlativi diritti fondamentali: se l'aria di una città viene inquinata, gli abitanti del posto difficilmente pensano di essere stati privati di un bene comune, raffigurandosi solo come semplici utenti. Per buona parte delle persone è poi del tutto irrilevante

¹²⁶ Cfr. L. Nivarra, *Alcune riflessioni sul rapporto tra pubblico e comune*, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, cit.

¹²⁷ L. Ferrajoli, *Per una Carta dei beni fondamentali*, in T. Mazzaresse e P. Parolari (a cura di), *Diritti fondamentali. Le nuove sfide*, Torino, 2010, p.65.

l'interesse per la protezione degli equilibri ecologici, ad esempio, che riguarda semmai i diritti (assenti) delle generazioni future.

La proposta di Ferrajoli è di considerare i beni comuni come una tipologia di “beni fondamentali”, intendendo con questa espressione quei beni la cui accessibilità è garantita a tutti perché ad essi corrispondono diritti fondamentali, e per questo sono sottratti alla logica del mercato. I beni fondamentali si differenziano così dai beni patrimoniali, disponibili sul mercato attraverso lo scambio o relativi atti di disposizione, e di cui possono godere soltanto i titolari dei rispettivi diritti patrimoniali.

I beni comuni sarebbero quei beni fondamentali

*oggetto di diritti attivi di libertà, consistenti, oltre che in immunità da devastazioni e saccheggi, anche in facoltà o “libertà di”, cioè nel diritto di tutti di accedere al loro uso e godimento: come l'aria, il clima e gli altri beni ecologici del pianeta, dalla cui tutela dipende il futuro dell'umanità*¹²⁸.

Oltre ai beni comuni, i beni fondamentali comprendono “beni personalissimi”, “oggetto di diritti passivi consistenti unicamente in rigide immunità o ‘libertà da’ violazioni, o appropriazioni o utilizzazioni da parte di altri: come gli organi del corpo umano, la cui integrità è tutt’uno con la salvaguardia della persona e della sua dignità”, e i “beni sociali”, “oggetto di diritti sociali alla sussistenza e alla salute garantiti dall’obbligo della loro prestazione: come l'acqua, gli alimenti di base e i cosiddetti farmaci essenziali”.

Possiamo affermare allora che Ferrajoli intende per beni comuni “solamente” quei

¹²⁸ *Ivi*, p.70.

beni naturali corrispondenti alle *res communes omnium*, che egli ritiene debbano essere definiti “beni fondamentali”, contro la possibilità che siano invece considerati beni patrimoniali, a causa dell’intervenuta scarsità e vulnerabilità. Il processo necessario affinché possano essere sottratti alla mercificazione e non siano più oggetto di diritti patrimoniali implica la necessità di affiancare la categoria dei beni fondamentali, che li comprende, a quella dei diritti fondamentali: la strada da percorrere è quella della costituzionalizzazione dei beni fondamentali. L’obiettivo è dunque quello di sottoporre al diritto le relazioni di mercato.

In assenza di vincoli costituzionali, qualsiasi bene comune, nel momento in cui diventa scarso, assumendo un altissimo valore di scambio, è passibile di essere trasformato in bene patrimoniale. I tentativi di trasformare l’acqua in merce ne sono un esempio che hanno riguardato e stanno riguardando non solo l’Italia. Tutelare i beni fondamentali attraverso norme di rango costituzionale e, ove possibile, anche di livello internazionale, significherebbe dichiarare la loro indisponibilità per il privato, ma anche la loro sottrazione all’arbitrarietà del legislatore ordinario. Imporrebbe dunque limiti e vincoli consistenti nell’impossibilità di appropriarsene privatamente e volgerli in merci, per i poteri privati; e nell’inviolabilità e obbligo di garantirne a tutti il godimento, per i poteri pubblici.

Ora, mentre i beni personalissimi sono garantiti dai diritti di immunità, da cui non possono essere dissociati, per i beni comuni e i beni sociali sono necessarie delle istituzioni pubbliche che ne garantiscano rispettivamente, secondo Ferrajoli, la protezione e la prestazione.

Nel prossimo capitolo approfondiremo questo punto, vedendo come, secondo altri

giuristi, la nostra Costituzione preveda già, seppur implicitamente, forme di tutela e garanzia dei beni comuni.

3.3 Beni comuni come fondamento della vita sociale

Un contributo notevole all'elaborazione concettuale sui beni comuni, che si differenzia da tutte le definizioni sin qui date ma in qualche modo le riordina e completa, è quello apportato dal sociologo Carlo Donolo.

Nella comprensione del significato profondo e del ruolo che i beni comuni rivestono nella nostra società, è prioritario riconoscerli come presupposti stessi della vita in comune. Beni comuni non sarebbero tanto "cose" che possediamo in proprietà comune, ma piuttosto degli aspetti che necessariamente dobbiamo condividere, perché da essi dipende la qualità del nostro vivere insieme, dello stesso legame sociale: in questo senso il diffondersi dell'espressione nell'opinione pubblica è un segnale del bisogno impellente di ritrovare una base comune. Essi rappresentano infatti le condizioni di possibilità dell'agire sociale, della vivibilità, della qualità della vita, del poter progettare una vita migliore.

Sono "beni", in quanto ostacolano "mali sociali" e soddisfano bisogni; i beni sono anche risorse economiche, ma non soltanto: volgere un bene in risorsa implica anzi una riflessione sullo *status* del bene. Sono beni "comuni" perché devono essere condivisi per poter offrire al meglio le loro qualità sociali.

Possono essere distinti in due classi fondamentali:

a) Beni comuni "naturali": l'insieme delle risorse naturali e dei servizi che gli ecosistemi offrono all'uomo. Risultano assai vulnerabili in quanto presentano

delle soglie di utilizzo che, se vengono oltrepassate, non possono più rigenerarsi: possono essere dunque soggetti alla “tragedia”.

b) Beni comuni “sociali” o “artificiali”: creati cioè dall’intelligenza umana, quindi saperi, conoscenza, istituzioni, norme, visioni, fiducia. In quanto noi esseri umani siamo anche “prodotti” radicalmente sociali, abbiamo incorporato beni comuni anche inconsciamente. Possono essere soggetti alla tragedia degli *anticommons*, essere cioè sottoutilizzati.

I beni comuni sono innumerevoli, un elenco dettagliato sarebbe impossibile, ed è quindi imprescindibile saperli riconoscere di volta in volta nei casi concreti, in base innanzitutto alla loro funzione di “collante” sociale. Essendo innumerevoli, anche le loro caratteristiche saranno le più diverse. Possiamo individuare però caratteristiche di tipo ecologico (discriminanti, ad esempio, tra il clima globale e il clima locale), caratteristiche intrinseche ritenute dall’uomo condizioni vitali (come l’acqua), o, infine, qualità di creazioni materiali o immateriali (“prodotti dell’interazione e della storia umana”¹²⁹) a cui si attribuisce un grande valore sociale. I beni comuni risultano poi eterogenei non solo per la natura intrinseca, ma anche a seconda della scala: si passa infatti dai beni comuni locali a quelli globali, con sfumature intermedie.

Una caratteristica che li riguarda è sicuramente la fragilità: i beni comuni naturali sono soggetti a rischi e catastrofi per ragioni interne ma anche e soprattutto a causa dell’azione dell’uomo (che ha già notevolmente contribuito alla distruzione di diversi ecosistemi, o ne ha turbato profondamente i meccanismi di autoregolazione) e la loro fragilità richiede di stare particolarmente in guardia dal

¹²⁹ C. Donolo, *Identificare i beni comuni*, 26-07-2010, in http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo3.pdf

momento che risultano presupposti stessi della sopravvivenza; i beni comuni sociali sono anch'essi fragili, anch'essi necessitano di particolare cura: basti pensare alla fiducia, un bene sociale cui presupponiamo un'esistenza universale, pur sapendo che in molti casi è preferibile non fidarsi, essendo frequente la rottura di relazioni fiduciarie, a causa di comportamenti opportunistici, ad esempio.

I tratti salienti di tutti i beni comuni sarebbero allora:

- a) Necessità per la vita in comune;
- b) Fragilità;
- c) Non appartenenza a nessuno;
- d) Responsabilità universale per la loro cura.

Rispetto alle caratteristiche della non escludibilità e della rivalità, che la teoria economica attribuisce ai beni comuni come caratteri determinanti, si propone un loro utilizzo come fattori nelle scelte che riguardano la gestione e la regolazione dei beni comuni: essi sono determinanti per le scelte di *governance* del bene, ma non ci dicono nulla – come in fondo sosteneva anche Franzini – sul ruolo fondante per la vita sociale che hanno i beni comuni.

Si rifiutano pertanto anche le distinzioni tradizionali tra beni comuni e beni pubblici: la classe più ampia dei beni comuni comprende quella dei beni pubblici (riconoscibili in quanto affidati al governo dell'operatore pubblico), che a sua volta comprende i c.d. beni meritori (quelli che “meritano” un sostegno pubblico per essere prodotti e fruiti, come le cure sanitarie o l'informazione indipendente). Molti beni comuni sono inoltre latenti, si nascondono, trovandosi a volte incorporati anche all'interno di beni privati: un esempio sono i beni comuni impliciti nell'auto sicura (un bene privato quindi), che consistono in quelle norme e in quei standard,

rivolte sia agli utenti che ai costruttori, che permettono una maggiore sicurezza, da cui a sua volta deriva un livello generale di benessere più alto, dato dalla riduzione di incidenti. Ogni bene, d'altra parte, incorpora conoscenza, incorpora cioè un bene comune sociale. Ogni bene ha in sé legami sociali, responsabilità, implicazioni condivise.

Dal momento che i beni comuni si prestano facilmente ad essere trattati come risorse economiche, si deve contrastare lo sguardo corto dell'*homo oeconomicus*, evitando di porre l'accento sui regimi proprietari, che ne enfatizzerebbero solo questo aspetto. L'indifferenza verso il titolo di proprietà formale è un aspetto in comune con la definizione della Commissione Rodotà: l'accento, secondo Donolo, va però posto soprattutto sui regimi di governo o regolativi, sulle modalità di gestione quindi dei beni comuni (aspetto che l'elaborazione giuridica da parte della Commissione non ha toccato). L'enfasi sulle modalità di "governo" rimanda all'analisi di Ostrom sulla possibile strada da seguire per evitare il degrado dei beni comuni (la "tragedia"), per non comprometterne la rigenerazione, per prendersi responsabilmente cura dei beni comuni. In particolare, la possibilità di ben governare i beni comuni naturali dipende dalla disponibilità di adeguati beni comuni sociali, il cui governo deve, a sua volta, essere adeguato e responsabile.

Per conferire maggiore concretezza all'analisi, si prendano come esempio un bene comune globale e locale allo stesso tempo, come il clima, e quello che Donolo definisce un bene comune artificiale, il c.d. "capitale sociale".

Il clima è un bene comune in quanto necessariamente condiviso; si dà per scontata la sua esistenza, in quanto indispensabile alla vita e alle varie attività umane, ed è per questo fragile, in quanto soggetto alla nostra azione che può – come sta facendo

– modificarlo e comprometterne gli equilibri; nessuno “possiede” il clima eppure tutti ne siamo responsabili. I mutamenti climatici – non è un mistero – sono stati accelerati dalla pressione esercitata dall’uomo sull’ambiente, con il progredire dello sviluppo tecnologico: ecco allora che un bene comune si trasforma in un “male” comune, che tutti condividiamo. Ecco allora che diversi beni comuni sociali, come adeguati saperi scientifici e tecnici, ma anche il c.d. capitale sociale, devono essere messi in campo per riparare il danno e cercare soluzioni.

Il capitale sociale è probabilmente il bene comune più richiamato negli ultimi tempi:

una pentola in cui ribollono variamente mescolate: norme sociali (quelle effettivamente praticate quotidianamente), reti (aperte o chiuse, corte o lunghe), fiducia (relazioni fiduciarie ed affidamenti di vario tipo, specie in rapporto alle istituzioni e ad altre figure di autorità). Inoltre, il patrimonio di competenze umane e organizzative, la logistica del sociale, specie a livello locale¹³⁰.

In generale, la locuzione “capitale sociale” si riferisce al valore aggregato delle reti sociali, e alle norme di reciprocità, cioè al modo con cui le persone agiscono l’una nei confronti dell’altra¹³¹. Ora, si definisce “capitale” qualcosa nel momento in cui lo consideriamo “risorsa” in un processo di crescita economica: fatti sociali preesistenti sono etichettati come “capitale” per essere in un certo senso “formattati” nell’alveo delle risorse economiche che vi intervengono, anche al fine

¹³⁰ C. Donolo, *Sul capitale sociale come bene comune*, 05-10-2010, in http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo5.pdf

¹³¹ R. D. Putnam, *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster, 2000, p. 19: “Whereas physical capital refers to physical objects and human capital refers to the properties of individuals, social capital refers to connections among individuals – social networks and the norms of reciprocity and trustworthiness that arise from them. In that sense social capital is closely related to what some have called “civic virtue”. The difference is that “social capital” calls attention to the fact that civic virtue is most powerful when embedded in a sense network of reciprocal social relations. A society of many virtuous but isolated individuals is not necessarily rich in social capital”.

di essere quantificati. Prima di essere capitale c'è però un patrimonio comune di beni, di cui è facilmente rilevabile la funzione soprattutto a livello locale, come Ostrom insegna, fatto di capacità e virtù individuali, di saper fare diffuso, di norme di condotta condivise, ma anche “dell'ecosistema antropizzato di cui le società locali fanno parte”. Questo patrimonio comune di beni (o di “mali”, di cui gli esempi sarebbero molti, come quelli derivanti da un senso comune che legittima pratiche illegali), va prioritariamente riconosciuto come tale, e non come “capitale”, che implica valutare questo patrimonio solo in base ai parametri della crescita economica, e non potrebbe coglierne quindi il significato e le qualità autentiche. Considerare questo patrimonio esclusivamente con le lenti dell'accumulazione capitalistica, significa paragonarlo a una merce, il cui valore è stabilito solo dai meccanismi del mercato:

accettando la terminologia che fa scomparire sotto i nostri occhi proprio i beni cui attribuiamo valore intrinseco (si tratti di un panorama o di una virtù individuale), accettiamo la sfida di porsi in atteggiamento riflessivo, quindi di apprendimento possibile, di correzioni eventuali, di governance praticabile per garantire che il patrimonio di beni collettivo non sia solo capitale in una funzione di produzione, ma bene condiviso per la capacitazione di tutti¹³².

Il capitale sociale, in altre parole, deve essere riconosciuto innanzitutto come bene comune, in base alle caratteristiche sopra descritte, e in quanto tale necessita di una cura particolare da parte di tutti. Esso stesso bene comune, il capitale sociale è un elemento chiave per la cura e la buona gestione di ogni altro bene comune, in quanto presupposto indispensabile per l'azione collettiva e l'autogoverno.

¹³² C. Donolo, *Sul capitale sociale come bene comune*, 05-10-2010, in http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo5.pdf

Come illustreremo nel capitolo conclusivo del presente lavoro, il riconoscimento dei *commons* come fondamento della vita sociale, è soltanto il primo passo, e tuttavia indispensabile, verso la comprensione del legame, profondo e nascosto, che unisce il destino dei beni comuni a quello del nostro regime democratico¹³³.

¹³³ Come spiegheremo nel prossimo capitolo, si utilizza il sostantivo “regime”, e non “sistema”, seguendo l’analisi di C. Donolo, *Il sogno del buon governo. Apologia del regime democratico*, Milano, Et Al. ed., 2011, p. 25: “Meglio parlare di regime che di sistema, un termine questo troppo esigente e che tende a dare un’immagine di realtà ben costruita, di un’architettura razionale e compiuta”.

CAPITOLO IV

BENI COMUNI E DEMOCRAZIA

Spesso abbiamo stampato la parola democrazia. Eppure non mi stancherò di ripetere che è una parola il cui senso reale è ancora dormiente, non è ancora stato risvegliato, nonostante la risonanza delle molte furiose tempeste da cui sono provenute le sue sillabe, da penne o lingue. È una grande parola, la cui storia, suppongo, non è ancora stata scritta, perché quella storia deve ancora essere messa in atto.

Walt Whitman, *Prospettive democratiche*, 1867

I beni comuni – siano essi naturali o sociali – sono qualcosa che tutti condividiamo, che possiamo utilizzare, concretamente o potenzialmente, per soddisfare bisogni, e della cui cura siamo tutti responsabili, pur non possedendoli in maniera esclusiva. I beni comuni sono *anche* risorse economiche, ma attribuire loro questa unica funzione è sbagliato e assai pericoloso. Molto spesso, infatti, li riscopriamo solo quando si corre il rischio di comprometterne la rigenerazione: i beni comuni, pur essendo indispensabili per la sopravvivenza del pianeta e della vita sociale, sono *fragili*, necessitano di una gestione accurata, mirata, consapevole, ponendoci costantemente di fronte a un dilemma da sciogliere affinché questa vada a buon fine.

La circostanza di essere, o *dover* essere, condivisi, in quanto esprimono le loro migliori qualità se tutti ne dispongono in qualche modo, presuppone

l'atteggiamento cooperativo, la cui percorribilità e le cui condizioni istituzionali sono state illustrate da Elinor Ostrom. In che modo questa analisi, fondata sulla riscoperta e il significato dei beni comuni, che rimanda alla "possibilità-necessità" dell'autogoverno, può contribuire ad un miglioramento qualitativo della nostra democrazia?

Tra i criteri istituzionali della Ostrom, il terzo prescriveva "Metodi di decisione collettiva": la maggior parte degli individui interessati dalle regole operative può partecipare alla modifica delle stesse"¹³⁴. Il principio democratico è condizione essenziale per il buon governo dei beni comuni. Scopriremo che lo stesso principio democratico opera e funziona bene proprio grazie ad una serie di beni comuni.

Nel linguaggio di movimenti, associazioni e sindacati, il rapporto tra beni comuni e democrazia è dato per scontato: "Si scrive acqua, si legge democrazia", è stato uno slogan ricorrente in occasione dei referendum del giugno 2011. In questo capitolo cercheremo di approfondire questo legame, e di verificarne l'utilità per il nostro complessivo modo di governare, ed essere governati: cercheremo di capire come il *comune* possa e debba entrare in gioco per dare nuova linfa vitale al *pubblico*, riqualificandolo di significati troppo spesso dimenticati.

4.1 I beni comuni e la Costituzione italiana

Prioritario è sembrato illustrare brevemente il rapporto tra il concetto sin qui esposto di beni comuni e il "luogo" in cui le regole del gioco democratico sono formalmente raccolte: la nostra Costituzione.

¹³⁴ E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., p. 134.

A proposito della recente sentenza delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione sulle valli da pesca, si è fatto riferimento ad una lettura *costituzionalmente orientata*, che ha permesso di riconoscere dei beni formalmente privati – in quanto erano stati precedentemente acquistati con regolare contratto – come dei “beni comuni”, pur non essendo prevista una loro disciplina nel nostro Codice Civile. Tale categoria di beni non è, tuttavia, espressamente prevista neanche in Costituzione. Il nostro articolo 42, recita infatti: “La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o privati”, ponendo una riserva di legge solo per quanto riguarda la disciplina della proprietà privata, laddove l’articolo 42, comma 3, dispone: “La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale”. Cosa significa, allora, che l’interpretazione della Sentenza, recependo il contributo della Commissione Rodotà, accoglie una lettura *costituzionalmente orientata* della disciplina codicistica in materia di beni?

Dalla applicazione diretta (“drittwirkung”) degli artt. 2, 9 e 42 Costituzione si ricava il principio della tutela della umana personalità e del suo corretto svolgimento nell’ambito dello Stato sociale, anche nell’ambito del “paesaggio”, con specifico riferimento non solo ai beni costituenti, per classificazione legislativa-codicistica, il demanio e il patrimonio oggetto della “proprietà” dello Stato ma anche riguardo a quei beni che, indipendentemente da una preventiva individuazione da parte del legislatore, per loro intrinseca natura o finalizzazione risultino, sulla base di una compiuta interpretazione dell’intero sistema normativo, funzionali al perseguimento e al soddisfacimento degli interessi della comunità ¹³⁵.

¹³⁵ Cass. Ci. Sez. Unite, Sent., 14-02-2011, n. 3665, <http://www.cortedicassazione.it/Notizie/GiurisprudenzaCivile/SezioniUnite/SchedaNews.asp?ID=2874>

Si riconosce l'esistenza di beni per i quali, lo abbiamo visto, non rileva la forma proprietaria, bensì la natura intrinseca o la finalità: si impone il superamento della logica binaria tra proprietà pubblica e privata, che, ad una prima lettura, la nostra Costituzione pure racchiude. Questo superamento, si dice, non è affatto impedito dalla nostra Costituzione, la quale pone innanzitutto come obiettivo alla Repubblica quello di "rimuovere tutti gli ostacoli di carattere economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza di tutti i cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3 Cost.). Per raggiungere tale obiettivo, la nostra Carta fondamentale si ispira ai criteri "dell'utilità sociale" (art. 41 Cost.), "dell'interesse generale" (art. 42 Cost.), e "del preminente interesse generale" (art. 43 Cost.).

L'articolo 43, in particolare, al di là dell'opposizione tra pubblico e privato, contiene un riferimento alla possibilità che *comunità di lavoratori o di utenti*, dunque non necessariamente imprese private o entità pubbliche ma comunità di cittadini, possano gestire imprese di *preminente interesse generale*.

Nello stesso articolo 42, d'altra parte, si afferma in maniera assai significativa che la proprietà, formalmente pubblica o privata, deve essere "accessibile a tutti", e che la sua intrinseca "funzione sociale" deve essere assicurata: rispettare questi limiti cui la proprietà è subordinata può essere sinonimo di una tutela dei beni comuni. A tal proposito, si sta sviluppando una riflessione circa l'autonomia della categoria concettuale dell'*accesso* rispetto a quella della proprietà: il passaggio è da una proprietà "esclusiva" ad una "inclusiva"¹³⁶, l'accento si sposta dall'esclusione

¹³⁶ S. Rodotà, *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, in *Oltre il pubblico e il privato*, M. R. Marella (a cura di), Verona, Ombre corte ed., 2012.

all'accessibilità.

L'astrazione proprietaria si scioglie nella concretezza dei bisogni, ai quali viene data evidenza collegando i diritti fondamentali ai beni indispensabili per la loro soddisfazione¹³⁷.

Il riconoscimento in Costituzione della funzione sociale della proprietà è stato interpretato non solo come vincolo al potere del proprietario sul bene, ma anche come “contro-potere” di coloro che hanno interessi su quel bene, l'accesso al quale consente l'esercizio di diritti fondamentali. L'accesso ai beni comuni è a sua volta un diritto fondamentale: in questo modo, non solo si sancisce come implicito nella Costituzione un rapporto tra individuo e bene diverso da quello escludente della logica proprietaria, bensì si intende l'accesso non più come meramente formale, ma come strumento che permette l'utilizzo o la fruizione diretta di un determinato bene da parte degli interessati, prescindendo dalla mediazione proprietaria. La nostra Costituzione sarebbe compatibile con il cambio di paradigmi che “L'era dell'accesso”¹³⁸ di Jeremy Rifkin richiede.

Come sappiamo, la costituzionalizzazione rigida dei diritti fondamentali, che si è avuta grazie ai processi costituenti del secondo dopoguerra, imponendo obblighi e divieti ai poteri pubblici, è ciò che permette di proiettare la democrazia in una “dimensione sostanziale”, che va ad aggiungersi a quella meramente “formale” o “procedurale”:

¹³⁷ S. Rodotà, *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, cit., p. 315.

¹³⁸ *L'Era Dell'Accesso. La rivoluzione della new economy* è un saggio scritto nel 2000 dall'economista e attivista statunitense Jeremy Rifkin, in cui si sostiene la progressiva perdita di rilevanza della proprietà fisica a favore del controllo dei flussi di valore, e dunque l'importanza strategica del concetto di “accesso”, alle reti e alle informazioni, che prenderà il sopravvento sul mero titolo di proprietà di beni.

se infatti le norme formali della costituzione – quelle che disciplinano l'organizzazione dei pubblici poteri e che sono dettate per esempio dalla seconda parte della nostra costituzione – garantiscono la dimensione formale della “democrazia politica” che riguarda il chi e il come delle decisioni, le sue norme sostanziali – quelle che stabiliscono i principi e i diritti fondamentali e che sono di solito contenute nella prima parte delle costituzioni – garantiscono quella che ben possiamo chiamare la dimensione materiale della “democrazia sostanziale”, dato che riguardano il che cosa non può essere deciso o dev'essere deciso da qualunque maggioranza, vincolando la legislazione, a pena d'invalidità, al rispetto dei diritti fondamentali e degli altri principi assiologici da esse stabiliti¹³⁹.

Mentre la dimensione sostanziale della democrazia riguarda quei diritti *primari* (diritti di libertà e diritti sociali) che esprimono interessi e bisogni fondamentali di tutti, dunque delle finalità, quella formale è relativa ai diritti secondari o di *autonomia* (diritti civili e politici), strumentali per l'autodeterminazione di fini giuridici¹⁴⁰. Sono i diritti fondamentali che pongono dei limiti al decisore politico: vincoli negativi, quali quelli generati dai diritti di libertà che non possono essere violati; vincoli positivi, quali quelli generati dai diritti sociali che devono essere soddisfatti. Sono i diritti fondamentali, secondo questa interpretazione, che, proprio in quanto garantiti a tutti e sottratti alla disponibilità sia del mercato che della politica, determinano la sfera di ciò che non deve essere o deve essere deciso, non potendo nessuna maggioranza decidere legittimamente di violarli o di non soddisfarli.

Mentre la modifica della disciplina codicistica sui beni, contenuta nel Libro Terzo intitolato “Della proprietà”, si rivela prioritaria, secondo questa lettura non sarebbe

¹³⁹ L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali e democrazia costituzionale*, Testo rivisto della relazione presentata alle “*Primeras Jornadas Internacionales de Derechos Fundamentales y Derecho Penal*”, Asociación de Magistrados y Funcionarios Judiciales de la Provincia de Córdoba – I.N.E.C.I.P., Córdoba, 10-12 aprile 2002, p. 339, in www.giuri.unige.it/intro/dipist/digita/filo/testi/.../17FER_1.RTF

¹⁴⁰ L. Ferrajoli, *Principia Iuris. Teoria del diritto e della democrazia. 2. Teoria della democrazia*, Bari, Laterza, 2001, p. 17.

invece necessario modificare la nostra Costituzione per accogliere una tutela effettiva dei beni comuni. Agganciare la tutela dei beni comuni alla retorica forte dei diritti fondamentali, garantiti in Costituzione, come ha suggerito la Commissione Rodotà, permette, in forme chiaramente differenziate, di dare voce a diversi interessi che possono ruotare intorno ad un bene comune e non solo a quella del proprietario formale, sia esso pubblico o privato: il metodo partecipativo affiora con estrema chiarezza.

La “questione democratica” emerge dunque per una duplice ragione: in primo luogo, i beni comuni presuppongono la garanzia dell’accesso diretto (che non vuol dire accesso *libero* da regole), per coloro che possono vantare diritti fondamentali su di essi; in secondo luogo, non essendo *sostanzialmente* (pur se formalmente) proprietà di nessuno, ma di vitale importanza per tutti, essi presuppongono la responsabilità individuale e collettiva della loro cura: essi sono di “interesse generale”. La nostra Costituzione non obbliga a questa cura: essa afferma, però, che *per lo svolgimento di attività di interesse generale*, i soggetti pubblici *favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati*, così come si legge all’articolo 118, ultimo comma, dopo la riforma del Titolo V. Tali attività di interesse generale, se si considera l’universo dei beni comuni descritto nel capitolo precedente, non possono che coincidere con la produzione, la custodia e lo sviluppo sostenibile dei beni comuni. C’è dietro un’idea di autogoverno dei cittadini, di ostromiana memoria, cittadini portatori però di interessi non localistici o corporativi, ma diffusi, la cui azione deve essere *favorita* e congiunta con quella delle istituzioni pubbliche, ad ogni livello della vita democratica. Sostiene a questo proposito Alberto Lucarelli, tra i giuristi componenti la Commissione Rodotà, che

le istituzioni pubbliche sono le prime ad essere responsabili rispetto alla buona gestione dei beni comuni, non in quanto proprietarie, ma in quanto “tutori degli interessi generali e dei valori etico-sociali, riconducibili alla protezione del bene stesso e quindi in quanto responsabili verso le generazioni future”¹⁴¹. In questo senso, non si tratta soltanto di superare la “tensione dicotomica” tra beni pubblici e beni privati, o tra Stato e società civile, ma anche di ricomporre la frattura mai sanata tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa, come vedremo.

L’elaborazione giuridica che ha inteso definire i beni comuni come tramite per l’esercizio dei diritti fondamentali, così come riconosciuti e garantiti dalla Costituzione, è stata interpretata come tentativo di utilizzare gli strumenti offerti dal diritto di matrice liberale per una effettiva tutela dei *commons*, in ossequio però ad una dimensione sostanziale e non solo formale della democrazia costituzionale, come si è visto. Tuttavia, sul piano tecnico, questa elaborazione è soltanto agli inizi, e deve scontrarsi con due obiezioni centrali, tra loro interconnesse, che le vengono mosse: i diritti fondamentali, come già evidenziato da Ferrajoli, sono situazioni giuridiche individuali, ed occultano così la dimensione collettiva, che dovrebbe invece caratterizzare la gestione del bene comune; la dimensione individuale, in questo modo, non permette di cogliere la complessità dei conflitti sociali che circondano l’universo ampio ed eterogeneo dei beni comuni. Due diversi tipi di risposte sono state a tal proposito fornite. La prima riguarda un differente modo di guardare alla relazione tra diritti fondamentali e beni comuni, che scaturirebbe da un diverso modo di guardare ai diritti fondamentali stessi: in quanto consentono l’accesso diretto ai beni comuni, devono essere proiettati in una

¹⁴¹ A. Lucarelli, *Beni comuni. Dalla teoria all’azione politica*, Dissensi ed., 2011, p. 37.

dimensione relazionale e contestuale, e riconosciuti come parte costitutiva della gestione stessa del bene. Nel caso del diritto ai servizi pubblici essenziali, si tratterebbe allora di rovesciare la logica, dominante nelle democrazie europee, per cui tale diritto è visto solo come “oggetto di sussidi e assistenza, in una parola improduttivo, nient’altro che una voce di spesa nel bilancio statale”¹⁴². Il diritto allo studio, ad esempio, visto in questa diversa prospettiva, non verrebbe più ridotto a fruizione di servizi, ma riconosciuto partecipe di una produzione comune di cultura. I diritti fondamentali andrebbero riscoperti attraverso la prospettiva della solidarietà sociale, in quanto il loro esercizio è inserito nella rete dei legami sociali. La seconda risposta che viene data riguarda la difficoltà oggettiva che un singolo cittadino possa far valere i propri diritti fondamentali dinanzi a una Corte, per i costi elevati della giustizia o anche solo per la complessità, da parte del singolo, di raccogliere informazioni adeguate. In questo caso la proposta ruota attorno alla possibilità di approfondire l’istituto, di uso frequente negli Stati Uniti, della *class action*¹⁴³, ossia quell’azione giudiziaria condotta da un singolo membro di una categoria, che consente di produrre effetti nei confronti di tutti coloro che appartengono a quel gruppo. Questo procedimento è stato sinora concepito esclusivamente come forma di tutela dei consumatori, al fine di ottenere risarcimento da un’impresa privata (o anche mista) o da un’autorità pubblica, per un danno subito. Ispirato alla legislazione anglosassone, è ora tutelato dal nostro Codice di consumo all’articolo 140-bis¹⁴⁴, ma dovrebbe essere rafforzato,

¹⁴² M. R. Marella, *Introduzione. Per un diritto dei beni comuni*, in *Oltre il pubblico e il privato*, cit., p. 27.

¹⁴³ Su questo punto U. Mattei, *Providing direct access to social justice by renewing common sense: the State, the market and some preliminary question about the commons*, in <http://uninomade.org/preliminary-question-about-the-commons/>

¹⁴⁴ Lo strumento è stato utilizzato di recente in Italia: la prima *class action* contro la pubblica amministrazione, avviata dal Codacons, si è avuta nel corso del 2011, nei confronti del Ministero della Pubblica Istruzione, contro le cosiddette «classi-pollaio», ovvero quelle aule scolastiche nelle quali il numero di alunni, attorno ai

rendendone meno ostativi i cavilli burocratici, e anche idealmente esteso, con lo scopo di cogliere la dimensione collettiva delle singole pretese di esercitare un diritto fondamentale.

4.2 Il ruolo dei beni comuni nell'azione collettiva

Si è riportata nel capitolo precedente la proposta di Ferrajoli di *costituzionalizzare* i beni comuni, attraverso la redazione di una Carta apposita, di valore costituzionale, per l'intera classe di beni che il filosofo del diritto definisce "fondamentali": beni personalissimi, beni comuni intesi come *res communes omnium*, e beni sociali. Per queste due ultime classi di beni fondamentali, inoltre, appare strettamente necessario uno sguardo globale e di lungo periodo, che vada oltre non solo la dimensione individualistica dei diritti fondamentali, ma anche il localismo delle democrazie nazionali. Secondo il noto filosofo del diritto, c'è infatti una necessità forte di approfondire la dimensione storica del costituzionalismo e del garantismo, attraverso lo sviluppo, anzitutto, di un costituzionalismo di diritto privato, ossia:

*un sistema costituzionale di regole, di limiti, di vincoli e di controlli sovraordinato ai poteri economici privati, oltre che ai poteri politici, e diretto a disciplinarne l'esercizio: a impedire, in particolare, l'emissione di sostanze tossiche nocive alla salute e all'ambiente, nonché l'appropriazione privata, la dissipazione o la distruzione di beni comuni come l'aria e l'acqua, dalla cui difesa dipende il futuro del pianeta e la sopravvivenza dell'umanità*¹⁴⁵.

35-40, supera i limiti fissati dalla legge. Altre *class action* sono state lanciate contro la Banca Intesa San Paolo, Trenitalia, la società Autostrade, la Bat Italia, la regione Basilicata.

¹⁴⁵ L. Ferrajoli, *Per una Carta dei beni fondamentali*, cit., p. 75.

In secondo luogo, risulta altrettanto necessario lo sviluppo di un costituzionalismo di diritto internazionale, dal momento che le tante tragedie dei beni comuni ambientali sono di ordine e rilevanza globale: il cambiamento climatico, l'inquinamento atmosferico, la perdita di biodiversità, e così via, richiedono normative e controlli su scala mondiale. I c.d. *global commons* dovrebbero essere dichiarati beni demaniali planetari, in una Carta internazionale che istituisca apposite autorità internazionali di garanzia. È evidente che tale *costituzionalismo dai tempi lunghi e dagli spazi larghi* comporterebbe la presenza di una sfera pubblica internazionale, che vada a colmare quel “vuoto di diritto pubblico, che non può certo essere colmato dal diritto privato di produzione contrattuale nel quale va modellandosi il diritto della globalizzazione e che, naturalmente, ignora gli interessi pubblici e riflette immancabilmente la legge del più forte”¹⁴⁶.

Queste proposte, per quanto attraenti, non solo sono molto ambiziose, ma presuppongono delle condizioni imprescindibili per una loro ipotetica realizzazione futura. Infatti, una sfera pubblica globale non potrebbe neanche essere immaginata, senza considerare due condizioni sottostanti, così descritte dallo stesso Ferrajoli:

- 1) La presenza di garanzie istituzionali. Dovrà essere prevista l'introduzione di regole, istituzionali e istitutive, di autorità indipendenti sovranazionali, di garanzia primaria e secondaria, con poteri sanzionatori, nonché la previsione di una fiscalità mondiale per finanziare le spese sociali globali. Dovrà essere previsto l'obbligo di risarcimento in caso di danno ambientale e il pagamento anche per il semplice utilizzo di beni comuni come lo spazio aereo.
- 2) Un *nuovo senso civico*, attraverso la diffusione delle informazioni, la

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 81.

maggiore consapevolezza, *un senso di appartenenza comunitaria*, che rendano evidente l'interesse collettivo verso la salvaguardia di tali beni.

Ma queste due condizioni, così enunciate, non possono che ricondurci ai vecchi insegnamenti della Ostrom, all'importanza prioritaria di prestare attenzione a quei dettagli istituzionali troppo spesso tralasciati, o ritenuti marginali. La presenza di "garanzie istituzionali" rimanda immediatamente a quei *design principles*, descritti nel capitolo secondo di questo lavoro, che configuravano un *set* istituzionale atto a favorire un esito positivo dell'autogoverno dei beni comuni locali. La possibilità di un nuovo senso civico rimanda poi a quei presupposti fondamentali, quali la garanzia di flussi di informazione, la fiducia nel rispetto di regole e controlli, gli incentivi e la predisposizione alla cooperazione, che rendono possibile, in via teorica ma con un forte riscontro empirico, la gestione condivisa e responsabile dei beni comuni.

Ad ogni livello considerato, la protezione, la gestione e la fruizione dei beni comuni (sia che con essi intendiamo solo le *res communes omnium*, sia che ne estendiamo il significato all'immateriale) si configurano innanzitutto come problemi di azione collettiva, in quanto i dilemmi che ci pongono di fronte sono innanzitutto di natura sociale. L'azione collettiva è preliminare all'istituzione di regole condivise, ma in che modo è possibile convenire su queste regole? È a questo punto che entrano in gioco i beni comuni cognitivi¹⁴⁷, e l'analisi sociologica diventa protagonista del discorso.

Il fatto che un bene sia comune, come si è visto, implica un dilemma, consistente nel dover fronteggiare il rischio di una "tragedia". Sappiamo che un appropriato

¹⁴⁷ C. Donolo, *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1997.

contesto istituzionale può rendere favorevole la cooperazione degli individui al fine di evitare la tragedia, ma la ricerca di adeguate regole istituzionali tramite cui l'azione collettiva tenderà un governo sostenibile dei beni comuni chiama in causa un'ulteriore tipologia di *commons*, definiti "primari", poiché fanno riferimento alle capacità di linguaggio, di comunicazione, di intesa, di espressione di preferenze, e così via. Sono questi beni cognitivi primari, comuni in quanto esprimono le loro migliori qualità se tutti ne disponiamo, che permettono di *cum-venire* su metaregole, che a loro volta consentono l'elaborazione di regole istituzionali, possibilmente efficaci e pertinenti. Per *cum-venire*, è anche necessaria la presenza di motivi cooperativi, di essere capaci di riconoscimento reciproco. In tutto il processo deve esserci stato *apprendimento*, gli attori hanno cioè già appreso qualche buona pratica di gestione dei beni comuni da altri, grazie alla loro dotazione di beni comuni primari. L'oggetto dell'apprendimento continuo, grazie al quale si potrà (o meno) risolvere il problema dell'azione collettiva, sarà principalmente costituito dalla qualità e dalla quantità dei legami sociali, dal c.d. capitale sociale, richiamato in precedenza.

Il fatto che i beni comuni figurino sia come risorsa per risolvere la tragedia, sia come materia della tragedia, non costituisce un problema ermeneutico per i sociologi, dal momento che soltanto in società, in cui un livello di apprendimento deve esserci già stato, possono darsi problemi di azione collettiva. Se l'ipotesi di partenza è l'individuo isolato, de-socializzato, autointeressato quale è l'*homo oeconomicus* della teoria neoclassica, allora l'apprendimento si fa molto più difficile.

I beni comuni primari forniscono le dotazioni che permettono l'apprendimento, il

quale a sua volta permette di accumulare dotazioni di altri beni comuni, che abbiamo definito virtuali, come la fiducia, i saperi tecnici, conoscenze e competenze specifiche, che possono agevolare il buon governo dei beni comuni materiali. Questa relazione non è affatto univoca: i *commons* naturali hanno un loro ruolo nel determinare le dotazioni di beni comuni virtuali, così come l'ecosistema naturale può incidere su quello sociale¹⁴⁸. Grazie alle nuove informazioni che gli attori recepiscono con l'apprendimento, con l'intensificarsi dei legami sociali, essi possono cambiare le loro preferenze, filtrate a loro volta da metapreferenze, che gerarchizzano le preferenze che si assumeranno nell'azione collettiva. Ovviamente, ad essere rilevante, affinché l'apprendimento vada a buon fine, è la qualità delle informazioni, il loro livello di attendibilità e di accuratezza, ma anche la stabilità delle metapreferenze:

Mentre le informazioni vengono raccolte sul campo, le metapreferenze si stratificano nel tempo come memoria riflessiva di "ciò che vale". Esse sono radicate nel passato e si proiettano nel futuro, mentre le informazioni sono molto legate al tempo presente. Qui nell'opera di mediazione gioca un ruolo importante il tempo sotto forma di tasso di sconto. Questo però a sua volta è una derivata del gioco preferenze-metapreferenze, oltre a dipendere dal "patrimonio" (anche in termini di funzionamenti) dell'attore. Per lo più l'attore è costretto ad accettare le valutazioni sociali dominanti in merito, per non rischiare troppo esistenzialmente¹⁴⁹.

Detto in altre parole, per risolvere un problema di azione collettiva, come quello del governo dei beni comuni, o della costruzione o funzionamento di istituzioni, è

¹⁴⁸ C. Donolo, *Comment on Elinor Ostrom/2. Commons in Collective Action Problems*, in "Sociologica", Bologna, Il Mulino, marzo, 2007, p. 5, in <http://www.sociologica.mulino.it/doi/10.2383/25952>

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 5.

necessario l'apprendimento di nuove preferenze. Se gli attori possiedono un tasso di sconto alto, come accade solitamente nelle nostre società, in cui prevale la preferenza ad avere benefici immediati e lo sguardo di breve periodo, un'evoluzione "sostenibile" delle preferenze potrebbe essere più difficile, e la soluzione alla tragedia molto più lontana. Tuttavia, se si continua ad utilizzare in maniera indiscriminata il modello di scelta razionale, come fosse una teoria universale del comportamento umano, processi di apprendimento che rendano possibile soluzioni a dilemmi sociali non sono neanche ipotizzabili. Ostrom ha invece dimostrato come una teoria fondata su un comportamento razionale "limitato"¹⁵⁰ e basato su norme istituzionali è più indicata per spiegare le modalità dell'azione collettiva, piuttosto che un modello di massimizzazione dei *pay-off* individuali. Infatti, soltanto se si pone che gli individui *possono* utilizzare norme di reciprocità e considerare importante il giudizio altrui, incrementando fiducia nell'azione collettiva, si possono conseguentemente spiegare i successi o gli insuccessi dell'azione collettiva nel risolvere dilemmi sociali. Si può cioè individuare un set di variabili strutturali che incidono sulle possibilità di successo dell'azione collettiva, e che, grazie ad una cospicua raccolta di ricerche teoretiche, di modelli formali costruiti con la teoria dei giochi, ed elaborazioni digitali di processi evolutivi, sono state distinte in base alla ripetizione o non ripetizione della situazione che esse comportano¹⁵¹. Considerando l'azione collettiva nel senso più onnicomprensivo dell'espressione, le variabili possibili individuate da Elinor Ostrom sono:

¹⁵⁰ Il riferimento è al concetto di *bounded rationality*, proposto per la prima volta da Herber A. Simon, con cui si relativizza il comportamento razionale degli individui in base alla disponibilità di informazioni, alle capacità cognitive, al tempo che essi hanno per prendere le decisioni.

¹⁵¹ M. I. Lichbach, *The Cooperator's Dilemma*, University of Michigan, USA, 1996.

1. il numero degli attori coinvolti;
2. il carattere di sottraibilità o meno dei benefici;
3. il livello di eterogeneità (sia economica, sia socio-culturale);
4. la comunicazione diretta tra gli attori;
5. la forma della funzione di produzione del bene comune;
6. le informazioni sulle azioni passate;
7. legami sociali e grado di personalizzazione delle reti;
8. la possibilità di “entrare” o “uscire” volontariamente dall’azione collettiva.

Le ultime tre variabili entrano in gioco nel momento in cui l’azione collettiva viene contestualizzata in una situazione ripetuta nel tempo¹⁵². Nei paragrafi che seguono vedremo all’opera queste variabili nell’analisi del maggiore problema di azione collettiva che ci troviamo oggi a dover affrontare: quello di rafforzare il nostro regime democratico.

Nel secondo capitolo sono state illustrate quelle otto variabili che possono orientare le preferenze degli appropriatori, guidare l’azione collettiva per il buon esito – possibile ma non preordinato - del governo di beni comuni locali. In democrazia, come autogoverno, gli attori scelgono l’ordine gerarchico delle preferenze: in questo senso, la democrazia e il costituzionalismo sono definibili come “l’endiadi che rende possibile sia l’apprendimento, sia la valutazione in rapporto al tipo di *tragedy* da trattare”¹⁵³. Eppure, nel nostro regime democratico la qualità dell’apprendimento non sembra adeguata a sciogliere moltissime tragedie di beni comuni che quotidianamente vediamo rimanere irrisolte davanti ai nostri occhi. Le

¹⁵² E. Ostrom, *Collective Action and Local Development Processes*, in “Sociologica”, Bologna, Il Mulino, 3/2007, in <http://www.sociologica.mulino.it/doi/10.2383/25950>

¹⁵³ C. Donolo, *Comment on Elinor Ostrom/2. Commons in Collective Action Problems*, p. 6.

informazioni a disposizione sono spesso incomplete, prevalgono interessi costituiti, le strutture istituzionali sono inadeguate, primeggiano preferenze formate in una fase diversa dello sviluppo socio-economico: queste sono le variabili che rendono il governo dei beni comuni assai difficile. Che i beni comuni, per essere ben gestiti, “avessero bisogno” di democrazia è già stato precedentemente chiarito. Sembra qui che la stessa democrazia, se non vuole smarrire il suo significato autentico, abbia parallelamente bisogno di beni comuni che ne assicurino l’apprendimento. La democrazia è essa stessa un bene comune? Nei paragrafi che seguono cercheremo di rispondere a questa domanda, cogliendo ancora più a fondo il legame indissolubile tra democrazia e beni comuni.

4.3 Democrazia come bene comune?

Democrazia è parola mimetica e promiscua. [...] In qualunque definizione di democrazia appropriata al concetto, tuttavia, ai cittadini è comunque attribuita una funzione attiva nelle decisioni che li riguardano. In tutte le altre forme di governo si è attivati; in democrazia ci si deve poter attivare¹⁵⁴.

Del concetto di democrazia sono state fornite moltissime definizioni, sotto diverse angolature e con diversi obiettivi di analisi. Il termine appare ambiguo e indeterminato, non solo perché reclamato da regimi politici di segno opposto, ma anche perché è uno dei temi costanti, da sempre al centro di dibattiti e controversie, nel pensiero politico occidentale. Se restringiamo il campo alla democrazia come regime politico, si possono agevolmente distinguere le definizioni normative da

¹⁵⁴ G. Zagrebelsky, *La difficile democrazia*, in “Parolechiave”, n. 43, Roma, Carocci ed., 2010.

quelle empiriche. Tra le definizioni normative una delle più efficaci è indubbiamente quella proposta da R. Dahl, secondo cui la democrazia è quel regime politico caratterizzato dalla continua capacità di risposta del governo alle preferenze dei cittadini, considerati politicamente eguali¹⁵⁵. A cosa servono le definizioni normative?

Un elemento ideale o normativo è davvero costitutivo della democrazia: senza tensione ideale una democrazia non nasce e, una volta nata, rapidamente si affloscia. Più di qualsiasi altro regime politico la democrazia va controcorrente, contro le leggi inerziali che governano gli aggregati umani. Le monocrazie, le autocrazie, le dittature, sono facili, ci cascano addosso da sole; le democrazie sono difficili, debbono essere promosse e “credute”¹⁵⁶.

Il passaggio a definizioni empiriche dei regimi democratici è sempre apparso un compito molto più arduo, e chiaramente controverso. Una definizione di questo tipo molto richiamata è quella offerta da J. Schumpeter in *Capitalismo, socialismo e democrazia*, per la quale *il metodo democratico* è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, attraverso il quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione, che ha per oggetto il voto popolare. Tale “metodo” si riferisce chiaramente alla democrazia “dei moderni”, alla democrazia rappresentativa. Da qui il dilemma di sempre: il rappresentante del popolo, democraticamente eletto, saprà accogliere e servire realmente gli interessi dei rappresentati? Rispondere a questo quesito significa interrogarsi su quelle che notoriamente Norberto Bobbio ha definito come “le promesse non mantenute della

¹⁵⁵ R. Dahl, *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Milano, Franco Angeli, ed. it. 1997.

¹⁵⁶ G. Sartori, *Democrazia*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani, 1992, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_\(Enciclopedia-delle-Scienze-Sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_(Enciclopedia-delle-Scienze-Sociali)/)

democrazia”¹⁵⁷: a partire dagli ambiti di segretezza che permangono più o meno estesi in qualsiasi regime politico (il *potere invisibile* e gli *arcana imperii* che colludono con la regola della trasparenza dei regimi democratici), per giungere alle sfere di attività governate da poteri non democratici (come le *lobbies* imprenditoriali o i poteri burocratici), ma anche alla mancata educazione alla cittadinanza dei cittadini (apatia politica e numero crescente di coloro che votano esclusivamente in base a interessi particolaristici).

Le due definizioni, quella normativa e quella empirica, così sinteticamente esposte, suggeriscono la duplice rilevanza di tentare un’analisi della democrazia come bene comune: come ideale condiviso e da condividere necessariamente, pena il suo scadimento qualitativo, fino al completo svuotarsi di significato; come problema di azione collettiva, in quanto la sua cura solleva costantemente dilemmi di natura sociale. Nei paragrafi che seguono, cercheremo allora di focalizzare in che senso possiamo parlare di una “tragedia” del regime democratico, ma anche delle possibilità di volgere questa tragedia in un esito meno tragico, in una prospettiva di apprendimento progressivo e continuo verso “il sogno del buon governo”. Se la titolarità del potere sovrano al popolo non è mai stata sufficiente a garantire l’effettività del regime democratico, non pare ad oggi sufficiente, per quanto necessario, neanche il richiamo costituzionale alla democrazia sostanziale: il grado di ineffettività del paradigma costituzionale (e dunque di illegittimità dell’ordinamento statale), in Italia, è diventato ormai patologico¹⁵⁸.

¹⁵⁷ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 8 ss.

¹⁵⁸ Così L. Ferrajoli, *La democrazia costituzionale e la sua crisi odierna*, in “Parolechiave”, n. 43, Roma, Carocci ed., 2010, p. 34.

4.3.2 La Tragedia del regime democratico

Meglio parlare di regime che di sistema, un termine questo troppo esigente e che tende a dare un'immagine di realtà ben costruita, di un'architettura razionale e compiuta. L'idea di regime invece ci induce a pensare a processi anche contraddittori, poco ordinati, a tendenze contrastanti, se vogliamo a una pentola in cui bolle molto, ma il cui contenuto non sempre è commestibile¹⁵⁹.

Democrazia come regime politico, ma anche come forma sociale, in quanto solo partendo da qui si può cogliere *in nuce* la tragedia contemporanea: la democrazia politica non è più in grado di promuovere la crescita delle proprie premesse sociali, e sembra anzi orientata a prescindere ancora di più. Che queste premesse sociali siano state fin troppo trascurate e poi dimenticate?

Nella fase storica che stiamo vivendo, il regime democratico, così come si presenta nella realtà delle società occidentali, non sembra godere di particolare credito da parte dell'opinione pubblica. Mentre sappiamo che le democrazie devono essere “promosse e credute”, come Sartori insegna, per poter sopravvivere, i dati statistici sulla disaffezione dei cittadini sono eloquenti e preoccupanti, e proprio in quei paesi tradizionalmente considerati roccaforti della democrazia liberale moderna. Soprattutto in seguito al momento storico emblematico del 1989, con il crollo dei regimi dell'Europa dell'Est, mentre a livello quantitativo le democrazie formali si sono diffuse ovunque nel mondo, a livello qualitativo i regimi democratici di più vecchia data hanno registrato una crisi drammatica¹⁶⁰. La disaffezione da parte dei cittadini si manifesta in diverse forme, non solo con il calo dell'affluenza alle urne

¹⁵⁹ C. Donolo, *Il sogno del buon governo. Apologia del regime democratico*, Milano, Et Al. ed., 2011, p. 25.

¹⁶⁰ P. Ginsborg, *La democrazia che non c'è*, Torino, Einaudi, 2006.

o la diminuzione dei tesseramenti ai partiti, ma anche con una generale perdita di fiducia nella classe politica e nelle istituzioni democratiche: nel 2008, secondo l'Istituto di studi politici economici e sociali Eurispes, il 75,3% degli italiani dichiarava di avere poca (48,6%) o nessuna (28,7%) fiducia nei confronti dei nostri rappresentanti politici. Le cause di questa disaffezione diffusa sono decisamente molte, e ognuna richiederebbe un'analisi assai più approfondita di quella che qui proponiamo. Tuttavia, ai fini del presente lavoro, se ne possono individuare alcune veramente fondamentali. Una prima causa è, per così dire, implicita nella democrazia rappresentativa:

la delega della politica a una sfera separata, abitata da professionisti, organizzata dalle élite di partito, protetta dal linguaggio tecnico e dalla prassi burocratica degli amministratori e in vastissima misura impermeabile alla generalità del pubblico¹⁶¹.

La separazione crescente tra la vita politica istituzionale e quella dei cittadini è stata certamente agevolata dal sopravvento del “capitalismo del consumo”, con la sua celebrazione della vita domestica, fatta di tanti beni materiali, glorie personali, e ben poco tempo per gli affari “pubblici”. Un ruolo centrale è stato in questo senso rivestito dalla televisione commerciale, che oltre ad imporre un modello culturale divenuto ben presto dominante, ha dato una spinta decisiva verso la c.d. spettacolarizzazione del dibattito pubblico, e la dimensione personalistica della vita politica, *da vedere più che da vivere*¹⁶². Indebolimento dell'opinione pubblica e del senso civico, scarsa partecipazione dei cittadini derivano da disinformazione e

¹⁶¹ *Ivi*, p. 37.

¹⁶² *Ivi*, p. 39.

perdita del legame sociale, nonché dal carattere indiretto della comunicazione: ecco tre delle variabili della Ostrom che influiscono, in questo caso negativamente, sulla *performance* dell'azione collettiva democratica.

D'altra parte, la stessa politica democratico - rappresentativa viene percepita come futile e impotente, dal momento che molte delle scelte più importanti sono di fatto sottratte ad un vero dibattito pubblico, in quanto giustificate in base a considerazioni definite “tecniche”, oppure imposte da istituzioni sovranazionali come l'Unione Europea o il Fondo Monetario Internazionale:

[...] si concorda, per ragioni “tecniche” (la presunta difesa del consumatore), sulla necessità di liberalizzare e ricondurre a logiche di mercato la fornitura di servizi essenziali come l'acqua o l'energia elettrica, e ci si divide solo in funzione dei gruppi d'interesse, o delle cordate imprenditoriali, che vengono dall'una o dall'altra parte favorite¹⁶³.

Nel complesso, a buona ragione si può parlare di una netta riduzione del tasso di democraticità della democrazia stessa, di una ri-elitizzazione o ri-gerarchizzazione, per dirla con Petrucciani, che non poteva che sfociare in un allontanamento dei cittadini dalle istituzioni democratiche.

Se da un lato tutto ciò che dovrebbe essere pubblico appare sempre più lontano, è anche vero che molto poco di veramente pubblico viene percepito nell'attività dei rappresentanti eletti. I partiti politici, mentre dovrebbero configurarsi come luogo ideale dell'aggregazione sociale e dell'elaborazione “dal basso” di iniziative e programmi di interesse pubblico, sono generalmente visti come delle oligarchie, pienamente integrati nello Stato, fino ad essere essi stessi identificati come

¹⁶³ S. Petrucciani, *Crisi di legittimità, potere e democrazia*, in “Parolechiave”, n. 43, Roma, Carocci ed., 2010.

istituzioni dello Stato. Si può dire che a partire dagli anni Ottanta in poi, in Italia, i partiti politici abbiano usurpato le funzioni delle istituzioni pubbliche, dando luogo a quei processi di corruzione tra pubblica amministrazione e poteri economici privati che non hanno certo avuto fine con l'esplosione di Tangentopoli. Un'altra causa va difatti ricondotta al c.d. *crony capitalism*, la circostanza per cui tra potere pubblico e *business men*, della grande impresa o dell'alta finanza, si muove una fitta trama reticolare di amicizie strategiche, pronta a sorreggere favoritismi bilaterali: concedendo appalti, ricevendo finanziamenti, posti di lavoro per i propri familiari o elettori fedeli. Il guaio è che da tale processo non è immune il cittadino della società civile, che da un lato critica la classe politica "corrotta", dall'altro è potenzialmente affetto da un *desiderio mimetico* (secondo l'espressione dell'antropologo René Girard) di essere come i potenti, di essere anche lui parte della rete di amicizie clientelari (Rodotà, 2011). Ed è così che in Italia la corruzione è stata concepita e socializzata quale "capacità di un ceto politico moderno di non isolarsi, di vivere in sintonia con una società dinamica, ricca e complessa"¹⁶⁴. L'egemonia culturale del capitalismo ha favorito lo sviluppo di un certo ordine di preferenze orientato al *self-interest*, riscontrabile all'atto pratico, pur non essendo mutata la gerarchia di valori etici che si vorrebbe regolasse la sfera pubblica:

Si capisce come in assenza di altri parametri di valutazione il denaro divenga la sola misura del valore delle persone e il mercato la sola fonte di legittimazione delle relazioni sociali: dell'accumulazione illimitata, come del massimo sfruttamento del lavoro e della sua precarizzazione e svalorizzazione¹⁶⁵.

¹⁶⁴ S. Rodotà, *Elogio del moralismo*, Roma, Laterza, 2011, p. 42.

¹⁶⁵ L. Ferrajoli, *La democrazia costituzionale e la sua crisi odierna*, cit., p. 48.

Anche qui ritroviamo, in negativo, alcune variabili della Ostrom: alto tasso di diseguaglianza economica, legami sociali informati alla sola logica del *self-interest*, difficili possibilità di “entrata” ai meccanismi decisionali per gli esterni alle reti clientelari o amicali. Dove finisce in questo marasma istituzionale l’essenza della mediazione rappresentativa?

Cogliamo qui un primo significato, metaforico, della tragedia del regime democratico: un utilizzo irresponsabile, deformato, delle sue risorse cognitive, che gradualmente sta compromettendo la rigenerazione di processi virtuosi di apprendimento sociale. Si tratta, potremmo dire, di un *overgrazing* derivato da soggiacenti tragedie di *anticommons*, di quei beni comuni cognitivi e virtuali il cui sviluppo e apprendimento influirebbero positivamente sull’azione collettiva.

Anche rispetto ai beni comuni naturali troviamo però la democrazia in gravi difficoltà, spesso impreparata di fronte alle scelte tragiche che il governo del *global change* (inteso come intreccio di globalizzazione e crisi ambientale) comporta. La sostenibilità ambientale è anzi stata interpretata come “il test decisivo della capacità di governo democratico dei processi”¹⁶⁶. Sono diverse le aporie che rispetto a ciò si possono riscontrare:

a) La divergenza tra i tempi della vita politica e istituzionale e i tempi della crisi ambientale. Il ciclo politico-elettorale in media di quattro anni, l’alternanza di governo, l’ottica di breve periodo finalizzata a produrre consenso, mal si conciliano con i tempi lunghi delle crisi ambientali ed energetiche. Queste presentano spesso lenti processi di accumulazione, per poi sfociare in catastrofi,

¹⁶⁶ C. Donolo, *Il sogno del buon governo*, cit., p. 174.

ambientali e sociali, su cui si dovrà alla fine intervenire nei tempi stretti dell'emergenza.

- b) La *performance* finora insufficiente del modello di *governance*, ossia di quella formula, promossa anche dall'Unione Europea, nella quale il governo politico dovrebbe coinvolgere tutti gli attori, anche privati, direttamente interessati ad una particolare scelta di politica settoriale, territoriale o tematica. Nonostante le opportunità di allargamento della partecipazione civica, di pluralismo decisionale, questi processi (definiti efficacemente “post-democratici” da Antonio Negri) rimangono largamente presidiati da interessi forti e poteri tecnocratici ben poco trasparenti¹⁶⁷.
- c) Problemi di rappresentanza per i beni comuni, ambientali e culturali, la cui mercificazione sempre più a stento è impedita dai governi statali, che devono “far quadrare i bilanci” (l'espressione è di Donolo). E problemi di rappresentanza anche per le future generazioni, che assai raramente, nonostante la retorica dello sviluppo sostenibile, sono prese in considerazione nelle scelte politiche e sociali.
- d) La relazione asimmetrica tra capitalismo globale e democrazia. Il punto è già emerso, ma è fondamentale ribadire come l'egemonia del principio capitalistico rispetto a quello democratico sia profondamente deviante rispetto alle possibilità di ben governare i beni comuni e di un'effettività del regime democratico stesso. Con la globalizzazione il potere del capitale finanziario, in particolare, è aumentato drasticamente, arrivando a determinare direttamente l'orientamento delle politiche pubbliche. Conseguentemente, il sistema fiscale, scontrandosi con

¹⁶⁷ Cfr. A. Ferrara, *Democrazia e apertura*, Milano, Mondadori, 2011.

interessi economici forti, non è ancora premiante dei comportamenti sostenibili: “Solo i paesi a lunga tradizione riformista del Nord Europa fanno in buona parte eccezione a questo modello. E forse anche per questo tendono più spontaneamente al *greening* sociale ed economico. Ma gran parte degli interessi istituiti che come tali sono la base della politica sono insostenibili: hanno impatti troppo alti, consumano troppo (si pensi al suolo in Italia), pretendono molta protezione e sono molto irritabili”¹⁶⁸. Questo fa sì che, contrariamente a quanto si può riscontrare in quelle comunità indagate dalla Ostrom che gestiscono autonomamente *commons* locali, il tasso di sconto prevalente nelle politiche pubbliche, mutuato dall’economia neoliberista, è prevalentemente alto, esprimendo miopi preferenze di breve periodo. L’aporia tra globalizzazione, come esito di governance extra o parademocratica, e regime democratico, è tanto più evidente se si considera che quest’ultimo, per il suo funzionamento, esige “costituzione, statuti, procedure, deliberazioni, poliarchie, contrappesi, freni, prudenze, senso del limite, etica della responsabilità, criteri costitutivi come coesione sociale, sostenibilità, pari opportunità”¹⁶⁹.

L’elenco dei deficit da associare ai nostri assetti regolativi potrebbe essere infinitamente lungo. La fragilità istituzionale, come sin qui intesa, è il tratto dominante, che permette di avere un “tragico” sguardo d’insieme sulla mancanza di fiducia nelle istituzioni pubbliche; sulla instabilità degli assetti istituzionali stessi, spesso dovuta a riforme incompiute; sulla *iperpoliticizzazione* di ogni ambito, e la conseguente pratica delle “spartizioni”; sulle sregolazioni economiche e sociali, come l’abusivismo edilizio diffuso, che fanno prevalere la logica dell’emergenza a

¹⁶⁸ C. Donolo, *Il sogno del buon governo*, cit., p. 187.

¹⁶⁹ C. Donolo, G. Ragozzino, *I domatori di Behemot*, in “Parolechiave”, n. 25, Roma, Carocci ed., 2001.

quella della prevenzione; sui fenomeni di corruzione e concussione.

Negli ultimi anni, anche grazie al fenomeno delle intercettazioni telefoniche, il susseguirsi di scandali relativi all'intreccio tra vita pubblica e privata di molti rappresentanti politici ha avuto l'effetto di incrementare la mancanza di fiducia negli elettori e, forse, anche quello di ridare nuovo slancio critico all'opinione pubblica. Lo stato di corruzione raggiunto dalla politica italiana è ciò che, nel corso del tempo, ha fatto d'altra parte emergere nell'opinione pubblica una concezione *proprietaria* dello Stato e delle sue istituzioni¹⁷⁰: ciò che è pubblico non è di tutti, ma è come se appartenesse allo Stato, e, in particolare, alla classe politica, diventata un tutt'uno con le istituzioni pubbliche, e ai suoi "amici". E così il "pubblico" è diventato sempre più "statale", e sempre meno "comune", qualcosa afferente agli apparati dello Stato, non qualcosa di cui interessarsi e prendersi cura, da condividere responsabilmente.

4.3.3 Lo status del "comune" nella democrazia: divergenze di analisi

Nel capitolo precedente sono state passate in rassegna diverse posizioni, all'interno del dibattito giuridico e sociologico italiano, sul significato dei beni comuni. Cerchiamo ora di capire a quali modi differenti di orientare l'azione collettiva queste differenze concettuali rimandano, e segnatamente a quale ruolo per lo Stato, nella nuova prospettiva dei beni comuni, esse fanno riferimento.

In particolare si può distinguere l'approccio olistico di Ugo Mattei, a cui

¹⁷⁰ Cfr. S. Rodotà, *Elogio del moralismo*, cit..

affiancheremo la riflessione marxista-revisionista di Antonio Negri e Michael Hardt, da quello che definiremo neoilluminista di Carlo Donolo, a cui sono associabili certamente altri autori, che richiameremo brevemente.

La premessa ideologica dello scontro si ritrova nella valutazione complessiva che i diversi autori offrono rispetto a quel grande contenitore storico-concettuale che è la modernità. Il giurista Ugo Mattei, come più sopra accennato, si dimostra fermamente critico nei confronti di quegli elementi in cui notoriamente si ravvisa la cifra della modernità: la separazione cartesiana tra soggetto e oggetto, la razionalità meccanicista, il ruolo centrale dello Stato-nazione, il binomio proprietà privata-Stato sovrano. Tutti questi elementi sono concause dell'affermazione e dell'egemonia perdurante della logica dell'*avere* su quella dell'*essere*, logica saldamente ancorata alla nozione di proprietà esclusiva e costruita attraverso la rimozione violenta di tutto ciò che era né pubblico, né privato, ma "comune". Nata con un preciso riferimento "soggettivo" - l'individuo - e "oggettivo" - i beni materiali, in primo luogo la terra - la proprietà privata moderna si trasforma radicalmente via via che la grande *corporation* si sostituisce all'individuo come soggetto proprietario e i beni appropriabili si smaterializzano. Oggi, tuttavia, nel contesto della globalizzazione capitalistica, la proprietà privata torna paradossalmente a presentarsi, come alle origini della modernità, strutturalmente legata alle dinamiche dell'appropriazione - ovvero dello spossessamento di enormi moltitudini di donne e uomini attraverso l'uso di vecchie e nuove "recinzioni". Lo Stato, secondo Mattei, ha storicamente garantito l'organizzazione e la vigenza degli assetti proprietari privati, pur mantenendo una certa autonomia. L'assolutizzazione del diritto di proprietà privata è stata in questo senso parallela a quella del potere

statale, contrapposto a quel pluralismo giuridico e a potere diffuso che aveva caratterizzato la civiltà “ecologica” medievale: il riordino del diritto in senso borghese contribuì anche ad assoggettare alla proprietà dello Stato sovrano ogni cosa che non appartenesse ad un privato. Nella fase attuale, invece, il pubblico sembra aver perso quel grado di autonomia che in passato, seppur parzialmente, poteva vantare. Esso appare infatti interamente “colonizzato” dalle logiche della proprietà privata, dalla prospettiva di breve periodo, dall’imperativo dell’efficienza con cui deve riorganizzare i servizi “pubblici”. La metafora dello Stato-azienda che deve essere retto in modo efficiente ed economicamente sostenibile si è diffusa pervasivamente nel dibattito politico soprattutto nella fase attuale di crisi, in cui

*il “debito sovrano” è divenuto il chiavistello per imporre nuove concentrazioni di potere in capo alle istituzioni rappresentative degli interessi del capitale oligopolistico*¹⁷¹.

L’obiettivo della giustizia sociale, nelle democrazie occidentali formalmente affidato alla cura del *Welfare State*, è in fondo rimasto da sempre alla mercé delle crisi fiscali: “no money, no social rights!¹⁷²”. D’altra parte, secondo Mattei, l’impresa privata era sempre stata la regola, e il sistema degli enti pubblici un’eccezione, pur nell’ambito di un governo “pubblico” dell’economia.

Questa sorta di dicotomia soggiacente fra regola ed eccezione (per la quale “il dovere è eccezionale e poco teorizzato per il privato; il diritto è eccezionale e

¹⁷¹ U. Mattei, *Il buon governo del comune. Prime riflessioni*, materiale per la Giornata di studi promossa da IUC e Uninomade “Il diritto del comune. Globalizzazione, proprietà e nuovi orizzonti di liberazione”, 10-03-2011, in <http://uninomade.org/il-buon-governo-del-comune-prime-riflessioni/>

¹⁷² U. Mattei, *Providing direct access to social justice by renewing common sense: the State, the market, and some preliminary question about the commons*, materiale per la Giornata di studi promossa da IUC e Uninomade “Il diritto del comune. Globalizzazione, proprietà e nuovi orizzonti di liberazione”, 10-03-2011, in <http://uninomade.org/preliminary-question-about-the-commons/>

sottoteorizzato per il pubblico”¹⁷³) ha continuato dunque ad essere presente, a prescindere dalle oscillazioni del pendolo tra “più Stato” o “più Mercato”.

La modernità illuminista e il costituzionalismo liberale hanno così profondamente influenzato l’elaborazione delle nostre categorie giuridiche, da far sì che una nozione consolidata di beni comuni sia indicativamente rimasta assente. Tuttavia, di fronte all’inadeguatezza manifesta del duopolio pubblico-privato, solo il dirompente paradigma dei beni comuni, alternativo a entrambi, può essere accolto. Il modello dei beni comuni, l’unico ancora sperimentabile per l’*empowerment* reale e diretto delle persone, è quello che in passato ha caratterizzato l’esperienza giuridica medievale, in cui “la parcellizzazione del potere feudale manteneva al centro della vita in società la comunità corporativa pre-statuale a matrice locale”¹⁷⁴. Il “comune” è infatti incompatibile con la concentrazione del potere, ed il processo decisionale che lo caratterizza è sempre dialettico e condiviso. Oltre lo Stato ed oltre la proprietà privata, il “comune” non può che esprimersi nel rifiuto totale degli assunti fondanti della modernità: non può pertanto essere né volto in un bene privato, in quanto non può in alcun modo divenire una merce, né, tanto meno, sottoposto ad un *dominium* di altro tipo. Esso è anzitutto relazione qualitativa, abbracciando quella “visione che vede Gaia (la terra vivente) come una comunità di comunità ecologiche, legate tra loro in una grande rete, un network di relazioni simbiotiche e mutualistiche, in cui ciascun individuo (umano o meno che sia) non può che esistere nel quadro di rapporti e relazioni diffusi, secondo modelli di reciprocità complessa”¹⁷⁵. In questo senso, poiché è ambito qualitativo e non

¹⁷³ U. Mattei, *Pubblico dominio. La suprema legge che espropria i beni comuni*, in “Il manifesto”, 23-04-2010, in <http://eddyburg.it/article/articleview/15036/0/283/>

¹⁷⁴ U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, cit., p. 101.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

quantitativo, la sua struttura risulta difficilmente compatibile con quella di istituzioni pensate per un mondo che considera l'accumulo di ricchezza come il principale strumento della sua crescita. Sarebbe allora necessario un nuovo processo costituente, che Mattei non esita a definire rivoluzionario, in cui il comune revochi la delega allo Stato così come lo conosciamo oggi. Non si chiarisce esattamente a quali figure della cooperazione sociale e produttiva possono riferirsi le "torsioni" impresse alla concettualità giuridica. Guardando alle esperienze contemporanee di messa in pratica del comune, come quelle che anche nel nostro lavoro sono state richiamate, ciò che si deve fare è

produrre, in ciascun singolo contesto, condizioni di mobilitazione delle moltitudini capaci di produrre un diritto antagonista dal basso divenendo così costituenti. La piattaforma politica è dettata dalle condizioni generali di insostenibilità ecologica prodotte dallo sviluppo capitalistico (le condizioni di insostenibilità sociale non sono mai venute meno)¹⁷⁶.

Nelle sue conclusioni, Mattei fa espressamente riferimento alla "moltitudine", eco postmoderna della figura soggettiva "antagonista" tipica della modernità - il popolo - e concetto-chiave, preso in prestito da Spinoza, nella riflessione di Antonio Negri e Michael Hardt sulla categoria del "comune". L'interpretazione che del "comune" forniscono questi due autori è abbastanza complessa, in quanto consustanziale a quella relativa alle trasformazioni subite dalla composizione del capitale e del lavoro nella post-modernità. Nell'ultimo libro di quella che si può considerare la trilogia dell'Impero¹⁷⁷, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, gli autori analizzano

¹⁷⁶ U. Mattei, *Il buon governo del comune. Prime riflessioni*, in <http://uninomade.org/il-buon-governo-del-comune-prime-riflessioni/>

¹⁷⁷ *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* (Milano, Rizzoli, 2002) è probabilmente l'opera di Hardt e

le dinamiche dell'appropriazione del comune da parte del capitale nel contesto della crisi post-moderna. La premessa concettuale è contenuta in un precedente e famosissimo lavoro, in cui si sostiene che la globalizzazione e l'informatizzazione dei mercati mondiali, a partire dalla fine degli anni Sessanta, hanno permesso la sottomissione della stessa esistenza sociale da parte del capitale, mostrando altresì il declino della sovranità dello stato-nazione. Il mondo non è più governato da stati nazionali, ma da una struttura decentrata e deterritorializzata, definita Impero. La fase imperialista del capitalismo sarebbe finita e ci troveremmo in uno stadio completamente diverso: "ridefiniamo Impero il non-luogo in cui si concentra la sovranità che garantisce lo sviluppo capitalista sulla scena globale"¹⁷⁸.

La tesi principale del loro ultimo e recente lavoro è che, a differenza della modernità, in cui l'organizzazione della forza-lavoro in partiti e sindacati aveva trovato nel *welfare* statale la mediazione del conflitto tra capitale e lavoro, oggi il mutamento di forma dell'intero ciclo della produzione non proviene tanto dall'appropriazione di forza lavoro e mezzi materiali, bensì dalla predazione del comune. Concetto fondamentale è infatti anche quello di *forma biopolitica*, che indica il valore del lavoro nella società post-moderna:

vuole dire che il valore non può più analizzare né misurare in alcun modo secondo quantità temporanee semplici, né secondo conseguenze complesse, perché vivere e produrre arrivano ad essere la stessa cosa, e tempo di vita e di produzione si sono ibridati sempre di più. Quando diciamo biopolitico, significa che la vita è completamente intrisa di condizioni ed atti artificiali di riproduzione, e significa ugualmente che la natura si è socializzata e si è trasformata in una

Negri che ha riscosso maggior successo, essendo stato da alcuni definito il nuovo "libretto rosso" dei movimenti *no-global*.

¹⁷⁸ A. Negri, *Guide. Cinque lezioni intorno ad Impero*, Barcellona, Paidós, 2004, p. 45.

*macchina produttiva. In questo scenario il lavoro si riqualifica completamente*¹⁷⁹.

Il comune saccheggiato dal capitale si riferisce, in un'accezione più tradizionale, ai beni naturali (risorse estrattive, terre soggette al *land grabbing*) e ai servizi pubblici (istruzione, sanità, ecc...) una volta protetti con il sistema del *welfare*, e la cui privatizzazione non fa altro che proseguire l'originaria accumulazione marxiana del capitale; in un'accezione più innovativa, il comune è "tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via"¹⁸⁰. Il comune si configura, in questa seconda accezione, come la nuova forma di ricchezza sociale, dovuta alle trasformazioni subite dal lavoro, sempre più cognitivo e affettivo, e che tende "a produrre cooperazione in maniera autonoma dal comando capitalistico"¹⁸¹. Gli autori prefigurano un possibile processo rivoluzionario, fondato sul comune, sul piano oggettivo, e sulla moltitudine, su quello soggettivo, come pluralità che produce azioni, irriducibile ad unità: un concetto di rivoluzione che, a partire dall'emergenza della moltitudine, rompe con la tradizione comunista della presa del potere e dell'organizzazione identitaria delle soggettività antagoniste, ed è invece immersa nella produzione biopolitica che si oppone dall'interno al capitale. Questa prassi del comune esce completamente dall'alternativa pubblico-privato, quindi da possibili riformismi, ma anche dalle nostalgie della lotta di classe di un certo partito, o dai rimpianti per una premodernità anticapitalista, come quelli a

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 210.

¹⁸⁰ A. Negri, M. Hardt, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 8.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 146.

volte esternati dai teorici della decrescita. Come saranno create allora le istituzioni del comune? La condivisione di pratiche, di saperi, il “fare rete” delle singolarità della moltitudine in divenire, produrrebbero in tal senso democrazia: “La democrazia della moltitudine è concepibile e possibile nella misura in cui tutti condividono e partecipano insieme al comune”¹⁸². La democrazia del comune non si identifica però con il regime democratico da noi indagato, né il recupero di un’autentica mediazione nella sfera pubblica potrebbe identificarla. Si tratta di una democrazia del tumulto, della democrazia come conflitto:

*Come inventare una forma di governo democratico adeguata al processo rivoluzionario? Con l’attributo democratico non intendiamo certo le quotidiane falsificazioni della questione della democrazia da parte dei politici e dei media con le loro pretese di esercitare legittimamente la rappresentanza. Democratico è un attivo e autonomo autogoverno della moltitudine*¹⁸³.

La proposta di Negri e Hardt verte sulla opportunità di emulare i meccanismi della *governance* globale: essendo caratterizzati da flessibilità e fluidità nell’adattamento ai mutamenti, essi sono coerenti con il contesto biopolitico. La moltitudine deve dunque appropriarsi del concetto di *governance*, sovvertendone la declinazione “imperiale”, volgendolo in un concetto rivoluzionario, e infine in un “potere costituzionale che va costruito, lotta dopo lotta, su una molteplicità progressiva di livelli lungo i quali sono sormontati tutti gli equilibri sistemici verso la democrazia del comune”¹⁸⁴.

Nella *governance* della vita comune, lo spiazzamento dello Stato-nazione, in crisi

¹⁸² A. Negri, M. Hardt, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, cit., p. 7.

¹⁸³ *Ivi*, p. 369.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 373.

irreversibile, sarà attuato attraverso istanze federali di governo, vicine alla base, diffuse sul territorio, capaci di intervenire sull'insieme delle figure sociali e produttive.

Diverse sono state le critiche rivolte alle analisi di Negri e Hardt, che, da questo punto di vista, possono essere considerate insieme a quella di Mattei. Sia partendo da una prospettiva marxista (come quella del saggista Luigi Cavallaro o dell'antropologo Tullio Seppilli), sia da una neoilluminista (consapevoli dei limiti di queste ascrizioni ideologiche), i nodi maggiormente problematici sembrano essere due: in primo luogo, la proclamata necessità di andare “oltre il pubblico e il privato”; in secondo luogo, l'aver individuato nella *moltitudine* il soggetto dell'azione collettiva.

Un conto, si dice, è la volontà di superare l'asfissiante relazione dicotomica tra pubblico e privato, attraverso la riscoperta di ciò che è comune; tutt'altra cosa, e fuorviante, è invece definire questa sfera del comune come qualcosa di equidistante, per usare un'espressione di Seppilli, tanto da quella pubblica che da quella privata:

In realtà, mentre è almeno possibile attivare una gestione “comune” di un bene pubblico, non lo è, invece, per definizione, quella di un bene privato, inevitabilmente regolata da obiettivi di profitto della proprietà¹⁸⁵.

In questo senso la categoria dei beni comuni non va intesa come *tertium datur* rispetto alle altre due, ma come alternativa rispetto a quel gioco a somma zero che

¹⁸⁵ T. Seppilli, *Sulla questione dei beni comuni: un contributo antropologico per la costruzione di una strategia politica*, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, cit., p. 117.

si è artificialmente costruito nella dottrina moderna e contemporanea. Essa permetterebbe anzi di recuperare quel valore dell'interesse generale che i beni pubblici "non statali" hanno da sempre incorporato. Proprio Negri e Hardt avevano fornito in passato una definizione in sintonia con questa prospettiva, laddove affermavano che questo interesse generale sprigionato dal comune "può essere definito pubblico nella misura in cui è stato sottratto al potere dei burocrati, per essere amministrato e direttamente e democraticamente"¹⁸⁶. Ciò è tanto più vero se non si dimentica che lo Stato non è stato sempre e solo un "protettore della proprietà privata", ma che proprio la nozione di "pubblico" ha consentito la nascita di quei sistemi a vocazione universalistica (come la sanità e l'istruzione) che oggi si vogliono ricomprendere nel termine "beni comuni".

Se lo Stato del *welfare* è continuamente sotto assedio, se assistiamo al suo progressivo smantellamento, se la stessa sovranità statale è in una crisi oggettiva e profonda, è fin troppo ingenuo rispondere con un invito al dimissionamento del pubblico. Auspicare poi un "nuovo medioevo", come fa Mattei è, secondo Donolo, addirittura irresponsabile. Non solo le comunità ecologiche di cui parla Mattei non sono mai realmente esistite (ma, al contrario, "fanno parte di un immaginario storico non scevro da involontarie derive reazionarie"¹⁸⁷), ma proporre la premodernità come modello significa ignorare quei rapporti di forza – in gran parte incentrati sullo sfruttamento del lavoro contadino e caratterizzati da aspre conflittualità anche all'interno delle comunità – che, se non sono peggiori di quelli capitalistici, non sono certo desiderabili. Specularmente, non può essere rinnegato

¹⁸⁶ A. Negri, M. Hardt, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 240.

¹⁸⁷ M. Vallerani, *Riflessioni aggiornate ma medioevo di maniera*, 8-02-2012, in <http://lindiceonline.blogspot.it/2012/02/riflessioni-aggiornate-ma-medioevo-di.html>

quanto di positivo la modernità ci ha consegnato, dal momento che “nessun problema dei beni comuni, e in particolare nessuna loro tragedia, potrà essere trattata fuori dai moderni contributi della scienza e della tecnica”¹⁸⁸. Il legame illuministico è tanto più importante al palesarsi della società della conoscenza, con cui la democrazia deve fare i conti: senza conoscenza affidabile non c'è deliberazione, e senza deliberazione non c'è democrazia. Ed è per questo che “strumenti e metodi utili per rivitalizzare la nozione di “pubblico” come "comune" (e non solo come statale) vanno cercati e trovati nel presente”¹⁸⁹.

Quanto alla moltitudine come protagonista dell'azione collettiva, di riappropriazione e gestione del comune, il riferimento polemico è diretto a smontare la visione fin troppo idealizzata di questa società civile attiva e attivista. I rischi di un cieco e facile riduzionismo non sono banali:

*Sebbene oggi evidentemente il grande attacco al patrimonio dei beni comuni (non solo l'acqua ma anche la conoscenza) sia mosso dai grandi poteri industriali e finanziari, occorre dire che nella genesi della tragedia dei beni comuni, anche i comuni cittadini, la cosiddetta società civile, hanno le loro responsabilità. Basta guardare bene le immagini dell'alluvione di Genova, più forti di ogni argomento. Da noi l'abusivismo edilizio è stato ed è una pratica sociale diffusa e quasi legittimata anche nelle situazioni più a rischio, e d'altra parte siamo tutti implicati in una relazione vittima-carnefice nelle pratiche di consumo opulento proprie della nostra società*¹⁹⁰.

È fondamentale saper cogliere le istanze profonde di cambiamento, così come il bisogno crescente di legami e coesione sociale che, proprio negli ultimi movimenti

¹⁸⁸ C. Donolo, *L'olismo politico è sempre reazionario*, 30-05-2012, in <http://lindiceonline.blogspot.it/2012/05/prosegue-il-dibattito-suscitato-dal.html>

¹⁸⁹ M. Vallerani, *Riflessioni aggiornate ma medioevo di maniera*, 8-02-2012, in <http://lindiceonline.blogspot.it/2012/02/riflessioni-aggiornate-ma-medioevo-di.html>

¹⁹⁰ C. Donolo, *Qualche chiarimento in tema di beni comuni*, 30-12-2012, in <http://www.lostraniero.net/archivio-2012/135-febbraio-2012-n-140/715-qualche-chiarimento-in-tema-di-beni-comuni.html>

della società civile, stanno riemergendo con grande forza. Ma è altrettanto necessario non lasciarsi andare a visioni idilliache della società, o dei movimenti. Questi ultimi, in particolare, se costituiscono un momento decisivo per la rimessa in discussione del presente e per sollevare l'attenzione su istanze di cambiamento e nuove tematiche, non possono però essere indicati come risolutori ultimi delle tragedie. Così come non possiamo unilateralmente contrapporre il pubblico al comune, ma il primo deve essere necessariamente risignificato in funzione del secondo, non possiamo allo stesso modo contrapporre lo Stato alla società civile.

Sappiamo certamente che la strada seguita dalla società moderna, nonostante avesse condotto alla comprensione di un'autentica sfera pubblica, che mediasse in maniera pregnante le relazioni sociali, aveva evidentemente tralasciato una dimensione più grande, che la ricomprende e completa, e che ha finito invece per essere fagocitata dal binomio costituito da pubblico-statale e privato: la dimensione appunto del comune. Ritrovare posto al comune nel nostro regime democratico, implica affrontare le sfide che l'estrema complessità della società contemporanea ci pone dinanzi, una complessità che facili riduzionismi non potranno mai cogliere. In particolare, si tratta di sciogliere intricate questioni, che sinteticamente riguardano:

1. le condizioni e le forme di uno stabile funzionamento della partecipazione, dunque la riconfigurazione del rapporto tra democrazia diretta e deliberativa da una parte, democrazia rappresentativa e delegata dall'altra;
2. la garanzia delle competenze – in alcuni casi tecniche e scientifiche – per poter decidere in maniera autonoma rispetto alle scelte, spesso “tragiche”, che la gestione dei beni comuni impone (pensiamo al caso attuale dell'Ilva di Taranto), e allo stesso tempo evitare che dietro alla supposta competenza tecnica non si celino

forti interessi privati;

3. i problemi di scala: come definire di volta in volta i titolari delle decisioni, in base a quali criteri specifici, e come assicurarsi che il coordinamento centrale – da parte di autorità pubbliche – non sia informato ad una direzione verticistica e poco trasparente, come quella attuale;

4. i criteri per stabilire il quadro necessario di regole istituzionali per la gestione dei beni comuni, da definire in maniera specifica per ogni categoria di bene e attività corrispondente, ad ogni livello di scala: “una cosa è la gestione dell'acqua, un'altra è quella del gas e dell'energia, un'altra ancora quella dei rifiuti e dei trasporti [...]. La gestione della rete ferroviaria nazionale non è uguale alla gestione di un sistema di trasporti urbano, né probabilmente a quella del trasporto aereo”¹⁹¹.

Affrontare questi problemi significherebbe prendere davvero sul serio il ripensamento del principio cooperativo, la volontà di metterlo finalmente al centro del regime democratico, in una nuova sintesi dialettica con le istituzioni pubbliche, e offrendo valide alternative al principio di mercato. Questa dialettica è imprescindibile, se si condivide l'idea che, al contrario, la supposta cooperazione autonoma della moltitudine, completamente sganciata dagli apparati pubblici, oltre a non tener presente la complessità e i problemi di scala, “può essere facilmente declinata nell'utopia di una società di ‘liberi produttori indipendenti’, che ricalcherebbe di fatto la visione walrasiana del perfetto mercato concorrenziale”¹⁹².

Parallelamente, se così facendo si svuota definitivamente il ruolo redistributivo e

¹⁹¹ U. Mattei, E. Reviglio, *Le s.p.a. pubbliche, le privatizzazioni formali e le strutture giuridiche delle società che gestiscono servizi pubblici e beni comuni*, in L. Pennacchi (a cura di), *Pubblico, Privato, Comune*, cit., pp. 531-532.

¹⁹² L. Cavallaro, *I «beni comuni» tra realtà e utopia*, 11-10-2010, in <http://www.economiaepolitica.it/index.php/primo-piano/i-beni-comuni-tra-realta-e-utopia/>

non solo regolativo dello Stato, il rischio che si corre è quello di incappare in quella retorica della “big society”¹⁹³, scomodata – spesso - al solo scopo di tagliare la spesa pubblica per i servizi sociali. Pensiamo agli ingenti investimenti necessari nel campo della ricerca scientifica e delle innovazioni tecnologiche, oggi per la maggior parte sostenuti da colossi finanziari o industriali privati: se si ritiene che l'accesso e l'uso di certe scoperte debba essere libero, che la remunerazione del capitale investito non possa essere convertito in rendita, difficilmente ci sarà un cambiamento o un'alternativa se non si pone come prioritaria la ridefinizione, finanziaria e sociale, della programmazione pubblica.

Sappiamo bene che la riappropriazione del comune idealmente propugnata da Negri e Mattei non è affatto la *big society* di Cameron. Ma proprio per questo si deve sottolineare che il punto decisivo non è uno spostamento delle responsabilità dallo Stato alla società civile, bensì una condivisione diffusa di queste responsabilità *nello Stato e nella società civile*.

4.3.3 “Il sogno del buon governo”: arricchire la democrazia

La complessità della società contemporanea cui si è fatto riferimento consiste precisamente nella *diluizione* di quelle polarità che hanno caratterizzato la modernità, come il pubblico e il privato¹⁹⁴. A ragione qualcuno ha recentemente scritto: “bisogna cercarsi un Privato e un Pubblico che forse non ci sono più; che, comunque, non rappresentano polarità antagoniste, [...] ma condizioni, spazi,

¹⁹³ L'idea della “big society” è stata lanciata nel 2010 dal partito conservatore britannico, come fulcro del suo programma di governo, finalizzato a compensare la necessità dei tagli al c.d. “Big Government” con un nuovo protagonismo della società civile: di cooperative, imprese sociali, associazioni di volontariato.

¹⁹⁴ C. Donolo, *Riflessività nel dominio pubblico – Primi appunti*, in “La rivista delle politiche sociali”, n. 2, Aprile-Giugno 2006, in <http://w3.uniroma1.it/dcnaps/donolo/pubbl06.pdf>

modalità di relazioni da tenere distinte e che possono entrare in contraddizione”¹⁹⁵. L'asimmetria tra pubblico e privato, a favore del secondo, rimane, ed è sempre più rischiosa, nella misura in cui a prevalere nei processi di *policy-making* sono gli interessi privati, e le privatizzazioni di beni e servizi pubblici sono presentate come indiscutibili. Con il risultato che la divergenza tra interesse pubblico rappresentato dalle istituzioni, e interesse pubblico elaborato dalla società, sembra essere insanabile.

Porre al centro della complessità sociale i beni comuni sembra l'unica strada: solo recuperando il “comune”, dentro e fuori lo Stato, si può davvero sperare in una soluzione della tragedia, in cui il regime democratico si trova imbrigliato. Le sfide che questo percorso presenta, come descritte sopra, non sono certo agevoli, ma, d'altra parte, “la crisi della democrazia si può curare soltanto omeopaticamente: curare la democrazia in affanno con più democrazia”¹⁹⁶.

In questo senso, negli ultimi anni, non sono mancate riflessioni volte a trovare delle “medicine istituzionali”, al fine di rendere maggiormente democratiche le procedure decisionali, oppure al fine di limitare l'influenza dei poteri forti sulle scelte democratiche. Nel primo gruppo troviamo una vasta letteratura incentrata sulle possibilità offerte dalle forme di democrazia deliberativa. Interessante a questo proposito la riflessione del sociologo francese Yves Sintomer, le cui proposte sono sintetizzate come segue da Petrucciani:

riabilitazione del sorteggio come strumento per attribuire alcuni incarichi pubblici, secondo l'uso delle democrazie antiche [...]; introduzione di meccanismi finalizzati a incrementare il carattere

¹⁹⁵ D. Salzarulo, *Pubblico e privato: una coppia a largo spettro*, in “Poliscritture”, n. 7, ottobre 2010, p. 92.

¹⁹⁶ S. Petrucciani, *Crisi di legittimità, potere e democrazia*, cit., p. 104.

*deliberativo della discussione democratica (giurie di cittadini, sondaggi deliberativi, consensus conferences); introduzione di regole volte a ridurre lo spazio della politica come professione rispetto a quello della politica come impegno temporaneo*¹⁹⁷.

Si tratta allora di lavorare per trovare quegli strumenti istituzionali che permettano di avvicinare il più possibile la democrazia “dei moderni” a quella “degli antichi”, di aprire qualche varco in direzione della democrazia reale, almeno dal punto di vista procedurale, e ciò non solo a livello locale, dove sarebbe certo più agevole. Le sperimentazioni di democrazia deliberativa sono ormai abbastanza numerose; tra queste l'esperienza del bilancio partecipato di Porto Alegre, in Brasile, è solo l'esempio più noto¹⁹⁸. Nell'ambito del tentativo di limitare i condizionamenti da parte di poteri forti ed oligarchie, vi sono ulteriori proposte. Una di queste verte su una rivisitazione moderna dell'istituto romano del tribunato della plebe: istituire un organo collegiale cittadino, i cui membri non siano né soggetti economicamente forti né dei professionisti della politica, con un potere di veto sulle leggi dell'esecutivo¹⁹⁹.

In generale, possiamo dire con Anthony Giddens, la democrazia deliberativa e partecipativa può arricchire la democrazia rappresentativa:

favorendo a tutti i livelli della società l'esistenza di sfere pubbliche, dove si portano avanti intense discussioni, dove si prendono le decisioni arrendendosi alla migliore argomentazione piuttosto che ai meccanismi del puro esercizio di potere. Questo sia all'interno di un consiglio municipale o

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 105.

¹⁹⁸ Per approfondire si possono consultare i numerosi studi sulla democrazia deliberativa condotti, in Italia, dal politologo Luigi Bobbio.

¹⁹⁹ Tale proposta appartiene allo studioso americano John McCormick, ed è riportata ancora da Petruccianni nel saggio sopra citato.

regionale, sia durante le primarie di un partito, sia prima della definizione di una nuova legge riguardante il nostro modo di vivere²⁰⁰.

Queste medicine sono necessarie, ma non possono essere sufficienti. Non sono sufficienti se si ritiene che la democrazia non sia solo fatta di procedure, che essa sia non solo metodo ma anche fine, procedurale e sostanziale: che la sua dimensione normativa, da cui siamo partiti, sia imprescindibile per la legittimazione stessa della democrazia. La riflessione sulla qualità della democrazia non può, in altre parole, considerare separatamente procedure formali e contenuti sociali. Da questa prospettiva, la democrazia è quel regime politico e sociale della convivenza a cui è ascrivibile un *principio etico fondamentale*, in forza del quale i bisogni e gli interessi di ciascuno hanno diritto a pari considerazione e rispetto, ossia, “i diritti dell'accesso dovrebbero essere comuni ed equamente distribuiti”²⁰¹: appunto la democrazia come bene comune.

Si potrebbe obiettare che, attribuendo alla democrazia un esito così definito, ne verrebbe compromesso il carattere di regime “aperto”. In realtà, questo principio etico fondamentale, altro non evoca che quel principio razionale per cui il riconoscimento reciproco è implicito nella stessa interazione discorsiva democratica, e per il quale, a sua volta, gli interessi e i bisogni di tutti i dialoganti devono implicitamente avere pari rilievo. Alcuni, lo abbiamo visto, vedono già presente nella nostra Costituzione il disegno, mai realizzato, di una democrazia

²⁰⁰ Dall'intervista in Frédéric Joignot, *Entretien avec Anthony Giddens*, in “Le Monde”, 5-10-2007, trad. it. di M. Antonini, *Intervista ad Anthony Giddens: la modernità riflessiva e l'azione politica come strumenti per risolvere i problemi delle società contemporanee*, 1-1-2008, in <http://sociologia.tesionline.it/sociologia/intervista.jsp?id=1701>

²⁰¹ G. Ragozzino, C. Donolo, *I domatori di Behemot, Parte prima*, in “Parolechiave”, n. 25, Roma, Carocci ed., 2001, pp. 8-9, in <http://w3.uniroma1.it/dcnaps/donolo/pubbl02.pdf>

egualitaria esigente.

Le sfide rivolte a *questa* democrazia hanno raggiunto una complessità assai elevata:

- a) poteri di fatto contro costituzioni e statuti dei diritti;
- b) poteri lobbistici contro democrazia rappresentativa;
- c) poteri tecnocratici contro i principi di precauzione e di responsabilità;
- d) politiche di “allarme” ed emergenziali contro politiche formative, di lungo periodo, votate allo sviluppo di capacità umane e sociali all'altezza della complessità raggiunta;
- e) poteri di autorità non democratiche, tecnocratiche, verticistiche contro la necessità di legittimi contro-poteri terzi, indipendenti, orizzontali²⁰².

Nella complessità sociale, economica, tecnologica del contemporaneo, sono i beni comuni, naturali e virtuali, a reclamare il profilo sociale della democrazia. Ed il riconoscimento del legame sociale, in democrazia, si ottiene essenzialmente attraverso l'*ostensione* e la riproduzione dei beni comuni, che richiedono cooperazione diffusa. I beni comuni, per essere ben governati, hanno bisogno di democrazia, ma la stessa democrazia necessita di adeguati beni comuni per poter sopravvivere, anche e soprattutto *sostanzialmente*. La democrazia deve essere creduta, ha assoluto bisogno di fiducia. Ma, si sa, non ci si fida ciecamente di qualcosa o qualcuno. La fiducia è un bene comune, necessita pertanto di cure adeguate, esprime le sue migliori qualità se condiviso da tutti, ma è allo stesso tempo molto fragile. Le condizioni che ne ostacolano la diffusione sono complesse, rivelano il degrado in cui le istituzioni pubbliche e sociali, esse stesse beni

²⁰² Si veda ancora C. Donolo, *I domatori di Behemot, Parte seconda*, cit., pp. 27-28.

comuni²⁰³, sono invischiate. L'unico modo per recuperare fiducia è confrontarsi *riflessivamente* con lo scadimento qualitativo in cui il regime democratico è profondamente caduto.

Se un grande merito va riconosciuto alla modernità, si tratta del ruolo centrale che essa ha attribuito alla deliberazione razionale: la riflessività sociale è stata fatta consistere nella razionalità della comunicazione tra menti intelligenti e responsabili, che dà luogo alla sfera pubblica, in cui la definizione dell'interesse generale trova la sua elaborazione. Se le esperienze storiche del Novecento hanno già mostrato la fragilità di questi assunti normativi, e la loro dipendenza dal mutamento sociale, la complessità della società contemporanea, in cui la stessa nozione di “pubblico” si rivela problematica, ci spinge ancor più ad un loro ripensamento costruttivo.

Innanzitutto, non è più sufficiente affidare la riflessività all'individuo socializzato²⁰⁴. Quest'ultimo, in virtù di processi di apprendimento e della rete sociale di riferimento, era posto al centro della deliberazione razionale. In virtù, dunque, di quelle “risorse” che nel lessico *mainstream* sono definite rispettivamente “capitale umano” e “capitale sociale”²⁰⁵. Tuttavia,

abbiamo il sospetto che proprio nei passaggi da una forma all'altra di modernità non funzioni (espressione brutale) il concorso tra apprendimento individuale e sociale: le forme del capitale socialmente utile (capitale come risorsa sociale, ma nella nostra società necessariamente sempre anche fattore di valorizzazione e da valorizzare economicamente) non collimano con le richieste sempre più esigenti di una seconda e terza modernità. Per una parte la società si organizza a fare a

²⁰³ C. Donolo, *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1997.

²⁰⁴ C. Donolo, *Riflessività nel dominio pubblico – Primi appunti*, in “La rivista delle politiche sociali”, n. 2, Aprile-Giugno 2006, in <http://w3.uniroma1.it/dcnaps/donolo/pubbl06.pdf>

²⁰⁵ Proprio su queste basi si innesta il discorso di Amartya Sen su *capabilities* e *functionings*.

meno di individui capaci, dall'altra l'individuo rinuncia a diventare autonomo. Si sviluppano alternative funzionali alle capacità umane e infine alla riflessività²⁰⁶.

Torna l'asimmetria tra principio democratico e principio (egemone) capitalistico: al capitalismo la riflessività è funzionale soltanto se “utile”, e in tale contesto, come già accennato, la capacità di apprendere del soggetto è assai ostacolata.

Una delle implicazioni poco indagate di questa recessione e secessione del soggetto (variamente decantata nel decostruzionismo apologetico del postmoderno) è che la combinazione tra opacità sociale (Habermas) da complessità e riflessività sociotecnica indebolisce la comunicazione pubblica e quindi l'individuazione dei beni-presupposto indispensabili. Alla fine lo stesso universo dei commons appare oscurato e con ciò la stessa ri-costruzione deliberata dell'ordine sociale²⁰⁷.

Ora, dal momento che la riflessività non trova una base sicura neanche nell'individuo socializzato, lo sguardo deve essere volto a possibili “protesi della riflessività sociale”: istituzioni, organizzazioni, reti, quanto di più “intelligente” può venir fuori dalla cooperazione sociale e dalla normatività condivisa. Se il principio capitalistico si propone incessantemente come principio costitutivo unico, un'ampia varietà delle forme istituzionali, quale quella indagata dalla Ostrom, si rivela invece necessaria, contro l'irriflessività dell'economico. Il regime democratico si definisce esattamente come custode della varietà, e a questa sua vocazione deve essere richiamato.

Come “alimentazione” dei processi di istituzionalizzazione e come “selezione”

²⁰⁶ C. Donolo, *Riflessività nel dominio pubblico – Primi appunti*, cit., pp. 4-5.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 6.

delle razionalità rilevanti e delle loro forme, saranno i beni comuni, cognitivi e virtuali, (se non intrappolati in una tragedia di *anticommons*) a dover essere attivati: è in particolar modo nella complessità della “società della conoscenza” che questi beni, quando sottratti al pericoloso connubio tra “*big science*” e “*big finance*” (vedi quello per il ritorno del nucleare) sono *input* necessari per instaurare un circolo virtuoso tra riflessività sociale, dominio pubblico, varietà istituzionale. Ed è precisamente qui, nella partecipazione riflessiva di tutti al riconoscimento, alla cura e alla gestione condivisa dei beni comuni - naturali, culturali, cognitivi - che si trova la *possibilità* di un rinnovamento della democrazia.

La democrazia è prosaica, perfettibile e mai perfetta, regime e non sistema. Ed è un regime innanzitutto sociale, le cui possibilità di “mantenere promesse” risiedono largamente in quelle dell'apprendimento collettivo. Ben vengano allora forme di produzione di beni comuni e pubblici “dal basso”, così come le idee di amministrazioni pubbliche partecipate²⁰⁸, o le prospettive che la rete Internet può aprire come veicolo di partecipazione attiva e informata, di interazione sociale. Ben vengano proposte concrete – che meriterebbero a loro volta ampie discussioni - come quella della rete “Democrazia Km Zero”, di istituire delle Agenzie del territorio garanti dei beni comuni: la difesa del paesaggio e dei beni culturali, l’acqua, l’aria e l’inquinamento, ma anche le politiche occupazionali, le politiche sociali, la sanità, l’istruzione e la formazione. Queste Agenzie, “elettive con mandato ravvicinato nel tempo e con un limite di non più di due mandati, potrebbero sostituire i tanti enti che nei decenni si sono accumulati sul territorio e sono diventati terreno di spartizione e lottizzazione tra i partiti”²⁰⁹. La loro

²⁰⁸ G. Arena, *Cittadini attivi*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

²⁰⁹ M. Pezzella (a cura di), *La Repubblica dei beni comuni*, giugno 2012, in

funzione sarebbe quella di rappresentare una camera di compensazione tra i progetti dello Stato e le istanze territoriali, con la capacità di un parere vincolante, ma senza interferire con i processi decisionali dei Comuni amministrativi. Il governo dei beni comuni non può che essere, d'altra parte, multidimensionale e multilivello.

Piuttosto che provocare la paralisi decisionale di una democrazia – nell'opposizione possibile e irriducibile di ragioni e interessi opposti e veti incrociati, come le recenti vicende dei rifiuti in Campania e della Tav in Val di Susa indicano - la presenza sul territorio di Agenzie dei beni comuni eviterebbe la “dittatura della maggioranza sulla minoranza”²¹⁰.

Ricordiamo dunque la lezione della Ostrom, sulla necessità di sistemi di governo policentrici e “ridondanti”, ma fondati su una varietà istituzionale tale da permetterne l'apprendimento per la cittadinanza attiva²¹¹. Come ha chiarito a riguardo anche Gustavo Zagrebelsky, la democrazia politica presuppone una società democratica, che a sua volta contribuisce a produrre: la relazione non può che essere circolare. Lo stesso Stato di diritto, se non è radicato in una società riflessivamente democratica, finisce per essere strumentalizzato dai poteri forti. L'*ethos* democratico di ogni cittadino rimane prioritario, e tuttavia fin troppo carente, in una società profondamente plasmata dal principio unico di mercato, dalle sue preferenze di breve periodo e *self-oriented*. La grande sfida del regime democratico può essere così riassunta, con l'obiettivo di contenere e compensare

<http://www.democraziakmzero.org/files/2012/07/Democrazia-Km-Zero-La-Repubblica-dei-beni-comuni.pdf>

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ Sul tema ha insistito efficacemente anche Vincent Ostrom, marito di Elinor, con i suoi studi sul federalismo come *compound republic* (una repubblica composita e complessa) piuttosto che una mera forma di decentramento amministrativo.

queste preferenze con altre preferenze, finalmente riflessive, possibili solo in una sfera pubblica rinnovata ed arricchita: riportare al centro i beni comuni, sperimentare le pratiche necessariamente democratiche e cooperative a cui sono informati, è il percorso da seguire, per invertire l'ordine di preferenze, per convertire dilemmi in opportunità.

Il sogno del buon governo è la vita reale della democrazia, perché è la vera grande legittimazione di questo regime; e anche perché le innumerevoli, croniche, spesso odiose e volgari carenze delle nostre democrazie, che non risolvono problemi, creano ingiustizia, danno fastidio e vessano, ci ricordano continuamente che, se ne siamo capaci, possiamo collettivamente ridurre questi mali, che questa è la possibilità offerta dal regime. La democrazia non è il buon governo, solo la sua possibilità. La rendiamo concreta, solo se continuiamo a sognarlo²¹².

²¹² C. Donolo, *Il sogno del buon governo*, cit., p. 126.

NOTE CONCLUSIVE

La crisi globale che stiamo attraversando sollecita, indubbiamente, un ripensamento del ruolo dello Stato nell'economia. L'attacco sferrato alle fondamenta dello Stato Sociale, motivato “pubblicamente” dalla necessità di risanare il bilancio pubblico e di compiacere i mercati azionari, alimenta preoccupazione e dissenso nella società civile italiana. In questo contesto, i maggiori sforzi di analisi riflessive e di proposte costruttive non possono che orientarsi verso ciò che si considerava il cuore pulsante del *welfare state*, la garanzia di beni comuni, pubblici e meritori, attraverso l'erogazione di servizi di “pubblica utilità”.

L'uso dell'aggettivo “pubblico” discende dal fatto che, storicamente, nelle società del dopoguerra, questi servizi sono stati a vario titolo oggetto di attenzione da parte dei poteri pubblici, quando non siano stati forniti direttamente dallo Stato, in quanto considerati condizione essenziale e indispensabile per il funzionamento di una determinata comunità (nazionale o locale), nonché per realizzare un livello qualitativo della vita collettiva accettabile e soddisfacente. Questi servizi presentano una dimensione di utilità generale poiché devono essere potenzialmente disponibili per tutti i componenti di una comunità.

A tale scopo, figura giuridica centrale è stata, fino agli anni Novanta, quella dell'ente pubblico, a cui era affidata, in diverse forme, la gestione di attività economiche strategiche (pensiamo all'ENI o all'ENEL), così come l'erogazione di servizi sociali, a livello centrale e locale. L'intervento pubblico costituiva un

sostegno indiretto alla domanda, mentre le grandi opportunità di profitto per l'impresa privata si ritrovavano nei settori industriali. Tale sistema è crollato nel corso degli anni Ottanta e Novanta, con la combinazione di fattori quali la crisi della finanza pubblica, dovuta alla crescita abnorme del debito pubblico, la crisi politico-istituzionale provocata da Tangentopoli, la crisi del sistema monetario europeo. Senza dimenticare la pressione internazionale, anche da parte di quelle *lobbies* finanziarie che vedevano proprio nello smantellamento del sistema dei servizi pubblici l'occasione di fare profitti, mentre le opportunità nella vecchia industria si erano ormai ridotte, a causa della competizione globale.

Nei primi anni Novanta si è dato avvio alla c.d. “privatizzazione formale”: la trasformazione degli enti di gestione e delle aziende autonome statali in società di diritto privato, alle cui regole venivano così assoggettate. Ad essa è successivamente seguita la privatizzazione “sostanziale” (dunque il passaggio effettivo del potere di controllo dalla mano pubblica a quella privata) di quelle imprese pubbliche che operavano in mercati concorrenziali, ma anche di alcuni grandi monopoli pubblici che offrivano servizi ai cittadini, come le telecomunicazioni e le autostrade. Le forme di questo “ritiro” pubblico possono essere rappresentate attraverso due modelli, a loro volta composti da diversi sottotipi: il modello guidato dalla domanda, rivolto ad aumentare la possibilità di scelta e dunque di acquisto dei cittadini-utenti da una pluralità di offerenti, e il modello guidato dall’offerta, rivolto a promuovere l’acquisizione di servizi pubblici da parte di soggetti privati, nella cornice di appositi rapporti contrattuali. Nella molteplicità delle forme assunte, possiamo però constatare la presenza di un elemento discriminante forte:

Le privatizzazioni di prima generazione (anni 80/90 del secolo scorso) hanno avuto ad oggetto asset che, in un'economia di tipo capitalistico, sono naturalmente destinati ai privati (banche, imprese, società). [...] Però, le privatizzazioni di seconda generazione – quelle che, appunto, hanno ad oggetto i beni comuni – rappresentano un fenomeno qualitativamente diverso da quelle precedenti perché segnano il passaggio sotto la sovranità del mercato di beni che, tradizionalmente, venivano in considerazione più per il loro valore d'uso che per il loro valore di scambio²¹³.

I processi di privatizzazione più recenti si differenziano, inoltre, in quanto non implicano una cessione del titolo formale di proprietà del bene dall'ente pubblico all'impresa privata, anzi, si cerca di enfatizzare proprio il mantenimento della natura pubblicistica. Mentre la proprietà formale può rimanere “pubblica”, l'ente gestore, che eroga il servizio, deve avere la forma della società per azioni; inoltre, l'assegnazione del servizio avverrà sulla base di un meccanismo che emula quello concorrenziale, tramite “gara”, che si configura però concorrenziale *per* il mercato e non *nel* mercato, dal momento che si tratterà spesso di monopoli naturali²¹⁴.

Non a caso, i settori di monopolio naturale sono, spesso, i servizi pubblici locali: distribuzione di gas, energia elettrica, servizio idrico integrato, trasporto pubblico locale, smaltimento dei rifiuti. La riforma dei servizi pubblici locali, in particolare la trasformazione da Aziende Speciali (ex aziende municipalizzate), regolate dal diritto pubblico, a società regolate dal diritto privato e di “rilevanza economica”, è al centro di un acceso dibattito. La precedente legislatura è qui intervenuta con una

²¹³ L. Nivarra, *Alcune riflessioni sul rapporto tra pubblico e comune*, in *Oltre il pubblico e privato*, cit., pp. 71-72.

²¹⁴ Si parla di monopolio naturale quando l'attività economica è caratterizzata dalla presenza di economie di scala tali da rendere efficiente la presenza di un solo attore all'interno del mercato rispetto ad ogni altra configurazione strutturale possibile. Ciò vuol dire che se nello stesso mercato operassero più imprese ciascuna sarebbe soggetta a costi di produzione (connessi alla tecnologia) più elevati, con la conseguenza che anche il prezzo per l'utente finale sarebbe più elevato.

modifica del complesso normativo che regolava la gestione dei servizi pubblici locali: con la formulazione dell'art. 23 bis del D.L. 112/2008, modificato dal decreto legislativo 135 del 2009 (il cosiddetto “decreto Ronchi”), ha idealmente inteso proseguire il percorso avviato negli anni '90, volto a eliminare, ove possibile, o a comprimere, le ipotesi di soggetto pubblico imprenditore ed erogatore diretto di servizi. Su tale percorso si è però imposto, come precedentemente visto, l'esito positivo del referendum abrogativo di giugno 2011. Quale contributo può apportare l'approccio dei beni comuni al futuro sviluppo legislativo avente ad oggetto le *public utilities*?

Fecondi spunti di riflessione provengono innanzitutto dall'analisi istituzionale della Ostrom sulle *Commons Pool Resources*, con i suoi “democratici” principi progettuali, in quanto i problemi relativi all'uso e l'erogazione di servizi pubblici locali sono simili a quelli legati al governo delle CPR²¹⁵. La gestione in forma cooperativa è tanto più auspicabile se si considera che, fino ad oggi, le c.d. privatizzazioni e liberalizzazioni, in molti casi sono state trasformazioni fittizie, che non hanno comportato una situazione di maggiore efficienza, né di minor costo per i cittadini²¹⁶, nè, tanto meno, “di prossimità del servizio o di socializzazione dei beni di interesse pubblico”²¹⁷.

Anche l'elaborazione giuridica che si è venuta sviluppando in Italia apre nuovi e interessanti scenari, soprattutto rispetto all'enfasi sulla categoria del vincolo di

²¹⁵ E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, cit., pp. 45-46.

²¹⁶ Secondo il rapporto della Corte dei Conti, pubblicato il 10 febbraio 2010, il recupero di redditività registrato non è stato dovuto alla maggiore efficienza quanto all'incremento delle tariffe di energia, autostrade, banche, etc ben al di sopra dei livelli di altri paesi europei. A questo aumento, inoltre, non avrebbe fatto seguito alcun progetto di investimento volto a migliorare i servizi offerti. Il rapporto è disponibile in http://www.corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/sez_centrale_controllo_amm_stato/2010/delibera_3_2010_g_relazione.pdf

²¹⁷ S. Mangiameli, *Sussidiarietà e servizi d'interesse generale: le aporie delle privatizzazioni*, Relazione al Convegno "Beni pubblici e servizi sociali in tempi di sussidiarietà", Urbino, 9-10 novembre 2006, in <http://www.issirfa.cnr.it/4268,908.html#5>

destinazione dei beni comuni: garanzia costituzionale dell'accesso e titolarità diffusa implicano appropriati meccanismi di *voice* degli utenti, non solo sulla qualità del servizio fornito, ma sulle stesse modalità di gestione. Esprimendo utilità funzionali all'esercizio di diritti fondamentali, il carattere comune dei beni forniti attraverso l'erogazione di tali servizi indica la necessità della dimensione collettiva, anche rispetto ai meccanismi gestionali. In questa prospettiva, un appiglio costituzionale viene offerto dall'articolo 43, riportato alla ribalta dalle mobilitazioni contro la privatizzazione gestionale del servizio idrico, che prevede espressamente la possibilità anche per “comunità di lavoratori o utenti”, oltre che per gli enti pubblici, di gestire “imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale”. Che il “pubblico” si apra al “comune” attraverso pratiche deliberative e reali meccanismi partecipativi, o il “comune” vada incontro al “pubblico” attraverso la cittadinanza attiva e la gestione diretta di servizi essenziali, l'incontro deve dare luogo ad una sintesi informata, responsabile e condivisa, tutt'altro che agevole da realizzare (data la “tragicità” del contesto istituzionale italiano), ma non per questo impossibile.

Un esempio emblematico ed efficace di questa sintesi, possibile e proficua, è offerto dall'esperienza nella gestione partecipata dei rifiuti urbani sperimentata dal Comune di Capannori, in provincia di Lucca. Capannori è stato il primo Comune italiano ad aderire, nel 2007, alla strategia “Rifiuti Zero al 2020”. Si tratta di un protocollo seguito a livello internazionale, con lo scopo di ridurre la produzione di rifiuti, riutilizzando e riparando prodotti, recuperandone la materia per evitare il ricorso agli inceneritori e minimizzare quello alle discariche. Ciò attraverso una

politica che promuove la responsabilità sia dei consumatori che dei produttori, e favorendo la crescita di una filiera del recupero delle risorse.

Quando un'immagine vale più di mille parole, il proliferare dei rifiuti evidenzia, in una maniera piuttosto immediata, come lo spreco, il consumo non razionale di risorse, siano divenuti momento fondamentale del processo economico, che ogni singolo individuo, col proprio stile di vita, contribuisce ad alimentare²¹⁸. D'altra parte, si registrano quotidianamente i segnali di crisi di una strategia di gestione del problema che, piuttosto che per una sua soluzione, sembra optare per la sua rimozione. Discariche e inceneritori, spesso localizzati in aree periferiche o degradate, superato l'«ostacolo» delle frequenti sindromi NIMBY²¹⁹, costituiscono le temporanee (non) soluzioni:

Lo stesso servizio, o meglio il lavoro più sporco, è svolto, in maniera tanto efficace e disinvolta quanto costosa per la collettività, dalle ecomafie. Tuttavia, i flussi continui di rifiuti non concedono tregua, costringendo puntualmente a ricercare nuove soluzioni temporanee per il loro smaltimento. Con ciò, si assiste alla crescita dei problemi legati all'inquinamento ambientale, aumentano le inchieste che palesano un connubio fatale fra gestione dei rifiuti così organizzata ed azione criminale, mentre la disponibilità di nuove porzioni di territorio da sacrificare ai rifiuti si fa sempre più scarsa, così come il consenso dei cittadini che vedono peggiorare la propria qualità di vita²²⁰.

In questo drammatico contesto, la Strategia Rifiuti Zero offre alternative possibili e

²¹⁸ G. Viale, *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*, Milano, Feltrinelli, 2000.

²¹⁹ NIMBY è l'acronimo di *Not In My Back Yard*, ed indica evidentemente l'opposizione contro opere di dichiarato interesse pubblico, ma invasive dal punto di vista ambientale e/o paesaggistico, da parte delle popolazioni residenti.

²²⁰ R. Pensa, *I Comuni italiani verso rifiuti zero*, in "Working paper series", Fondazione Volontariato e Partecipazione, 2012, pp. 5-6, in <http://www.volontariatoepartecipazione.eu/wp-content/uploads/2012/03/FVPWP06Pensa.pdf>

concrete per un rinnovamento virtuoso. Il Comune di Capannori, con una popolazione di 46000 abitanti, nell'obiettivo di raggiungere entro il 2020 il traguardo dei “Rifiuti Zero”, ha già ottenuto significativi e concreti risultati di percorso. Il primo elemento su cui sono intervenuti è stato il sistema della raccolta: il Comune ed ASCIT (l'azienda di igiene urbana totalmente pubblica che serve Capannori e 5 comuni limitrofi) hanno avviato una completa riorganizzazione del servizio, andando ad eliminare dal territorio tutti i cassonetti ed attivando la raccolta domiciliare “porta a porta”, con la consegna a tutte le famiglie degli strumenti per la raccolta differenziata. Promuovendo l'utilizzo del compostaggio domestico, il Comune ha ottenuto da parte dell'Agenzia Regionale Recupero Risorse S.p.A. la certificazione regionale, con un passaggio della quota percentuale di differenziata dal 37 all'82 % del 2010. Con l'eliminazione di tutti i cassonetti stradali, è stato poi di fondamentale importanza aprire delle isole ecologiche²²¹, nelle quali è possibile portare qualsiasi tipo di rifiuto, anche ingombrante, e in qualsiasi momento: questi scarti sono quindi destinati ad un Centro per la riparazione e il riuso creativo, sottraendo così quantitativi allo smaltimento, e configurandosi come soluzione preferibile allo stesso riciclo.

L'eliminazione definitiva dei cassonetti comporta certamente un maggior decoro urbano, con l'eliminazione delle tante piccole discariche abusive che prima vi si formavano accanto. I vantaggi, tuttavia, non sono solo di tipo ambientale, ma anche di natura economica ed occupazionale: con i risparmi ottenuti dal non dover

²²¹ “I rifiuti conferiti nell'isola ecologica vengono pesati ad ogni scarico e il peso del rifiuto, a seconda del materiale conferito, viene trasformato in un punteggio. I cittadini che si servono delle isole ecologiche vengono registrati e ad ogni utenza viene distribuita una scheda magnetica individuale che registra i punti e a fine anno, per chi supera quota 500, riceve a casa un premio simbolico di un assegno da 20 euro”, A. Ciacci, Capannori “Verso Rifiuti Zero al 2020”, Comune di Capannori – Assessorato all'Ambiente, marzo 2011, in http://www.comune.capannori.lu.it/sites/default/files/segreteria_sindaco/capannori-verso-rifiuti-zero-2011-r2.pdf

smaltire i rifiuti indifferenziati, oltre a coprire i costi delle nuove assunzioni per la raccolta “porta a porta”, è stata ridotta la tariffa (del 20% sulla parte variabile) ai cittadini.

Oltre a questa gestione virtuosa dei rifiuti, il Comune ha promosso e implementato una serie di iniziative collaterali, come quelle contro l'eccesso di imballaggi o per la promozione delle “filiera corte”, a dimostrazione del carattere integrato della sua politica ambientale: il sistema obbligatorio degli “acquisti verdi” per l'ente comunale; la sostituzione dell'acqua minerale con le brocche di acqua del rubinetto nelle mense scolastiche; distributori di latte e detersivi alla spina; e altro ancora.

Dopo l'adesione del Comune di Capannori, altre amministrazioni hanno deciso di seguire la strategia Rifiuti Zero, dando vita a una rete di realtà virtuose sempre più consistente, che oggi comprende 70 Comuni. L'adesione alla strategia è particolarmente significativa per le province di Lucca, Roma e Napoli, in quanto nata dall'opposizione costruttiva di società civile e amministratori locali ad un sistema di gestione imposto dall'alto, tutt'altro che trasparente, intrecciato a interessi clientelari e *rent-seeking*, lontano anni luce dalla tutela dei beni comuni. Nonostante l'arroganza di certi poteri, il modello di Capannori, così come le significative esperienze di cittadinanza attiva, indicano “la possibilità, e soprattutto il desiderio, che dalle comunità locali *in primis* emerga una nuova visione del mondo, capace di riconoscere l'interesse comune e di proporre soluzioni per il suo compimento”²²².

²²² R. Pensa, *I Comuni italiani verso rifiuti zero*, cit., p. 16.

BIBLIOGRAFIA

- Adhikari B., *Property rights and natural resources: impact of common property institutions on community-based resource management*, in “Research Proposal for the Award for Outstanding Research on Development”, Third Annual Global Development Network Conference, Rio de Janeiro, Brazil, 9-12 dicembre 2001.
- Alchian, A. A. and H. Demsetz, *The property right paradigm*, in “Journal of Economic History”, n. 33, 1973.
- Alchian A., *Some Economics of Property Rights*, in “Il Politico”, n. 30, 1965.
- Arena G., *Cittadini attivi*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Arendt H., *Vita activa* (1964), Milano, RCS, 2010.
- Bevilacqua P., *La tragedia dei beni comuni*, relazione all'interno dell'incontro della Scuola per la buona politica, Fondazione Basso, Edizione 2011, Roma, 24-03-2011.
- Biggeri U. (a cura di), *La casa dei beni comuni*, Bologna, EMI, 2006.
- Bobbio L., *Prove di democrazia deliberativa*, in “Parolechiave”, n. 43, Roma, Carocci ed., 2010.
- Bobbio N., *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984.
- Bollier D., *Lo sviluppo del paradigma dei beni comuni*, in *La conoscenza come bene comune*, C. Hess, E. Ostrom (a cura di), Milano, Mondadori, 2009.
- Bravo G., *Dai pascoli a Internet. La teoria delle risorse comuni*, in “Stato & Mercato”, Bologna, Il Mulino, dicembre 2001.
- Bromley D. W., M. M. Cernea, *The management of common property natural resources: Some conceptual and operational fallacies*, in “World Bank Discussion Papers”, n. 57, Washington D.C., 1989.
- Buchanan J. M., *An Economic Theory of Clubs*, in “Economica”, vol. 32, n. 125, febbraio 1965.
- Cacciari P. (a cura di), *La società dei beni comuni*, Roma, Ediesse, 2010.
- Carestiato N., *Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo*

- sviluppo locale*, Scuola di Dottorato di Ricerca in Territorio Ambiente Risorse Salute, Indirizzo “Uomo e Ambiente”, Università di Padova, 31-01-2008.
- Carlini R., *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Bari, Laterza, 2011.
- Carruthers I., Stoner R., *Economic Aspects and Policy Issues in Groundwater Development*, in “World Bank Working Papers”, n. 496, Washington, DC, 1981.
- Cassano F., *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Bari, Ed. Dedalo, 2004.
- Castells M., *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi, 2009.
- Ciervo A., *Il futuro che avevamo dimenticato. Appunti per uno studio giuridico sui “beni comuni”*, in “Parolechiave”, n. 44, Roma, Carocci ed., 2010.
- Ciriacy-Wantrup S. V., Bishop R. C., *Common Property as a Concept in Natural Resources Policy*, in “Natural Resources Journal”, n. 15, ottobre 1975.
- Coase R. H., *The Problem of Social Cost*, in “Journal of Law and Economics”, The University of Chicago Press, vol. 3, ottobre 1960.
- Coman K., *Some Unsettled Problems of Irrigation*, in “American Economic Review”, vol. 101, n. 1, 1911.
- Corona G., *Declino dei commons ed equilibri ambientali. Il caso italiano tra Otto e Novecento*, in “Società e Storia”, 104, Franco Angeli, 2004.
- Dahl R., *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, Milano, Franco Angeli, ed. it. 1997.
- Dasgupta P., *The Control of Resources*, Oxford, Blackwell, 1982.
- Id., *Povert , ambiente e societ *, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Demsetz H., *Toward a Theory of Property Rights*, in “American Economic Review”, n. 57, maggio 1967.
- De Marzo G., *Buen vivir. Per una nuova democrazia della terra*, Roma, Ediesse, 2009.
- Donolo C., *Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici?*, in “Stato & Mercato”, gennaio 2005.
- Id., *Il sogno del buon governo. Apologia del regime democratico (1992)*, Milano, Et. Al/edizioni, 2011.
- Id., *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1997.

- Id., *Reti come beni comuni*, in “Parolechiave”, n. 34, Roma, Carocci ed., 2005.
- Id., *Il significato dei beni comuni*, relazione all’interno dell’incontro della Scuola per la buona politica, Fondazione Basso, Edizione 2011, Roma, 20-01-2011.
- Id., *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Milano, Mondadori, 2007.
- Ferrajoli L., *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, E. Vitale (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Id., *La democrazia costituzionale e la sua crisi odierna*, in “Parolechiave”, n. 43, Roma, Carocci ed., 2010.
- Id., *Per una Carta dei beni fondamentali*, in T. Mazzaresse e P. Parolari (a cura di), *Diritti fondamentali. Le nuove sfide*, Torino, Giappichelli, 2010.
- Id., *Principia Iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, 3 voll., Bari, Laterza, 2001, vol. 2, *Teoria della democrazia*, 2007.
- Ehrenfield D. W., *Conserving life on earth*, Oxford University Press, 1972.
- Feder E., *Agribusiness and the elimination of Latin America’s rural proletariat*, in “World Development”, vol. 5, maggio-luglio 1977.
- Ferrara A., *Democrazia e apertura*, Milano, Mondadori, 2011.
- Ford Runge C., *Common property externalities: isolation, assurance, and resource depletion in a traditional grazing context*, in “American journal of agricultural economics”, novembre 1981.
- Franzini M., *Diritti di proprietà sulla terra, progresso economico e benessere sociale*, in “Parolechiave”, n. 44, Roma, Carocci ed., 2010.
- Id., *I “tanti” beni comuni e le loro variegate conseguenze economiche*, in corso di pubblicazione.
- Ginsborg P., *La democrazia che non c’è*, Torino, Einaudi, 2006.
- Gordon H. S., *The economic theory of a common property resource: the fishery*, in “The Journal of Political Economy”, vol. 62, n. 2, aprile 1954.
- Grossi P., *Il problema storico-giuridico della proprietà collettiva in Italia*, in F. Carletti (a cura di), *Demani civici e risorse ambientali*, Napoli, Jovene, 1993.
- Id., *Un altro modo di possedere: l’emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.
- Hess C., Ostrom E. (a cura di), *Understanding Knowledge as a Commons: From*

- Theory to Practice*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 2006; trad. it. *La conoscenza come bene comune*, Milano, Mondadori, 2009.
- Jodha N. S., *Common Property Resources and Rural Poor in Dry Regions of India*, in "Economic and Political Weekly", n. 21, 1986.
- Lichbach M. I., *The Cooperator's Dilemma*, University of Michigan, USA, 1996.
- Linebaugh P., Rediker M., *The Many-headed Hydra. Sailors, Slaves, Commoners, and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Boston, Beacon Press, 2000; trad. it. di B. Amato, *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- Lucarelli A., *Beni comuni. Dalla teoria all'azione politica*, Dissensi ed., 2011.
- Marangon F., *Imprese agricole e produzione di beni pubblici. Il caso del paesaggio rurale*, in "Working Paper Series in Economics", n. 1, Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze Economiche.
- Marella M. R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte, 2012.
- Mattei U., *Beni comuni. Un manifesto*, Bari, Laterza, 2011.
- Id., *Acqua e privatizzazioni*, relazione all'interno dell'incontro *La tragedia dei beni comuni*, Scuola per la buona politica, Fondazione Basso, Edizione 2011, Roma, 24-03-2011.
- Mattei U., E. Reviglio, *Le s.p.a. pubbliche, le privatizzazioni formali e le strutture giuridiche delle società che gestiscono servizi pubblici e beni comuni*, in L. Pennacchi (a cura di), *Pubblico, Privato, Comune. Lezioni dalla crisi globale*, Roma, Ediesse, 2010.
- Negri A., *Guide. Cinque lezioni intorno ad Impero*, Barcellona, Paidós, 2004.
- Negri A., Hardt M., *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010.
- Negri A., Hardt M., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002.
- Negri A., Hardt M., *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli, 2004.
- Nivarra L., *Alcune riflessioni sul rapporto tra pubblico e comune*, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, Verona, Ombre Corte, 2012.
- Nobile R., (a cura di), *Giù le mani dai beni comuni!*, Roma, Malatempora editrice,

- 2005.
- Olson M., *La logica dell'azione collettiva*, Milano, Feltrinelli, ed. it. 1983.
- Ostrom E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, New York, Cambridge University Press, 1990; trad it. *Governare i beni collettivi* (2006), Venezia, Marsilio Editori, 2009².
- Id., *Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic Systems*, in "American Economic Review", n. 100, giugno 2010.
- Id., *Understanding Institutional Diversity*, Princeton, Princeton University Press, 2005.
- Ostrom V., Ostrom E., *Public Goods and Public Choices*, in *Alternatives for delivering public services: toward improved performance*, Boulder, CO (USA), West-view Press, 1977.
- Pennacchi L., (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Roma, Ediesse, 2010.
- Petrella R., *Una nuova narrazione del mondo*, Bologna, EMI, 2007.
- Petruciani S., *Crisi di legittimità, potere e democrazia*, in "Parolechiave", n. 43, Roma, Carocci ed., 2010.
- Ricoveri G., *Beni comuni versus merci*, Milano, Jaca Book, 2010.
- Rodotà S., *Elogio del moralismo*, Roma, Laterza, 2011.
- Id., *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, in *Oltre il pubblico e il privato*, M. R. Marella (a cura di), Verona, Ombre corte ed., 2012.
- Roiatti F., *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Università Bocconi Edizioni, Milano, 2010.
- Salzarulo D., *Pubblico e privato: una coppia a largo spettro*, in "Poliscritture", n. 7, ottobre 2010.
- Samuelson P. A., *The Pure Theory of Public Expenditure*, in "Review of Economics and Statistics", novembre 1954.
- Schumpeter J. A., *Capitalismo, socialismo e democrazia*, ETAS, Milano, ed. it. 2001.
- Screpanti E., Zamagni S., *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma, Carocci ed., 2000.
- Sen A., *Libertà è sviluppo. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano,

- Mondadori, 2000.
- Seppilli T., *Sulla questione dei beni comuni: un contributo antropologico per la costruzione di una strategia politica*, in M. R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*, M. R. Marella (a cura di), Verona, Ombre corte ed., 2012.
- Shiva V., *Il mondo sotto brevetto*, Milano, Feltrinelli, ed. it. 2002.
- Smith R. J., *Resolving the tragedy of the commons by creating private property right in wildlife*, in “Cato Journal”, vol. 1, n. 2, Washington, D.C., 1981.
- Stavins R. N., *The Problem of the Commons: Still Unsettled after 100 Years*, in “American Economic Review”, vol. 101, n. 1, febbraio 2011.
- Viale G., *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Williamson O. E., *Transaction Cost Economics: The Governance of Contractual Relations*, in “The Journal of Law and Economics”, n. 22, 1979.
- Id., *Le istituzioni economiche del capitalismo*, Milano, Franco Angeli, ed. it. 1987.
- Zagrebelsky G., *La difficile democrazia*, in “Parolechiave”, n. 43, Roma, Carocci ed., 2010.
- Zamagni S., *L'economia del bene comune* (2007), Roma, Città Nuova Ed., 2011.

Contributi in riviste on line:

- Benkler, Y., *The Wealth of Networks*, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 2006, in http://cyber.law.harvard.edu/wealth_of_networks/
- Bollier D., *Reclaiming the commons*, 08-12-2002, in <http://bostonreview.net/BR27.3/bollier.html>
- Boyle J., *The Second Enclosure Movement and the Construction of the Public Domain*, in “Law and Contemporary Problems”, vol. 66, Duke University School of Law, 2003, in http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=470983
- Cacciari P., *Pubblico, privato. Formazione bene comune/ Beni comuni, un'idea*

- che produce azioni*, 13-03-2012, in
<http://ecoleofficina.wordpress.com/2012/03/13>
- Cass. Ci. Sez. Unite, Sent., 14-02-2011, n. 3665, in
<http://www.cortedicassazione.it/Notizie/GiurisprudenzaCivile/SezioniUnite/SchedaNews.asp?ID=2874>
- Cavallaro L., *I «beni comuni» tra realtà e utopia*, 11-10-2010, in
<http://www.economiaepolitica.it/index.php/primo-piano/i-beni-comuni-tra-realta-e-utopia/>
- Cheria A. and Edwin, *Towards a vocabulary of commons*, in AA.VV., *Vocabulary of commons*, Bangalore, WQ Judge Press, 2011, <http://www.iasc-commons.org/content/vocabulary-commons>
- Ciacci A., *Capannori “Verso Rifiuti Zero al 2020”*, Comune di Capannori – Assessorato all’Ambiente, marzo 2011, in
http://www.comune.capannori.lu.it/sites/default/files/segreteria_sindaco/capannori-verso-rifiuti-zero-2011-r2.pdf
- Comitato internazionale per il Contratto Mondiale sull’Acqua, *Il Manifesto dell’Acqua*, in <http://contrattoacqua.it/chi-siamo/il-comitato-internazionale/manifeto-di-lisbona/>
- Commissione Rodotà - per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, 14 giugno 2007, - Proposta di articolato, in
http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?previousPage=mg_2_7_6_1&contentId=SPS47624
- Corte dei Conti, *Obiettivi e risultati delle operazioni di privatizzazione di partecipazioni pubbliche*, Roma, 10-02-2010, in
http://www.corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/sez_centrale_controllo_amm_stato/2010/delibera_3_2010_g_relazione.pdf
- De Magistris L., *Appello. Una rete dei comuni per i beni comuni*, in “Il Manifesto”, 7-12-2011, in
http://www.globalproject.info/it/in_movimento/appello-una-rete-dei-comuni-per-i-beni-comuni/10221
- Donolo C., *Comment on Elinor Ostrom/2. Commons in Collective Action Problems*, in “Sociologica”, Bologna, Il Mulino, 3/2007, in

- <http://www.sociologica.mulino.it/doi/10.2383/25952>
- Id., *I beni comuni presi sul serio*, 31-05-2010, in
http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo1.pdf
- Id., *Beni comuni: il significato delle parole*, 26-06-2010, in
http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo2.pdf
- Id., *Identificare i beni comuni*, 26-07-2010, in
http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo3.pdf
- Id., *Fenomenologia dei beni comuni*, 23-08-2010, in
http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo4.pdf
- Id., *Sul capitale sociale come bene comune*, 05-10-2010, in
http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo5.pdf
- Id., *Sussidiarietà come bene comune*, 12-11-2010, in
http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo6.pdf
- Id., *Ancora sulla sussidiarietà come bene comune*, 12-12-2010, in
http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo7.pdf
- Id., *Sul ruolo dei beni comuni virtuali*, 10-01-2011, in
http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo8.pdf
- Id., *Sui beni e sulle capacità*, 21-02-2011, in
http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo9.pdf
- Id., *I saperi tecnici reinsediati tra i beni comuni*, 4-04-2011, in
http://www.labsus.org/media/Carlo_Donolo10.pdf
- Id., *L'olismo politico è sempre reazionario*, 30-05-2012, in
<http://lindiceonline.blogspot.it/2012/05/prosegue-il-dibattito-suscitato-dal.html>
- Id., *Qualche chiarimento in tema di beni comuni*, 30-12-2012, in
<http://www.lostraniero.net/archivio-2012/135-febbraio-2012-n-140/715-qualche-chiarimento-in-tema-di-beni-comuni.html>
- Id., *Riflessività nel dominio pubblico – Primi appunti*, in “La rivista delle politiche sociali”, n. 2, Aprile-Giugno 2006, in
<http://w3.uniroma1.it/dcnaps/donolo/pubbl06.pdf>
- Id., *Una crisi cognitiva. Considerazioni sullo stato della società italiana*, in
<http://www.comitatoscientifico.org/temi%20SD/documents/DONOLO%20Crisi%20cognitiva.pdf>

- Donolo C., Ragozzino G., *I domatori di Behemot*, in “Parolechiave”, 25, Roma, Carocci ed., 2001, in <http://w3.uniroma1.it/dcnaps/donolo/pubbl02.pdf>
- Federici S., *Il femminismo e la politica dei beni comuni*, in “Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, n. 20, 2012, in http://www.unive.it/media/allegato/dep/n20-2012/Ricerche/Riflessione/7_Federici_Politica_beni_comuni.pdf
- Ferrajoli L., *Diritti fondamentali e democrazia costituzionale*, Testo rivisto della relazione presentata alle “*Primeras Jornadas Internacionales de Derechos Fundamentales y Derecho Penal*”, Asociación de Magistrados y Funcionarios Judiciales de la Provincia de Córdoba – I.N.E.C.I.P., Córdoba, 10-12 aprile 2002, in www.giuri.unige.it/intro/dipist/digita/filo/testi/.../17FER_1.RTF
- Franzini M., *Il significato dei beni comuni*, Labsus Paper n.21, 2011, in http://labsus.org/index.php?option=com_content&task=view&id=2891&Itemid=136
- Hardin G., *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, vol. 162, n. 3859, dicembre 1968, trad. it. di L. Coccoli, in <http://bfp.sp.unipi.it/hj05b/viewContributionWindow.php?siglum=http://purl.org/hj/bfp/249>
- Hess C., *Mapping the new commons*, in “Governing Shared Resources: Connecting Local Experience to Global Challenges”, the 12th Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons, University of Gloucestershire, Cheltenham, England, 14-18 luglio 2008, in http://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/bitstream/handle/10535/304/Mapping_the_NewCommons.pdf?sequence=1
- Kranich N., *The Information Commons. A Public Policy Report*, Brennan Center for Justice at NYU School of Law, 2004, in <http://dcommon.bu.edu/xmlui/bitstream/handle/2144/53/www.fepproject.org?sequence=1>
- Laerhoven F., Ostrom E., *Traditions and Trends in the Study of the Commons*, in “International Journal of the Commons”, vol. 1, n. 1, Utrecht Publishing & Archiving Services for IASC, Bloomington, Indiana, ottobre 2007, in <http://www.thecommonsjournal.org/index.php/ijc/article/view/76>

- Lucarelli A., *Consulte ed assemblea del "Laboratorio Napoli - Costituente dei Beni comuni"*, 18-04-2012, in <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/15198>
- Lucarelli A., *Oltre la proprietà pubblica*, in "Il Manifesto", 30-03-2012, in <http://temi.repubblica.it/micromega-online/oltre-la-proprietà-pubblica/?printpage=undefined>
- Maifreda G., *Risorse comuni: un percorso di lettura*, in "Dialoghi internazionali", n. 14, Univ. degli Studi di Milano, 2010, in https://docs.google.com/viewer? a=v&q=cache:2DkiYtQJVCsJ:www.mi.camcom.it/c/document_library
- Mangiameli S., *Sussidiarietà e servizi d'interesse generale: le aporie delle privatizzazioni*, Relazione al Convegno "Beni pubblici e servizi sociali in tempi di sussidiarietà", Urbino, 9-10 novembre 2006, in http://www.issirfa.cnr.it/4268_908.html#5
- Mattei U., *Il buon governo del comune. Prime riflessioni*, materiale per la Giornata di studi promossa da IUC e Uninomade "Il diritto del comune. Globalizzazione, proprietà e nuovi orizzonti di liberazione", 10-03-2011, in <http://uninomade.org/il-buon-governo-del-comune-prime-riflessioni/>
- Id., *Providing direct access to social justice by renewing common sense: the State, the market, and some preliminary question about the commons*, materiale per la Giornata di studi promossa da IUC e Uninomade "Il diritto del comune. Globalizzazione, proprietà e nuovi orizzonti di liberazione", 10-03-2011, in <http://uninomade.org/preliminary-question-about-the-commons/>
- Id., *Pubblico dominio. La suprema legge che espropria i beni comuni*, in "Il manifesto", 23 aprile 2010, in <http://eddyburg.it/article/articleview/15036/0/283/>
- Mingardi A., *I pescatori salva-aragoste*, in "Il Sole 24 ore", 22-04-2012, <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2012-04-22/pescatori-salvaaragoste-081556.shtml?uuid=AbGNioRF>
- Natale R., *Giornalismo bene comune*, 21-06-2011, in <http://www.megachip.info/tematiche/democrazia-nella-comunicazione/6359-giornalismo-bene-comune.html>
- Ostrom E., *Collective Action and Local Development Processes*, in "Sociologica",

- Bologna, Il Mulino, marzo 2007, in
<http://www.sociologica.mulino.it/doi/10.2383/25950>
- Ostrom E., Burger J., Field C. B., Norgaard R. B., Policansky, *Una rivisitazione dei "Commons". Lezioni locali, sfide globali*, in "Impresa & Stato", n. 93, 2012, in www.mi.camcom.it/indice-n.93/2012
- Ostrom E., Hess C., *Private and Common property right*, in "Workshop in Political Theory and Policy Analysis", Indiana University, 29-11-2007, in http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1304699
- Pensa R., *I Comuni italiani verso rifiuti zero*, in "Working paper series", Fondazione Volontariato e Partecipazione, 2012, in <http://www.volontariatoepartecipazione.eu/wp-content/uploads/2012/03/FVPWP06Pensa.pdf>
- Pezzella M. (a cura di), *La Repubblica dei beni comuni*, giugno 2012, in <http://www.democraziakmzero.org/files/2012/07/Democrazia-Km-Zero-La-Repubblica-dei-beni-comuni.pdf>
- Presidio Permanente NoDalMolin – Vicenza, *Verso la Val di Susa: da Vicenza un appello alle comunità in lotta*, 29-06-2011, in www.nodalmolin.it/spip.php?page=imprimer&id_article=1323
- Rodotà S., *Il sapere come bene comune. Il popolo di Internet*, intervento al Festival di Filosofia di Modena, Carpi, Sassuolo, in "La Repubblica", 15-09-2007, in <http://www.privacy.it/rodota20070915.html>
- Id., *Il valore dei beni comuni*, in "La Repubblica", 5-01-2012, in <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/01/05/il-valore-dei-beni-comuni.html>
- Rowe J., *The Parallel Economy of the Commons*, in "State of the World 2008", The Worldwatch Institute ed., cap. 10, New York, 2008, in http://www.worldwatch.org/files/pdf/SOW08_chapter_10.pdf
- Sartori G., *Democrazia*, in "Enciclopedia delle scienze sociali", Treccani, 1992, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_\(Enciclopedia-delle-Scienze-Sociali\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_(Enciclopedia-delle-Scienze-Sociali))
- Siefkes C., *The Commons of the Future*, marzo 2009, in <http://www.commoner.org.uk/?p=78>

- Suber P., *Open Access Overview*, n. 21, giugno 2004, in
<http://www.earlham.edu/~peters/fos/overview.htm>
- Vallerani M., *Riflessioni aggiornate ma medioevo di maniera*, 8-02-2012, in
<http://lindiceonline.blogspot.it/2012/02/riflessioni-aggiornate-ma-medioevo-di.html>
- Vitale T., *Società locali e governo dei beni comuni*, in “Studi e ricerche”, febbraio 2010, in http://www.indiana.edu/~workshop/publications/materials/reprints/R10-3_Vitale.pdf
- Wagner R. E., *Self-governance, polycentrism, and federalism: recurring themes in Vincent Ostrom's scholarly oeuvre*, in “Journal of Economic Behavior & Organization”, vol. 57, 2005, in
<http://mercatus.org/uploadedFiles/Mercatus/Publications/Self-Governance,%20Polycentrism,%20and%20Federalism%20-%20Recurring%20Themes%20in%20Vincent%20Ostrom%27s%20Scholarly%20Oeuvre.pdf>
- Zak P. J., Knack S., *Trust and Growth*, in “The Economic Journal”, vol. 111, n. 470, aprile 2001, in
<http://www.eui.eu/Personal/Guiso/Courses/Lecture9/TrustGrowth.pdf>

SITOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Di seguito si riporta un elenco dei principali siti internet che si occupano di *commons* (e non solo), e da cui, principalmente, sono state tratte informazioni:

<http://asud.net/>

<http://bollier.org/>

<http://www.commoner.org.uk/>

<http://comune-info.net/>

<http://www.democraziakmzero.org/>

<http://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/>

<http://eddyburg.it/>

<http://environmentalcommons.org/resources.html>

http://focolare.org/It/edc_i.html

<http://www.globalproject.info/>

<http://www.iasc-commons.org/>

<http://www.labsus.org/>

<http://www.onthecommons.org/>

<http://www.thecommonsjournal.org/index.php/ijc>

<http://www.uninomade.org/>

